Esce ogni domenica. Questo numero costa **QUATTRO** Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 50. Milano, 11 dicembre 1927.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. **260**): **Semestre, L. 82** (Estero, L. **130**): **Trimestre, L. 42** (Estero, L. **70**).

È aperta l'associazione per l'anno 1928 a *Anno 55°*

L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

DIRETTORI: GUIDO TREVES E CALOGERO TUMMINELLI

Per un anno L. 160 (Estero L. 260) — Per un semestre L. 82 (Estero L. 130) — Per un trimestre L. 42 (Estero L. 70)

Prezzo di ogni fascicolo (eccetto i numeri doppi e straordinari): Lire 3,50 (Estero Lire 5,50).

Gli abbonati annuali riceveranno:

settimanalmente **L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA**
mensilmente **I LIBRI DEL GIORNO**
il **NUMERO DI NATALE** dedicato al MEDIO EVO ARTISTICO ITALIANO.

Gli abbonati semestrali riceveranno solo **L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA** e **I LIBRI DEL GIORNO**; potranno però avere anche il NUMERO DI NATALE aggiungendo Lire QUINDICI.

Gli abbonati trimestrali riceveranno solo **L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA** e **I LIBRI DEL GIORNO**; potranno però avere anche il NUMERO DI NATALE aggiungendo Lire VENTI.

Il NUMERO DI NATALE, che verrà messo in vendita al prezzo di Lire TRENTA, sarà dedicato ad un soggetto di alto valore artistico ed avrà per titolo:

MEDIO EVO ARTISTICO ITALIANO

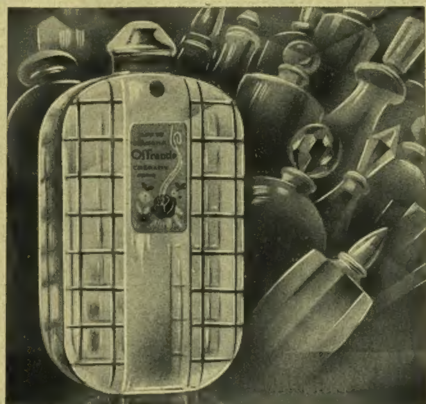
stupenda, viva rassegna dei nostri tesori medievali nella pittura, nell'architettura e nella scultura: testo di Arduino Colasanti, Direttore Generale delle Belle Arti; copertina a colori di Guido Marussig. Le opere più famose, i più celebrati maestri dell'arte saranno illustrati in questa sontuosa pubblicazione, che verrà stampata completamente in rotogravure su carta di gran lusso e con 10 grandi tricromie fuori testo. Offriremo, insomma, anche quest'anno, una pubblicazione destinata a suscitare nel pubblico italiano e straniero un vivo interesse e una grande ammirazione.

COMBINAZIONI SPECIALI per gli abbonati diretti annui della ILLUSTRAZIONE ITALIANA:

ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **ITALIA COLONIALE**	L. 190	Estero	L.	300
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **NUOVA ANTOLOGIA** (rivista di lettere, scienze ed arti edita dalla Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli)	„ 265	„	„	425
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **DEDALO** (rassegna mensile d'arte diretta da UGO OJETTI, edita dalla Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli)	„ 295	„	„	445
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e i primi 10 volumi della collezione **IL FIORE dei Musei, delle Gallerie e dei Monumenti d'Italia**	„ 225	„	„	340
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e 20 volumi assortiti della collezione "**TEATRO**„	„ 300	„	„	440
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **L'ARTE A SAN GIROLAMO**, di ADOLFO VENTURI. In-4, di gran lusso, con 254 illustrazioni, legato in tela. (Prezzo del volume L. 160)	„ 280	„	„	390
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **I PALAZZI E LE VILLE CHE NON SONO PIÙ DEL RE**. In-4, con 202 illustrazioni e prefazione di UGO OJETTI, legato in tela. (Prezzo del volume L. 100)	„ 240	„	„	360
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **IL TEATRO ALLA SCALA RINNOVATO**, di CARLO GATTI. In-4, con 185 illustrazioni, legato alla bodoniana. (Prezzo del volume L. 120)	„ 260	„	„	380
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **DA LEPTIS MAGNA A GADÀMES**, di RAFFAELE CALZINI. In-4, con 119 illustrazioni, legato in tela. (Prezzo del volume L. 120)	„ 260	„	„	380
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **L'ARCHITETTURA ROMANICA IN TOSCANA**, di MARIO SALMI. In-4, con 320 tavole e 110 riproduzioni nel testo, rilegato in tela e oro, edito dalla Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli. (Prezzo del volume L. 350)	„ 460	„	„	580
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **IL VATICANO**, di CARLO CECCHELLI. In-4, con 450 tavole in fotoincisione, rilegato in mezza pelle con fregi in oro, edito dalla Casa edit. d'arte Bestetti e Tumminelli. (Prezzo del volume L. 500)	„ 600	„	„	725
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **MOBILI VENEZIANI DEL '700**. In-4, con 300 tavole, rilegato in tela e oro, edito dalla Casa edit. d'arte Bestetti e Tumminelli. (Prezzo del volume L. 350)	„ 460	„	„	580

Queste combinazioni hanno solo valore per gli associati che invieranno direttamente l'importo dell'abbonamento entro il 31 dicembre. - Per quelli dell'Estero fino al 31 gennaio

Dirigere commissioni e vaglia e chiedere schiarimenti ai Fratelli Treves Editori in Milano (111), Via Palermo, 12
Preghiamo gli abbonati di voler rinnovare al più presto le associazioni per evitare ritardi nella spedizione.





GLORIOSA STORIA DELLA CASA D'ESTE - FERRARA

DALMONTE ACME MILANO



ESTE

IL DENTIFRICIO PRINCIPE

il dentifricio che voi cercavate il dentifricio superiore e differente da tutti gli altri

CHIOZZA & TURCHI FERRARA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 50 - 11 dicembre 1927 — Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)

LA COMMEMORAZIONE DI UGO FOSCOLO A ZANTE



IL SOTTOSEGRETARIO ALL'ISTRUZIONE, ON. BODRERO, A NOME DEL GOVERNO ITALIANO PARLA DEL FOSCOLO INAUGURANDOSI IL BUSTO DEL POETA - 27 NOVEMBRE

Ricordiamo ai nostri associati che per evitare ritardi o sospensioni nell'invio della rivista, l'importo dell'abbonamento — quest'anno notevolmente ribassato — dev'essere spedito all'Amministrazione qualche giorno prima della scadenza. A pag. III, i lettori troveranno il programma dettagliato d'abbonamento a L'Illustrazione Italiana *con l'elenco delle vantaggiose combinazioni. Il magnifico numero di Natale e Capodanno, intitolato*

MEDIO EVO ARTISTICO ITALIANO

uscirà prima di Natale e sarà sùbito inviato a quegli abbonati vecchi e nuovi che ci avranno fatto tenere, prima di tale data, la loro quota d'associazione per il prossimo anno.



Détente *e non* détente.
« Viva il vino spumeggiante.... »

Come dice? — Lo specialista — sissignore. L'altra volta fu chiamato lo specialista. *Tartaglia* è il vecchio medico che bazzica per casa, è quasi più un amico che un medico, e fu proprio lui che disse: — Politica estera: io consulterei uno specialista. Politica estera, io poco me ne intendo. Posso dire oggi quello che già sapete tutti quanti più di me: che le cose vanno meglio. Tanto è vero che la parola d'ordine in questi ultimi giorni è *détente*.

Siamo.... in attesa di una intesa. I francesi, si capisce, rispetto all'Italia, gli italiani rispetto alla Francia. Abbiamo risposto prontamente, trattato a trattato, e non abbiamo nascosto il nostro risentimento. In certi casi, anzi in tutti i casi, è meglio parlar chiaro e forte, agir chiaro ed aperto. È così abbiamo fatto noi. I trattati fra l'Italia e l'Albania sono stati approvati per acclamazione dalla nostra Camera, così come erano stati approvati con voto unanime tra entusiastici applausi alla Camera albanese. Anzi, il Presidente della Repubblica albanese ha già firmato, e tutti i municipi gli hanno inviato telegrammi di massimo compiacimento. L'Albania, tranquilla di sé, va incontro alla prosperità.

E Briand?

Briand ha finalmente trovato modo di pronunziare parole gradevoli e gradite a noi, e, più e meglio, prima di partire per Ginevra, ha firmato col nostro Ambasciatore un *modus vivendi* che regola immediatamente « in ispirito di cordialità » la situazione reciproca dei singoli cittadini e delle società di ciascuno dei due paesi sul territorio dell'altro.

Ci si lavorava da tempo, ma non si trovava l'accordo, perché l'Italia domandava la reciprocità pura e semplice di trattamento per gli italiani residenti in Francia e per i francesi residenti in Italia.

Elementare, pacifico, si direbbe.

Ma in realtà, per ragioni d'indole economica, in Francia si esitava a firmare, perché i francesi residenti in Italia sono poche migliaia e invece gli italiani residenti in Francia sono oltre un milione.

Questo primo accordo è avvenuto, e il comunicato ufficiale che l'annunciava è stato anche redatto in termini simpatici. La grazia.... unita alla giustizia. È un primo segno, non diciamo di ravvedimento, diciamo di cordialità, di amistà. Chi si è accorto che ci sentivamo offesi, ha tutta l'aria di volerci tender la mano: — Andiamo, via, non ci guastiamo per così poco.... (Un « così poco » che a noi non pare « tanto poco ».)

Non è la *détente:* è l'avvio alla *détente*, il preludio di una *détente*.

La vorrebbero per uso interno, la *détente*, i russi tra Stalin e Trotzki, e invece il contrasto tra i due sempre più accenna ad aggravarsi. Eh! Lenin aveva preveduto, deprecato questo conflitto che può portare a una irrimediabile scissione nel partito, nella sua lettera testamento (con poscritto) che adesso soltanto si pubblica per intiero e contiene giudizi sui due antagonisti: « Il compagno Stalin, divenuto segretario generale, ha assommato nelle sue mani un potere immenso, e io non sono convinto ch'egli saprà sempre usare di tal potere con sufficiente cautela.... Stalin è troppo rozzo; e tale suo difetto, sopportabile fra noialtri comunisti, diventa insopportabile al posto di segretario generale.... Trotzki è, diciamo pure, il più capace tra i membri del Comitato Centrale, ma egli è anche troppo pieno di baldanza e si lascia troppo attrarre dal lato amministrativo di ogni questione ». Ce n'è dunque per il manico e per la mestola.

Stalin afferma: — I veri leninisti siamo noi; — Trotzki controbatte: — Niente affatto, noi soli siamo i leninisti autentici.... — e così se ne dicono in attesa di darsene. Ma è lotta di idee, di tendenze o, più che altro, questione di temperamento, di antipatia, di « lèvati di lì perché ci voglio andare io »?

Si è inaugurato il tanto atteso Congresso bolscevico: Trotzki non può parteciparvi perché è stato messo fuori prima, ma la tendenza troztkiana vi figura ancora. Stalin ha parlato sette ore di séguito (sempre lunghi i russi: romanzi lunghi, capelli lunghi, discorsi lunghi....) e ha detto chiaramente quali sono le intenzioni del Comitato Centrale. Se gli oppositori voglion rimanere nel partito devono fare aperta completa ammenda dei propri errori: « O si rassegnano ad accettare le nostre condizioni e a svelare le proprie cellule, affinché il partito stesso possa dissolverle, o verranno messi fuori e potranno cercarsi altri partiti e altre residenze ».

Quando si va poco d'accordo in casa propria, pur avendo una base ideologica a comune, quando insomma si ha ragione di pensare possibile, probabile una lotta interna, e sanguinosa, pare più illogica, idilliaca o misticamente frenetica — come volete — la proposta di Litvinof a Ginevra « per l'abolizione completa di tutte le forze armate di terra, di mare ed aeree ». Il paradiso terrestre. Benissimo! Ma perché tra russi non si dimostrano più fraterni? Comincino i russi a disarmare gli spiriti. Niente *détente*, niente *détente*.

E ci aspirerebbero, alla *détente*, anche in Romania. Ma anche lì c'è chi vuole e chi non vuole. E anche lì vengon fuori lettere-testamenti. In Russia Lenin, in Romania Re Ferdinando.

Re Ferdinando, secondo quanto affermò Manoilescu nel suo processo, quasi all'ultimo momento avrebbe espresso per iscritto la volontà che il principe Carol rientrasse in patria e gli succedesse al trono. La lettera di Re Ferdinando porta la data del luglio ultimo scorso, era diretta a Bratianu quale Presidente del Consiglio ed è chiarissima: « Penso, dopo un anno di riflessioni profonde, che questa decisione di allontanare dal trono Carol non può facilitare la tranquillità e il progresso del mio amato paese. Spero che la vostra saggezza di consigliere del trono vi comanderà di ritornare all'antico ordine di cose, il solo ordine capace di assicurare alla Romania il suo sviluppo e il suo consolidamento ».

Bratianu affermava di non aver mai ricevuto la lettera e negava la sua autenticità; Maniu, il capo del partito dei contadini, ha fatto esaminare da un grafologo la fotografia dello scritto e la garantisce del Re. Dov'è la verità?

Per ora niente *détente* in Romania.

Io non so di voi, so di me: il lunedì mattina manca qualche cosa, non dico alla mia felicità, ma al mio appetito o alla mia sete di notizie e attendo con ansia lo scoccare del mezzogiorno, l'ora in cui si dà libero corso ai giornali. Come se per il mezzogiorno mi dovesse venire non so quale annunzio gioioso che mi dovesse togliere di dosso, almeno per tutta la giornata, gli anni e gli affanni. Invece, ecco qua; e chi non ci crede controlli: « Il giovinetto stritolato dal treno » « Il segretario provinciale dei Sindacati di Milano morto in un tragico incidente automobilistico » « Cinque colpi di coltello a un'inquilina » « Un commerciante che si uccide e un ex pubblicista che si avvelena » « Tre fratelli complici nell'uccisione di uno zio » « Il guardiano di un cantiere strangolato e depredato nel suo stambugio ».... C'è dell'altra roba, molt'altra roba, tutta di questo genere, tutta costretta nelle colonne della quarta e della quinta pagina, ma non ne voglio veder più....

Spunterà o non spunterà mai un giorno in cui i lettori di giornali si domanderanno: — Ma come facevano i cittadini d'altri tempi, anche i più miti, i più alieni dal sangue, a nutrirsi di questi orrori?

Forse quel giorno non verrà mai. E così, per rinfrancarsi, si va cercando tra le righe di color rosso o di color bruno le notiziette color di rosa che vi svaghino, vi ricreino, che vi dicano che non tutto nel mondo è lutto, è disgrazia o delitto.

Ecco l'oasi:

Cinquanta artisti del Coro fiorentino (se non mi sbaglio debbon esser quelli diretti dal maestro Benelli, il fratello del poeta) che si trovano a Los Angeles hanno inviato all'impresario Healy questo *ultimatum*: « L'America è un paese meraviglioso e noi siamo molto grati agli Americani per le lodi che hanno prodigato all'arte nostra; ma vogliamo avere il nostro vino: ne sentiamo la mancanza. Quello che ci è stato fornito è assolutamente imbevibile ». E più di uno tra i cinquanta hanno annunziato all'impresario che se non saranno contentati abbandoneranno il giro.

Benissimo. — Io non bevo, suppongo che molti tra voi siate astemi o semiastemi, ma questa protesta mi ha fatto piacere. Mi è entrata nel sangue come un bicchier di vino frizzante.

La protesta da parte dei coristi era, direi, doverosa. La loro arte è nata dal vino, è cresciuta nel vino, sopravvive grazie al vino. Che facevano, che fanno i coristi dell'opere in musica? Esaltano il vino, ne gridano le virtù, ne godono gli effetti benefici. *Ernani:* « Beviam, beviam — del vino beviam » — *Cavalleria Rusticana*: « Viva il vino spumeggiante — nel bicchiere scintillante.... » Romantico o verista, uscito dal cervello formidabile di un parmigiano, Giuseppe Verdi, o di un livornese, Pietro Mascagni, il dramma musicale ha un suo motivo nel vino. Beve Jago e beve Amleto. Levare il vino al musicista è come togliere il cavallo al cavallerizzo. Non si è mai sentito e non si sentirà mai sulla scena la glorificazione dell'acqua di Montecatini o l'inno alla bottiglia di San Pellegrino. Come artisti, dunque, i nostri coristi hanno fatto benissimo ad elevare le loro proteste.

E come fiorentini poi hanno fatto benissimo a rincarare la dose. Hanno potuto, chi sa mai con quanto strazio dell'animo, rinunziare a ricrearsi la vista: non possono far tacere i diritti della gola e dello stomaco. Ci pensate? Essere avvezzi, solo che fate due passi, a trovarvi dinanzi le meraviglie di Palazzo Vecchio, il prodigio del campanil di Giotto, dover fare a meno di quella beatitudine degli occhi — e tutto *gratis*, tutto *gratis* — ed esser anche costretti a buttar giù acqua schietta, acqua inzuccherata, acqua minerale? Il fiorentino può forse e a malapena ringoiare la bestemmia che gli viene a gola, fuori di pasto, ma a pasto vuol vedersi davanti il suo fiasco, che in qualche modo è stemma, simbolo, insegna della sua città. Egli ha potuto rassegnarsi al tiranno illuminato e al dominatore feroce o balordo, ma al vino schietto no, non rinunzia. Il vino ha dato pazienza all'oppresso, rassegnazione al depredato, ispirazione al poeta, giocondità al lavoratore: è benedizione di Dio in terra....

E voi, di Los Angeles, glielo volete togliere o al più concedere affatturato, annacquato, inacetito?

Giù la sua brava protesta. Come corista stonerei, ma come toscano, qua il foglio che firmi anch'io.

Tartaglia.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

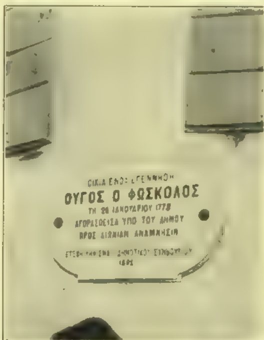
UGO FOSCOLO ONORATO NELLA NATIVA ZANTE



Le RR. navi *Venezia* e *Leone*, che hanno portato a Zante la Delegazione italiana composta da S. E. Bodrero, dal sen. Cippico, dall'on. Pace e da Ugo Ojetti, il quale ultimo ha pronunziato l'orazione ufficiale ad Atene.



Fonte al quale fu battezzato Ugo Foscolo nella cattedrale cattolica di San Marco.



La lapide scoperta il 27 novembre sulla casa del Poeta.



Il ricevimento della Delegazione alla Scuola Italiana.



Il banchetto al Casino «Lombardos». Parla il ministro d'Italia Arlotta.



Interno della casa del Foscolo: La biblioteca.

CONVERSAZIONI ROMANE

La trasfigurazione della Terza Saletta.

La celebre Terza Salètta d'Aragno, ch'è stata per venticinque anni il ritrovo di tutta l'Italia intellettuale e politica, sta scomparendo o, peggio, si sta trasformando in un prosaico bar. Alla generazione che amava sedere in bei conversari ne succede un'altra frettolosa che ama far colazione in piedi, in due minuti. Fra pochi giorni, là dove s'adunava la folla gaietta dei poeti illustri e degli insigni letterati, non sarà più che una folla oscura innanzi ad un lucido bancone.

Mentre la saletta così si trasfigura, Adone Nosari s'accinge a scriverne la storia: storia d'un venticinquennio di clamori, di fervori, d'aggressivi frizzi e di subtaciute speranze, di propositi generosi e di snervanti frivolità. Il libro del Nosari promette di riuscire saporito e «popoloso» come un vecchio gorgonzola.

Spigoliamo intanto sulle bozze. Aspettatevi, in questa scapigliatura romana, parole d'alto mistero e sciocchezze vaste come il Colosseo.

Fra tanta gioventù brillante, uno dei personaggi tipici era, naturalmente, il «picaro», cioè, l'uomo perennemente in caccia di cinque lire. Il «picaro» o stoccatore era a preferenza preso di mira dai rimatori della Terza Saletta. Ci sono rimasti poemetti celebri di sapore picaresco ed epigrammi e parodie infinite. Uno dei più famosi stoccatorelli d'Aragno, un tapino che non riusciva più a trovare nemmeno mezza lira, è immortalato da questa parodia del carducciano *Pianto antico,* che dobbiamo a uno dei più mordaci assidui della Saletta, a Beniamino de Ritis:

Il monte a cui portavi
con trepidante mano
il verde tuo pastrano
e l'ampio tuo paltò,

in via delle Coppelle
s'è riaperto or ora
e Fausto lo ristora
con pegni di valor.

Tu sol, o disgraziato,
percosso e inaridito,
uomo rincitrullito
degli anni tuoi nel fior,

corri su e giù d'Aragno
di cinque lire in traccia
mentre ti dà la caccia
il vecchio creditor.

I giovani poeti della Terza Saletta appartenevano quasi tutti a quella scuola che si chiamò «dei Crepuscolari» e che fu prevalentemente romana. Erano romani o vivevano a Roma Sergio Corazzini, Guelfo Civinini, Fausto Maria Martini, Nino Oxilia.

I crepuscolari, almeno quand'erano in Saletta, eran tutt'altro che lugubri. Essi non isdegnavano la rima arguta. Ecco un poemetto americano che, se non fosse uscito dalla Crepuscolare Terza Saletta, parrebbe uscito dalla casa bolognese d'Olindo Guerrini. Sentite quest'avventura di Pittsburg in stile crepuscolare:

Io faceva letture in poesia,
tu, poverina, t'ingegnavi a vivere,
scrivevi con la macchina da scrivere
e conoscevi la stenografia.

Io ti parlavo di letteratura,
tu rispondevi: «Yes» senza capire.
Poi, mi chiedesti «a dollar»: cinque lire!
Io ti detti un invito a una lettura.

Ti ribellasti allor nel tuo idioma,
agitando le tue mani leggiadre,
io, nel dialetto che parliamo a Roma,
me la presi coi morti di tuo padre.

Lottammo un poco sulla questione
ma poi, ricordi? scivolammo e.... bum,
confondemmo le lingue e le persone
sopra il tappeto del tuo «waiting-room».

Sotto, accigliata, Pittsburg brontolava,
e, nella fredda pioggerella fine,
dai suoi mille comignoli sbuffava
l'ansia infocata delle sue officine.

Su d'un tavolino d'Aragno, un altro crepuscolare rimava questa favoletta, di perfetto gusto Trilussiano:

La gaia luccioletta
presa dal calabrone
fu messa per lampione
sovra la bicicletta.

Ma un rospo pizzardone
che stava alla vedetta
gli fece in fretta in fretta
questa contravvenzione:

— È scritto a chiare lettere
che per ragioni interne
non si possono ammettere
lucciole per lanterne.

Dopo la rappresentazione della *Rosmunda* di Sem Benelli, un giovanissimo poeta della Terza Saletta faceva della tragedia questa sintesi:

ROSMUNDA.

Caro Alboino
bere non posso
tutto quel vino
dentro quell'osso.

ALBOINO.

Bevi, Rosmunda, oppur della tua testa
un bicchiere mi fo pei dì di festa.
Bevi, Rosmunda: lo vuole il re.

ROSMUNDA.

Ahimè, ahimè! (beve)
Ecco fatto il voler vostro,
brutto mostro!
Oggi bevuto ho
dentro il paterno vaso;
domani mangerò
di mio marito il naso.

A parte il dolore del truce marito snasato, la sintesi era veramente felice.

❦

Gli arguti rimatori della Saletta ben presto non si contentarono più delle tavole di marmo di cui s'erano pure contentati molti illustri legislatori antichi. Vollero le tavole di piombo: e fondarono un giornale, eco fedele della Saletta, che visse per ben tre numeri.

Anche nel giornale, il genere parodistico era il prediletto. Si parodiava, di preferenza, lo stile dei giornalisti celebri. Nella rubrica intitolata «Teatro della guerra» s'attribuiva scherzosamente a Luigi Barzini questo telegramma:

«Le palle non solamente — come vi ho telegrafato con le mie precedenti centomila parole — fischiano, sibilano, schioccano, zirlano, friniscono, miagolano, urlano, gemono, piangono, ridono, ma qualche volta uccidono!...»

All'on. Peppino De Felice, socialista integrale e deputato siciliano, s'attribuiva questo telegramma:

«Oggi hanno suonato la marcia reale senza chiedermi il permesso. Appena ciò mi fu riferito dalle squadre volanti dei miei fedeli informatori, io sono rimasto a sedere, e, quando la musica ha finito di suonare, ho gridato: «Viva la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio».

❦

Più che letterarii, forse, i meriti della Terza Saletta sono politici. Dalla Terza Saletta usciva infatti il *Carroccio* che fu il promotore e l'antesignano di quella riscossa nazionalistica che ha trovato nell'Italia fascista la sua piena, trionfante espressione.

Il *Carroccio* è, indubbiamente, il più nobile e il più originale capolavoro della Terza Saletta. Il giornale fu fondato da ventitré «azionisti», in massima parte figli di famiglia, che andavano da Diego Angeli, il più anziano, a Carletto Scialoia. Fra questi ventitré moschettieri erano Luigi Federzoni, ora ministro, ed Emilio Bodrero, ora sottosegretario all'Istruzione e professore di filosofia all'Università di Padova, allora impiegato alla Corte de' Conti.

Al banchetto inaugurale del *Carroccio,* che fu tenuto nella Terza Saletta, Pietro Mascagni brindò così:

«Parlare dopo Barzilai? Ma sarebbe lo stesso che far suonare il pianoforte a lui dopo di me; e dico questo perché non vedo critici musicali tra noi: quelli direbbero subito che suona meglio Barzilai. Io sono in mezzo a voi perché sento l'italianità dell'arte; ma che ci sto a fare io, musicista, fra tanti politici e letterati? Vi ricordo che se per il *Carroccio* avete bisogno di uno che vi suoni la martinella, la suonerò io. La martinella è pure uno stromento a corda».

❦

Dalla Terza Saletta uscì perfino un romanzetto ch'era tutta una gustosa caricatura dello stile romantico-feuilletoniste alla Montépin. Ed ecco come cominciava il primo capitolo del romanzetto, il primo e l'ultimo ad un tempo:

«Potevano essere le sette di una di quelle grige giornate d'autunno che, nel nord della Vandea, sogliono preludere la notte, quando la vecchia marchesa dei Latussaje, che con l'avanzare degli anni s'era ridotta ad abitare l'ultimo piano dell'avito maniero dei Latussaje, distante trentacinque leghe all'incirca dallo stagno di *Point-en-croix* bagnato dal sangue di tanti membri della nobile famiglia aragonese nelle epiche lotte fra i Termo-Sifoni e i Noldo-Valacchi, sollevando le mani diafane e scarne, che ai bei tempi della fulgida giovinezza d'armi e d'amori, avevano acceso tante fiamme, suscitato tante invidie di contemporanee e provocato la suscettibilità contegnosa di Carolina di Francia allorché un celebre poeta del Consolato napoleonico, Teofilo Larousse, si lasciò sfuggire di bocca la famosissima frase: «Marchesa, voi siete bella», disse con un filo di voce ma con un tono solenne e altezzoso, volgendo lo sguardo semispento a destra e reclinando la bianca testa, che aveva sfolgorato di tante gemme, sulla spalliera foderata di cuoio di Cordova dell'ampia poltrona nobiliare: — Genoveffa, portatemi un bicchier d'acqua!»

❦

A furia di servir tanti giovani clienti rimatori, anche i camerieri della Terza Saletta avevan finito col verseggiare.

A ristabilire un po' l'equilibrio, è bene guardare tutto questo bollente cafarnao giovanile, per un attimo, anche dal punto di vista del tavoleggiante. Ecco il rovescio della medaglia! Ecco che cosa diventava il fosforico Aragno o Caffè Nazionale, visto con l'occhio scettico del cameriere-poeta Pietro Ravera. Il cameriere era in regola certo col banco, ma evidentemente quando scriveva questi versi non aveva ancor fatti i conti né con la prosodia né con la metrica:

Questo è il caffè chiamato Nazionale
ove bazziga tanta gente pien di boria
che prendono il caffè senza cicoria.
C'è chi dà la mancia e chi brucia il paglione,
c'è chi saluta e chi neppur risponde.
Passa più gente qui che nel mar non ci son onde.
È qui che si son fatti i ministeri
e che s'è detto or ben or male di Giolitti
e apposta nascono i conflitti....

Come vedete, la musa del cameriere era alquanto fosca. Ma egli vedeva la famosa Saletta da un punto di vista che non era, certo, il più lieto: dal punto di vista della tasca.

Noi amiamo invece considerarla dal punto di vista della giovinezza e della gloria. E la rimpiangiamo quindi oggi un po' come un bene o come un'illusione perduta.

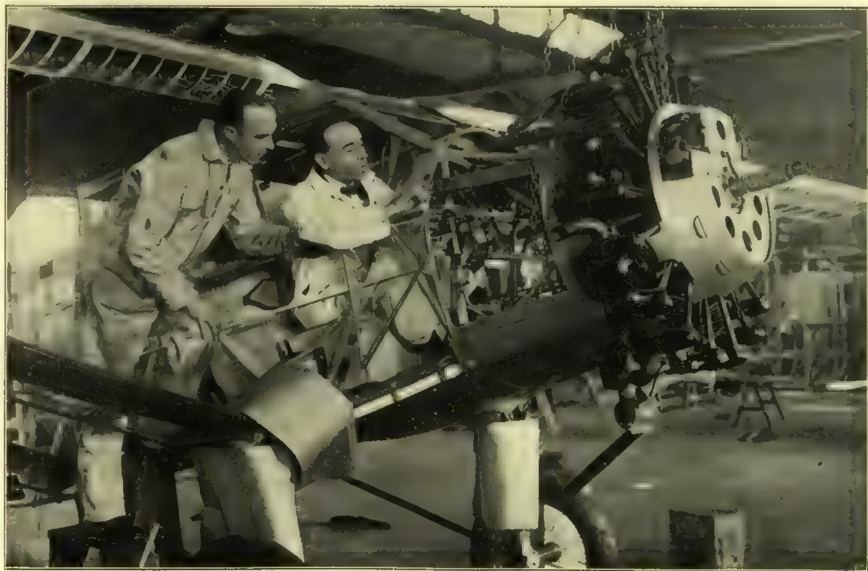
Il marchese del Grillo.

I PROGRESSI DELL'AVIAZIONE

(Fotografie Underwood and Underwood)



La *Saratoga*, la più grande nave porta-aeroplani del mondo, testé entrata a far parte della marina da guerra americana. Le sue ciminiere sono collocate di fianco, e l'intero ponte, della lunghezza di 888 piedi, funziona da aerodromo per il lancio e l'atterraggio degli apparecchi.



Port Richmond (New York): L'ing. Bellanca e il pilota Martine provano il gigantesco apparecchio col quale il costruttore italiano si propone di battere il record di durata.

NEL MAR DEI CARAIBI



L'isola di Cuba vista dal canale delle Bahamas

I QUATTRO SALOTTI DELL'ATLANTICO

Lettera di Mario Appelius

Cayo Mambí, ottobre.

L'*yacht* del Presidente della Repubblica di Cuba del quale sono ospite arriva sullo sbiancar dell'alba dinanzi alla bocca della baia di Sagua de Tanamo. La giornata è serena ma il mare un po' grosso. Il *Guantanamo* ballonzola fanciullescamente sulle onde come un ragazzone in vacanza che si prepara ad una scampagnata. Le settanta persone della comitiva presidenziale sono andate a letto presto, la sera prima, per essere in piedi col primo sole e non perdere lo spettacolo della baia, la quale ha fama, nei versi dei poeti, di essere la più bella gemma dei Caraibi. Disgraziatamente è una baia fuori mano, negletta dalle ferrovie e dai villaggi, toccata solo qualche volta da un vaporetto di cabotaggio che ha fretta d'andar via, quasi abbia timore di lasciarsi stregare dalla maliarda e di venir meno al suo dovere di tranvai marino. Pochissimi cubani e quasi nessun straniero la conoscono.

Vista dal ponte del *Guantanamo*, l'isola di Cuba è in questo punto un grande comizio di cocuzzoletti verdi ed azzurri. La nebbia mattutina nasconde la pianura. Solo si vedono le cupolette delle cento colline che incorniciano le quattro baie di Sagua, di Holguin, di Nipe e di Banes. Nell'irreale luminosità dell'alba lo spettatore ha l'impressione di essere di fronte ad un arcipelago; ad uno di quei magici arcipelaghi che la mente dei fanciulli immagina quando le prime sirene dell'oltre mare bussano dolcemente alla loro anima. Siccome l'imboccatura della baia è tutta seminata di scogli traditori, il *Guantanamo* aspetta che snebbi prima d'infilare la porta d'ingresso, e la sua prudenza di vecchio tricheco delle Antille ci permette di assistere alla mirabile trasformazione del nostro fantastico arcipelago nell'isola di Cuba.

Il primo sole straccia violentemente la nebbia. Mani invisibili rastrellano rapidamente la bambagia mattutina, riunendola qua e là in mucchi di spume e di fiocchi che poi sprofondano misteriosamente. Via via che il velo di perla si dissolve, l'arcipelago aumenta le dimensioni delle sue isole e ne diminuisce il numero, finché quello che pareva un mare di isolotti si riduce a cinque grandi isole sole; poi a tre; poi a due, separate da un *fjord*. Poi anche il *fjord* diventa una valle, e l'arcipelago cede definitivamente il posto al profilo collinoso della costa nord-orientale dell'isola di Cuba.

Le ultime trine che addobbano l'imboccatura si sfilano anch'esse scoprendo la porta di Sagua de Tanamo. Le onde del lago vi si riversano veloci, ma appena giunte sulla soglia subito si acquetano. Anche il *Guantanamo* smette immediatamente il suo valzer saltato e dimentica di essere una nave con tanto di stantuffo e di caldaie per diventare una cosa leggera che scivola silenziosamente sopra una superficie sdrucciolevole di vetro.

È bene arrivare dinanzi a Sagua de Tanamo con mare un po' mosso, per avere la sensazione fisica di lasciare il regno delle tempeste e di entrare in un salotto riservato dell'Atlantico, nel quale il vecchio Plutone è solamente un galante cantore di madrigali. Proprio tra l'isola di Cuba e l'arcipelago delle Bahamas, cioè in quel punto del mare dei Caraibi nel quale l'Atlantico fa sentire sovente agli uomini il peso formidabile della sua potenza e della sua collera, di fronte a quell'arcipelago delle Bahamas che è tristemente celebre negli annali dei naufragi per le mille insidie invisibili che guatano le navi, per gli improvvisi fortunali, per il vorticoso guazzabuglio delle correnti, per la facilità con cui le burrasche si trasformano in cicloni e razzi di mare, proprio in questo punto l'Atlantico incaricò — chi sa quando — i suoi misteriosi artisti di costruire una serie di deliziosi salotti e di raccogliervi quanto i mari sanno fare di più bello e di più fine, di più aggraziato e di più prezioso. Lì il vecchio Atlantico riceve tra una tempesta e l'altra i suoi ospiti. Lì l'oceano soffoca il suo



Vecchia fortezza spagnola avviluppata dalla vegetazione tropicale.



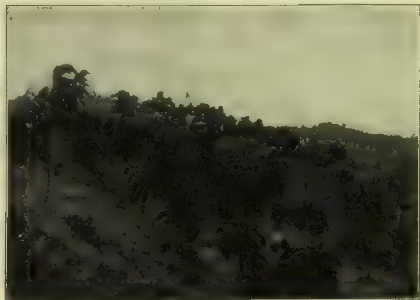
Barracoa: Una vecchia strada dell'epoca spagnola.



L'acqua riflette nel suo smeraldo l'incanto del cielo e delle cose....



Tipica casetta cubana con quattro fiori delle Antille.


Rocce, muschi e palmizi....


Il delizioso quadretto di quattro palme....

respiro di gigante e lo riduce in un lievissimo alito. Lì le bufere non entrano; né le grandi né le piccole. Il luogo è riservato a ondine cerulee che perpetuamente sorridono. Solo ogni tanto un ciclone è incaricato di spazzar via le case e i villaggi degli uomini che osano profanare coi loro tetti e coi loro zuccherifici il *boudoir* dell'Oceano. E quando il ciclone ha scopato ciò che deve scopare, i salotti sono riaperti ai sogni ed agli amori.

Sono millenni che l'Oceano lavora ad abbellire il suo caravanserraglio incantato, e i lavori non sono ancora finiti. Tuttora le onde limano pazientemente capi e promontorî, affinano punte, ageminano scogli, cesellano rocce, lavorano di bulino e di sbalzo sulle pietre e sulle spiagge. Coralli e spugne arredano perennemente con magnificenza imperiale i basamenti sottomarini, perché diano ai riflessi delle acque e alle rifrangenze del sole colorazioni di tramonto e luci di aurora. Docili agli ordini del gran re dei cicloni e delle bufere, i venti seminano nel meraviglioso salotto tutte le piante e tutti i fiori del Tropico facendone una serra incantata di palme e di azalee, di cedri e di ibischi, di mogani e di aranci. Quattro vie d'acqua uniscono interiormente le baie, così che quando è festa grande l'immenso salone di Nipe — che è una fra le più grandi baie del mondo — e i tre saloni minori di Sagua, di Holguin e di Banes formano un'unica magnificenza. Però il salotto di Sagua è il più bello, tutto grazia e finezza, magistralmente finito in ogni sua parte, pieno di angoletti raccolti nei quali i misteriosi artisti sono riusciti veramente a creare un riflesso dei paradisi che sovrastano i cieli e dei profondissimi abissi nei quali l'Oceano ha le sue regge.

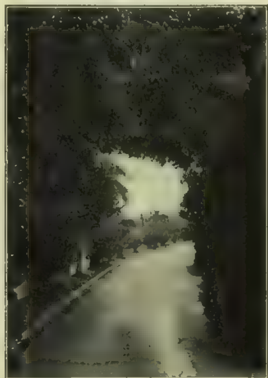
Quando il *Guantanamo* entra nella baia e mette la prua su Cayo Mambí, gli uomini tacciono, vinti dalla bellezza che hanno negli occhi, vinti dall'emozione che hanno nell'anima.

Sagua de Tanamo! Forse solo i meravigliosi laghi d'Italia, che sono i salotti delle Alpi e dei ghiacciai, possono eguagliare la tua bellezza, quando il cielo italiano si carica di tutto il suo azzurro e primavera veste le montagne del suo verde più fresco. Ma gli abeti e i faggi, i pini e gli olmi dànno ai nostri laghi la signorilità discreta e raffinata dei grandi palazzi d'Italia, mentre qui gli eserciti sterminati delle palme tropicali, nelle loro varietà innumerevoli, creano un teatrale e sgargiante scenario di Oriente, nel quale cento Bagdad e mille Alhambra specchiano nello smeraldo dell'acqua la loro opulenza e l'acqua la riproduce nella sua immensa lastra coi soffi eterei dell'arcano.

Sagua de Tanamo! Io non so dire se le tue acque siano di opale o di madreperla, perché mi pare che opali e madreperle siano povere cose di cui gli uomini debbono servirsi per descrivere in qualche modo il tuo splendore! Io non so se sia d'oro o di diamante la luce del tuo sole che tutta ti imporpora e tutta ti fa ardere magnificamente, perché mai ho visto l'oro splendere così luminosamente e mai diamante m'ha accecato come m'acceca il tuo fulgore! So solamente che ad un certo punto l'uomo cessa di contemplare i tuoi cieli e le tue acque perché la sua povera anima si smarrisce dinanzi al balenar dei tuoi sfondi, aperti sopra un infinito di bellezza che non è fatto per gli occhi degli uomini. Allora lo sguardo si abbassa sulla terra ferma e si riposa sulle bellezze meno vertiginose delle sponde.

La cornice della baia gira intorno al *Guantanamo* spiegando i suoi vezzi. Par di assistere a una esposizione di ventagli che si aprono e si chiudono continuamente, ora mostrando un angolo di sogno, ora una miniatura di fate, l'amplesso di due palme, lo sciamar d'un coccheto, lo sfarfallìo di una grande spalliera fiorita che si sfiocca nel vento....

La vegetazione staglia nettamente nell'acqua


Anche le strade sembrano viali d'uno smagliante giardino....

le sue forme e dietro lo schermo transitano le nuvole. Il cielo e la terra sono una cosa sola. Lo spirito umano, abituato a certi limiti, si sente sopraffatto da questa fantastica fusione di tutte le immensità. Pare di essere fermi, in un mondo di fluidi e di cristalli, e che le cose ci vengano incontro. Le isolette s'avanzano silenziose; s'avvicinano; girano; hanno l'aria di far la riverenza a passo di minuetto; sorridono; s'allontanano; spariscono. Non c'è musica né a bordo né a terra ma una gran sinfonia è in noi. La sentiamo. Suona e canta. Nell'infinito silenzio.

È terribile e delizioso insieme! Si vorrebbe che l'incanto finisse e che continuasse. Si è felici di viverlo e un po' tristi, perché poi la vita parrà più grigia. L'acque e la terra debbono amarsi qui carnalmente. Il loro amplesso perenne è carico di tepore, carico di lascivia. Brividi d'anima e fremiti di sensi empiono della loro presenza magnetica questo luogo di ebbrezza che evoca confusamente nello spirito visioni di templi pagani e di altari cristiani in sacrilego caos. Lo scenario può incorniciare tutte le aberrazioni della carne e tutte le sublimità dello spirito. Solo le consuete banalità della vita sono fuori posto....

❦

Il *Guantanamo* attracca a terra a Cayo Mambí. C'è uno zuccherificio americano nei dintorni, ma è nascosto nella piega d'una valle a quattro chilometri dalla costa e fortunatamente non si vede. C'è un trenino elettrico che conduce allo zuccherificio, ma è nascosto dietro un filare di palme-cocco e fortunatamente non si vede. C'è una folla di elettori iscritti al partito liberale che aspetta il Presidente della Repubblica per gridare «Viva il Partito!», ma è concentrata alla stazione di arrivo del trenino. Non la si vede e non la si sente. A Cayo Mambí il comitato organizzatore del ricevimento presidenziale si è limitato ad ammassare mille uomini a cavallo che sono allineati lungo la sponda a distanza di un metro uno dall'altro. Da buoni americani hanno preso questa decisione per evitare affollamenti sul piccolo pontile e sul trenino. Senza volerlo hanno rispettato la grazia e la maestà della Natura!

Lungo l'arco della sponda stanno i mille «guahiros», specie di butteri tropicali di aspetto rude e di portamento altero, saldi in sella su muli e cavalli. Hanno selle di cuoio all'andalusa con ornamenti di rame e fibbioni di nikel che lampeggiano al sole. Vestono alla paesana, con la camicia aperta sui petti muscolosi. Un gran cappellaccio di *ranchero* ombreggia i loro volti ossuti e dà loro l'aspetto di briganti messicani. Ve ne sono bianchi, meticci, mulatti, neri. Ognuno ha l'ombrello di una palma-cocco o il baldacchino di una palma reale. Qua e là una palma di Cristo apre i suoi meravigliosi flabelli. Immobili nel sole, i mille cavalieri-briganti paiono aspettare un Fernando Cortez che sbarchi dal *Guantanamo* e li conduca attraverso orgie e battaglie a rovesciare il trono dei Montezuma.

Il treno presidenziale parte e i mille «guahiros» lo inseguono al galoppo in mezzo ai campi di canna. Li lascio andare. Non voglio interrompere bruscamente il mio sogno di Sagua de Tanamo con un discorso dell'*alcade* sulla riforma costituzionale. Preferisco rimanere nei salotti dell'Atlantico ed essere per un giorno ospite dell'oceano. Il mio fedele obiettivo cerca di cogliere per voi, lettori, qualche quadro e qualche riflesso, ma la lente è sempre una fredda cosa trovata dagli uomini. Riproduce le forme, non i brividi della luce, dell'aria e dell'amore. E qui le forme non sono nulla. Il fascino del luogo è costituito sopratutto dall'atmosfera nella quale il sole ha sminuzzato il suo splendore e il mare ha frantumato tutte le sue perle. Una paradossale luminosità d'arcobaleno inonda l'intero orizzonte. Ci muoviamo nell'iride!

MARIO APPELIUS.



VAL D'AOSTA: CASOLARI A PERLOZ

ACHILLE BOLOGNA
del Gruppo piemontese per la fotografia artistica.



(fot. A. Bologna, Torino)

CONTADINELLA DI COURMAYEUR



Stagione letteraria. - Il massimo premio nazionale. - Il «Till Eulenspiegel» di Gherardo Hauptmann.

Mentre la politica langue e i capi del Governo di Berlino, Marx e Stresemann, a Reichstag chiuso, possono permettersi il lusso di un'amichevole gita nell'antica rivale Vienna, è la stagione della letteratura. Non solo perché si avvicina la grande fiera natalizia, e nelle case tedesche — nelle quali tutta la libreria costituisce un laico immancabile sacrario — il Natale porterà, sotto le fronde dell'abete rituale, coi dolci e le leccornie tradizionali, ricca messe di libri; e perciò un mese prima gli editori sfornano a ritmo accelerato tonnellate e tonnellate di questo pane e *Delikatessen* dello spirito, e le primizie librarie spuntano più fitte e allettanti che mai. Ma anche perché nel tardo autunno di quest'anno cade l'assegnazione del più ambito fra i premi letterari tedeschi. È più di un Derby, di un Grand Prix: è un campionato olimpionico addirittura: il Premio Schiller è assegnato ogni sei anni appena, e talvolta (come, di recente, nel periodo dell'inflazione) la scadenza passa senza che il premio sia conferito ad alcuno.

Fu istituito nel centenario della nascita di Schiller, il 10 novembre 1859, per onorare la memoria del più grande poeta drammatico nazionale, e l'ottennero tra altri Hebbel, Ludwig, Heyse, Fontane. Per un ventennio, dal 1869 all'89, nessun autore ne parve meritevole ai dodici commissari incaricati di vagliare i candidati. Quest'anno invece sono non meno di tre gli autori drammatici di polso ritenuti degni dell'alto onore: Fritz von Unruh, Franz Werfel, Hermann Burte. Tutti e tre autori già «arrivati», cosicché il premio, piuttosto che d'incoraggiamento (e, materialmente, settemila marchi divisi in tre non sono, coi tempi che corrono, un appoggio finanziario eccessivamente lauto), ha valore di riconoscimento e consacrazione ufficiale del merito dei designati.

Felice Germania, che hai dunque una generazione di giovani autori i quali tengono alta la schilleriana bandiera del teatro di poesia! L'aggettivo *giovane*, accanto al nome *autore*, ha — lo sapete — un significato assai elastico. Nel caso nostro, si applica imparzialmente così ai trentasette anni di Werfel come ai quarantadue di Unruh e ai quarantotto di Burte.

❦

È difficile non rinnovare, a proposito dei premi letterari, il sempre seducente confronto con la Francia, dove la moda del premio letterario è all'apogeo. Quella del confronto con le cose di Francia, nella sfera sociale e in quella dell'arte, è un po' una fissazione per i Tedeschi stessi, che invidiano alla Francia un non so che di «forma», cioè di finitezza, di agilità, di equilibrio, che fa difetto al loro spirito nazionale, serio e profondo ma spesso pesante, impacciato, complicato o addirittura farraginoso nelle sue manifestazioni. E i letterati sono i più sensibili a tale parziale inferiorità, che nel campo dell'attività loro più che in ogni altro ha importanza.

Ai premi letterari, che in Francia sono ormai innumerevoli, tra quelli assegnati da istituti o fondazioni pubbliche e quelli d'iniziativa privata o commerciale, fanno riscontro in Germania pochissimi. Non che il mercato librario non abbia anche qui fiorente sviluppo: la professione di scrittore, pure in Germania, consente a non pochi l'agiatezza e, a coloro cui si schiudono le porte dorate del successo, la ricchezza. Tutti leggono, qui, tutti comprano libri, e gli autori in voga e i loro editori conoscono così la gioia di quelle grandi tirature cui da noi.... Ma non parliamo di malinconie. Dicevamo che non c'è nulla in Germania — anche fra i premi letterari che tuttavia esistono — nulla che ricordi nemmen da lontano il pur decaduto Prix Goncourt, che una volta l'anno è il fatto del giorno. È prettamente francese quel gusto di fare, sia pure superficialmente e con volubilità, d'ogni cosa un avvenimento mondano, un soggetto di cronaca, di pettegolezzo, di maldicenza. In questo la Francia è un grande salotto: fisonomia deliziosa o detestabile, secondo i gusti, della sua vita; ma fisonomia tutta sua. In questa Germania invece, che ha — per dirne una — sì e no un pallido equivalente d'Accademia nazionale, e (differenza abissale!) non ambita gran che dagli uomini arrivati, in questa Germania l'assegnazione del massimo premio Schiller, che cade a così lunghi intervalli, non solleva che ben modesto interesse e curiosità all'infuori d'una ristretta cerchia di letterati. Non è un «avvenimento». Pochissimi ne parlano sul momento; il giorno dopo, nessuno. Il pubblico non leggerà interviste coi premiati, raccontini e indiscrezioni sul conto loro — dove abitano, dove passano le vacanze, che cibo o che sigaretta preferiscono, se sono astemî, se fanno dello sport.... Non correrà a comprare il volume che con la fascetta «Premio X», mezz'ora dopo il responso della giuria, sarebbe, in Francia, messo in mostra dappertutto. Il pubblico conosce già questi suoi autori, spesso li conta già tra i suoi preferiti.



Il più recente ritratto di Gherardo Hauptmann. (Fot. Scherl)

Conosce Fritz von Unruh come il più vivo e attuale — per i problemi che agita nei propri lavori — fra gli autori della nuova generazione, profondamente investito dalla crisi di coscienza della guerra mondiale, della quale, nelle opere narrative come nei drammi, egli cerca di sprigionare il significato profondo e l'insegnamento etico essenziale: Unruh, non senza qualche pretesa di europeismo, classificato sommariamente tra i «poeti pacifisti», ma di un pacifismo non imbelle, tutto impregnato com'è dell'idea del dovere.

Conosce (assai meno, a dire il vero) Hermann Burte, che, vissuto a lungo all'estero, in Inghilterra, e tuttavia cultore amoroso di ciò che sia cararatteristicamente «alemanno», più anziano e anche più «letterato», deriva di preferenza dalla storia la materia dei propri lavori, tra i quali eccelle il dramma *Katte:* Katte, l'amico di gioventù di Federico II di Prussia, giustiziato per ordine del padre Federico I.

Conosce ed ama infine Franz Werfel, nativo di Praga, fecondissimo poeta lirico e romanziere e drammaturgo; che a noi Italiani particolarmente si raccomanda per l'operoso culto di Giuseppe Verdi, del quale (oltre ad aver elaborato per le scene tedesche un testo poetico de *La forza del destino*) ha glorificata la figura d'artista e d'uomo in un romanzo biografico.

❦

E pure, in questo letterarissimo novembre, il principe dei letterati tedeschi viventi, colui che ha un posto a parte, paragonabile a quello di Gabriele d'Annunzio in Italia, Gherardo Hauptmann, incontrastato nume nazionale delle lettere (tanto che, come c'è un Premio Schiller e un Premio Kleist, c'è già, lui vivo, un Premio Hauptmann), ha offerto alla nazione — con quanta solennità è stato salutato l'avvenimento — la sua nuovissima opera. Memore dell'antico generoso costume, secondo il quale nel proprio compleanno il festeggiato riceveva bensì omaggi ed augurî, ma a sua volta dispensava doni, Gherardo Hauptmann ha avuta la civetteria di presentare il suo *Till Eulenspiegel* il 15 novembre, il giorno che iniziava il sessantaseiesimo anno della sua operosissima vita.

Till Eulenspiegel, il popolaresco avventuriero nordico, bizzarro eroe leggendario medievale, che ricevette la prima consacrazione letteraria nel Rinascimento e trionfante rivisse nella saporosa prosa francese del geniale narratore fiammingo De Coster; Till Eulenspiegel, soggetto cento volte ripreso da



Franz Werfel. (Fot. Scherl)

scrittori, incisori e persino musicisti come Riccardo Strauss, eccolo trasfigurato modernamente da Gherardo Hauptmann, che di lui fa una sorta di personificazione dell'anima tedesca. Till Eulenspiegel è questa volta un ex aviatore di guerra. Non vola più; la guerra è già del passato, e il reduce va errando per il paese tedesco, su un carro zingaresco trainato da due simbolici cavallucci: « Bile » e « Veleno ». La narrazione epica, che comprende diciotto episodî, è un imponente poema di circa novemila esametri.

A Hauptmann, che ha già dietro di sé così lunga carriera, è sempre toccata questa sorte singolare: che, ad ogni nuova creazione — teatrale, narrativa, poetica — la critica, mentre faceva tanto di cappello dinanzi all'autore salutato maestro e lodava infiniti doni di poesia e pregi d'arte, concludeva con l'eterna riserva: l'insieme non ci dà quel capolavoro che attendiamo da lui. Nelle opere teatrali si trovava troppa lirica, nelle narrative troppo simbolo, nelle liriche troppa drammaticità; confini indecisi tra la realtà e il sogno, squilibrio tra l'intenzione e la realizzazione. Oggi, lontano ormai dalle iniziali tendenze, dal periodo dei drammi naturalistici, sociali e qua e là con echi ibseniani, avrà l'autore di *Anime solitarie* e dei *Tessitori*, pessimista e fatalista nel naturalismo come nel simbolismo, trovato in Till Eulenspiegel il tema ideale per dare libero corso alla forza creativa della sua fantasia? Il soggetto liberissimo e ricco delle più varie possibilità, carico di tradizione e immerso in un bagno di modernità, sembra prometterlo. Questo Eulenspiegel del secolo XX dovrebbe essere uno specchio dell'anima odierna ed eterna del popolo tedesco, con la sua inestricabile mescolanza di metafisico misticismo e di terrena concretezza quasi brutale, di profondità oscura e di riso giocondo. Il pericolo è quello che ha sempre insidiato — salva l'eccezione di qualche eccelsa vetta, come Bach o Goethe « l'olimpico » — ogni creazione dello spirito germanico: quello d'una complessità farraginosa di contenuto, nemica della forma, che ne rimane sopraffatta. E il titolo stesso col quale si presenta il nuovo grande affresco poetico hauptmanniano sembra fatto apposta per ravvivare, sulla soglia dell'opera, il dubbio antico. Più che il titolo d'un poema, pare un'epigrafe didascalica, arcaizzante e preziosa. Eccolo,



Fritz von Unruh. (Fot. Scherl)

nella sua integrità: « Di Till Eulenspiegel — grande guerriero dell'aria, vagabondo, buffone e mago — avventure, beffe, bizzarrie, visioni e sogni. »

Sarà finalmente questa rapsodia epico-lirica l'atteso capolavoro di Gherardo Hauptmann? L'editore, che codesti dubbi estetici lasciano assai indifferente, anticipa il successo scrivendo orgogliosamente sulla copertina del grosso e quadrato volume: prime ventimila copie.

Myrmex.



L'ASSISTENZA AI NAUFRAGHI DEL «MAFALDA» A RIO JANEIRO

Il ministro dell'agricoltura del Brasile e l'ambasciatore d'Italia Bernardo Attolico, in mezzo ai naufraghi che — dopo l'onorevole assistenza della Colonia italiana e della popolazione di Rio — inneggiano alla Patria, al Re, al Duce.

LE PRIME RAPPRESENTAZIONI DANNUNZIANE

UN PO' DI STORIA DI TRENT'ANNI DI TEATRO

Nessuno, forse, assistendo nello scorso settembre alla indimenticabile rappresentazione della *Figlia di Iorio* al Vittoriale, si è ricordato che proprio in questi mesi si compiranno trent'anni dal primo apparire di Gabriele d'Annunzio sulle scene italiane. D'Annunzio aveva già scritto la maggior parte delle sue poesie, dei romanzi e delle novelle quando nel 1898 s'affacciò per la prima volta alla ribalta con un'opera di teatro, il *Sogno d'un mattino di primavera*.



Ciro Galvani, «Sergio Gràtico» ne *La Nave*.

Fu al Teatro Valle di Roma, la sera dell'11 gennaio 1898, che il *Sogno d'un mattino di primavera* fu rappresentato prima della *Locandiera*. Lo spettacolo si svolse tra sogghigni e rumori, e si concluse poi con ironiche grida di «Viva Goldoni!» e «Viva la Duse!».

Da D'Annunzio il pubblico s'attendeva qualcosa di eccezionalmente nuovo e audace, un'opera arditissima: ed invece il *Sogno*, poema tragico in prosa, come l'aveva definito l'autore, non era, dal punto di vista teatrale, che un racconto, dove l'azione riducevasi a ben poco e il luogo e il tempo erano definiti con una imprecisione che li lasciava fra il reale e il fantastico.

Comunque, l'insuccesso del *Sogno d'un mattino di primavera* fu esagerato. La Duse, quando apparve bellissima tra il verde primaverile della scena, pronunciando parole scritte da un poeta che in pochi anni aveva empito del suo nome e del nome d'Italia l'Europa e l'America, fu zittita, per non dire di peggio. Non dalla massa del pubblico, ché il pubblico taceva stupefatto e guardava contento dello spettacolo che godeva soprammercato e che il giorno dopo sarebbe stato un piacevole argomento di conversazione, ma da dieci, da venti persone. E la Duse, che quella sera era giovane e felice come mai era stata (lo seppe chi vide mezz'ora dopo Mirandolina), sorrideva e ripeteva: «Non è colpa loro! Che ne sanno loro di Duse e di D'Annunzio! L'altra settimana qui al Valle c'era Fregoli, il mio divertentissimo Fregoli; e il *Sogno* dopo Fregoli annoia, irrita, fa male. È giusto. Non è colpa loro! Essi giudicano gli abitanti dalla casa che abitano».

Certo la Duse sentiva la grande modificazione che il teatro moderno stava per subire e voleva, negli anni che ancora la sua forza e la sua giovinezza le serbavano, parlare solo a quelle persone che Villiers de l'Isle-Adam diceva «atteintes d'âme». Degli altri, ogni giorno si curava meno. Vedeva il teatro tornare verso la poesia, tornarvi correndo, vertiginosamente, e voleva lanciarsi.

Pure, la rappresentazione del *Sogno d'un tramonto d'autunno*, pochi mesi dopo, non modificò le disposizioni d'animo e le prevenzioni del pubblico nei riguardi del teatro dannunziano. Il nuovo *Sogno* non differiva, nella visione crudele e feroce d'una follìa e nel velame dei simboli e nella forma imaginosa, gran che dal primo. La pazzia di «Isabella» qui era divenuta il delirio della «Dogaressa Gradeniga»: delirio di lussuria e di strage, risplendente al riverbero delle fiamme di un incendio immenso sul fiume. Anche questo *Sogno* ebbe a prima interprete Eleonora Duse.

Per nulla scoraggiato dalle ostili accoglienze fatte dalle platee italiane alle sue prime prove sceniche, D'Annunzio lanciò l'idea di erigere sulla sponda del lago d'Albano un teatro insigne, dove il dramma, ricondotto alle pure fonti sublimi, potesse rappresentarsi nelle sue forme solenni e originali. L'idea gli era venuta assistendo allo spettacolo delle *Eumenidi* di Eschilo nel teatro classico di Orange. Il teatro, quasi in ideale contrapposizione al *Teatro di Festa* di Riccardo Wagner, avrebbe dovuto sorgere sulle rive del lago, tra gli olivi e le viti, e agire nei due più dolci mesi della primavera romana, ed accogliere soltanto le opere di quei nuovi artisti che consideravano il dramma come una rivelazione di bellezza comunicata alla moltitudine, e l'arco scenico come una finestra aperta sopra un'ideale trasfigurazione della vita.

Ma il sogno rimase.... sogno; e il Poeta, con uno di quei gesti di orgoglioso disdegno che ritroviamo frequenti nella sua vita d'artista, volle che la sua nuova opera teatrale — la prima vera tragedia — apparisse fuori



Emilia Varini, «Malatestino» nella *Francesca da Rimini*.

dei confini della patria e fosse giudicata da un pubblico straniero. Fu così che Parigi diede il primo battesimo a quella *Ville morte* di cui Sarah Bernhardt (lèttone il copione, essa telegrafò all'Autore: *Splendide, splendide, splendide!*) volle essere alla Renaissance la prima interprete.

A Parigi il successo della *Ville morte* fu pieno, caloroso, a momenti entusiastico: una vittoria superiore ad ogni aspettazione. Dopo il grido di «Anna» la cieca: «Vedo! Vedo! Vedo!» — un grido che mise i brividi, attanagliò il cuore, fece impallidire tutto l'uditorio trascinato — il sipario calò fra scrosci di applausi. E appena l'attore Déval pronunziò il nome dell'autore, tutti in piedi chie-



«I Malatestiani» nel II atto della *Francesca da Rimini*.



Le «Ancelle» nella *Francesca da Rimini*.

sero di D'Annunzio, con cinque insistenti chiamate, cinque chiamate che consacrarono il successo di una tragedia italiana in quella Parigi in cui una plebe eccitata proprio in quei giorni tumultuava nelle strade imprecando all'Italia.

Interpreti della *Ville morte* furono, oltre Sarah Bernhardt, Blanche Dufrène (Bianca Maria), Abel Déval (Leonardo), Brémont (Alessandro).

La rappresentazione ed il successo della *Città morta* a Parigi non avevano certo predisposto più favorevolmente le platee italiane verso il Poeta drammaturgo; e forse fu ciò che indusse la Duse a tentare la prova scenica della nuova tragedia dell'autore de *L'Innocente* fuori e lungi dai maggiori e più turbolenti centri teatrali della penisola.

A Palermo, a quel Teatro Biondo, il 15 aprile del 1899, ebbe dunque luogo la prima rappresentazione della *Gioconda*. La cronaca dello spettacolo, quale si desume dai giornali dell'epoca, fu questa: pubblico imponentissimo; molti congressisti della stampa, fra cui Jules Claretie, l'illustre direttore della Comédie-Française. Il primo atto fu ascoltato con grande attenzione, e l'ultima scena fra «Silvia» e «Lucio» — che erano Eleonora Duse ed Ermete Zacconi — produsse una profonda impressione; scoppiarono applausi fragorosi; le chiamate furono otto, alle ultime tre delle quali si presentò Gabriele d'Annunzio. Un esito analogo ebbe il secondo atto. Piacque meno il terzo, specie alla scena fra «Silvia» e «Gioconda», in cui parte del pubblico cominciò a rumoreggiare; e l'atto si chiuse fra applausi, in maggioranza, e contrasti. Il quarto invece piacque in modo speciale; tuttavia, alla fine, un gruppo di studenti del loggione si abbandonò ad un chiasso infernale, a cui la maggioranza del pubblico reagì con applausi clamorosi, levandosi in piedi e chiedendo l'Autore al proscenio. Ma D'Annunzio non apparve. L'interpretazione, se fu di una dolcezza affascinante e di una potenza drammatica somma da parte della Duse, non valse da parte di Zacconi ad illuminare il personaggio di «Lucio». Emma Gramatica invece miniò con grazia impareggiabile le strofe di «Sirenetta». Gli altri dissero stentatamente le belle frasi, e l'attrice che interpretò il personaggio di «Gioconda» non fu, per il fisico e per la recitazione, all'altezza della prova. Si può dunque dire che la *Gioconda* piacque nonostante l'interpretazione in parte insufficiente.



Ruggero Ruggeri, «Aligi» ne *La Figlia di Iorio*.

La terza tragedia dannunziana rappresentata fu *La Gloria*, scritta in poco più di un mese, tra il febbraio e il marzo 1899, e messa in scena da Eleonora Duse e da Ermete Zacconi il 28 aprile dello stesso anno al teatro Mercadante di Napoli. Prima che la nuova opera fosse ultimata, così D'Annunzio ne scriveva a Zacconi: «Questa tragedia differisce dalle mie precedenti: è più vasta, più commossa, più torbida. Si potrebbe chiamare una tragedia «nazionale», perché rappresenta un'ora tragica della vita di un popolo e le azioni e reazioni violente fra l'anima popolare e la volontà di un eroe. Tragedia moderna, complessa, in cui forse taluno potrà riconoscere le linee di qualche figura nota. Tutte le essenze, tutte le espressioni sono condensate nella persona del protagonista, dal sentimento eroico fino alla paura, dall'ebbrezza oratoria fino al balbettìo smarrito, dalla più fiera intensità di vita fino alla più atroce contrattura di morte. V'è, inoltre, una singolarità che non sarà per dispiacerle: l'apparizione di un personaggio gigantesco, nel secondo atto, l'apparizione della morte di un gran vecchio, di un Dittatore, dell'ultimo sostegno di un mondo che sta per crollare e crolla con lui. La scena è d'una semplicità fiera e grandiosa. Ella soltanto potrà eseguirla. E dovrà dunque — nel caso che la mia tragedia possa essere rappresentata — fare due parti, secondo facevano gli antichi tragici al tempo di Eschilo, i quali rappresentavano il protagonista e il deuteragonista. Non le dispiacerà troppo di morire due volte — e in due maniere diverse — io spero!».

Ne *La Gloria* le figure di «Flamma» e di «Bronte», indicate come gli antagonisti della vicenda, erano state personificate in notissimi uomini politici del momento. E perciò la folla che gremiva il Mercadante s'attendeva di trovare sulla scena il grande dramma



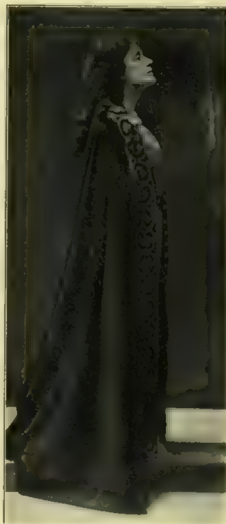
Emma Gramatica al tempo della *Fedra*.



Gabriellino d'Annunzio, «Ippolito» nella *Fedra*.



Evelina Paoli, prima interprete di «Basiliola» ne *La Nave*.



Eleonora Duse, «Francesca da Rimini».



La Duse al tempo della *Gloria*.



Eleonora Duse, «Francesca da Rimini».

politico che l'Italia viveva in quell'ora, con lineamenti e caratteri di personaggi che le erano noti. Invece il Poeta aveva sì raffigurato nella *Gloria* un conflitto politico, ma l'aveva portato su di un piano ideale in cui personaggi e vicende della realtà svanivano nella lontananza. C'erano nella *Gloria* gli antagonisti annunciati, ma erano d'alta statura ed eloquentissimi, e non avevano i nomi e i contorni e l'aspetto di quelli reali che ci s'attendeva. Il pubblico, invece di trovarsi davanti al grande conflitto di «Flamma» e di «Bronte», s'accorse presto che il conflitto per il potere era in realtà una contesa per «Anna Comnena», il simbolo della gloria, e che il crollo e la formazione di un mondo erano nella tragedia una battaglia per il possesso della femmina bellissima. E nel veder questo, reagì. Ed il bello è che gli antidannunziani per spirito si accomunarono con gli altri, con quelli i quali avevano sperato che al gesto di protesta fatto poco tempo prima in Parlamento tenesse dietro il grido di rivolta.

Tuttavia, la tragedia fu applaudita con un certo calore durante i primi due atti. Zacconi che, come aveva desiderato l'Autore, faceva le due parti, quella del giovane «Ruggero Flamma» e quella del vecchio «Cesare Bronte», con la virtù della sua arte interpretativa, riproducendo con grande potenza realistica l'agonia del vecchio «Bronte», al secondo atto parve decidere delle sorti dello spettacolo. Gli spettatori ostili a D'Annunzio videro in quell'atto persa la battaglia, che s'era annunciata fin da prima dello spettacolo. Ma nel terzo atto le nubi s'addensarono e si ebbero i primi scrosci; e nel quarto si scatenò la tempesta, e con tale crescendo di violenza, che con le bellezze della tragedia vennero travolti anche gli interpreti.

Anche gli attori se la presero a quel tempo con D'Annunzio, dal quale si credevano giudicati come dei «tromboni sfiatati» e peggio. E su alcuni giornali gli chiedevano umilianti atti di contrizione. Leporello nella ILLUSTRAZIONE ITALIANA scrisse a questo proposito: «Placatevi, o spiriti conturbati; non siete dei tromboni, né sfiatati; siete grandi, sommi, immensi; nessuno di voi sa con maggiore dignità vestire l'abito del Padrone delle Ferriere, o bisbigliare parole d'amore sul letto di morte della Signora delle Camelie; nessuno sa meglio di voi rappresentare l'ebetismo di Osvaldo, o il dolore di Odette, o l'imbarazzo della Zia di Carlo; ma ancora non riusciste a penetrare nel laberinto del poema drammatico dannunziano; ancora non siete riusciti a rivelare al pubblico, nelle sue sfumature di pensiero e di sentimento, la visione dello scrittore. Vi riuscirete più tardi, vi riusciranno quelli che verranno poi.... »



Ermete Zacconi, al tempo di *Più che l'amore*, del quale fu primo interprete.

Profetiche parole!

«Io non voglio risuscitare una forma antica — aveva scritto D'Annunzio nel *Fuoco*, alla vigilia della *Francesca da Rimini* —: voglio inventare una forma nuova, obbedendo soltanto al mio istinto e al genio della mia stirpe.... Per mezzo della danza e del canto lirico, creerò intorno ai miei eroi un'atmosfera ideale in cui vibri tutta la vita della Natura.... »

L'attesa per questa «prima» fu lunga, enorme e quasi spasmodica. Gli interpreti nella memorabile prima rappresentazione del 9 dicembre 1901, al Teatro Costanzi di Roma, furono: Eleonora Duse «Francesca», Gustavo Salvini «Paolo», sostituito poi nel giro in Italia dal Cappelli, Carlo Rosaspina «Gianciotto», Ciro Galvani «Ostasio», Emilia Varini «Malatestino», Angelina Pagano «Samaritana».

Ecco la cronaca della eccezionale serata, come è riferita da un giornale romano del tempo: «Alla fine del primo atto si hanno tre chiamate a D'Annunzio e una agli artisti; al secondo atto, che si chiude fra le grida e gli urli dei soldati malatestiani, sembra che il pubblico abbia voglia di imitarli con applausi e zittii che incrociansi lungamente,



La lettura de *La Nave* al teatro Argentina di Roma.
Da sinistra a destra: Ugo Falena, Alfonsina Pieri, Gabriele d'Annunzio, Evelina Paoli, Gabriellino d'Annunzio, Ferruccio Garavaglia.



Lida Borelli, «Favetta» ne *La Figlia di Iorio.*

finché un imponente applauso chiama D'Annunzio al proscenio. Il terzo atto procura due chiamate agli artisti e quattro a D'Annunzio. Alla fine del quarto atto gli artisti hanno due chiamate e tre il Poeta. Il quinto atto si chiude con tre chiamate all'Autore».

La critica sulla *Francesca* fu varia: mentre oppositori sistematici tentavano gli ultimi attacchi, la maggioranza dei critici, e i più autorevoli di essi, espressero con fervido entusiasmo la più incondizionata ammirazione all'alto valore dell'opera d'arte. Renato Simoni, che faceva allora le sue prime armi di critico, scrisse profeticamente esaltando l'opera magnifica: «I fischi villani e ingiusti di Roma non hanno significato niente. Essi scompaiono come vento, come ciarle, come il nulla che sono. Ma questa *Francesca* rimarrà, se non per solo suo merito, per quello che rappresenta come sosta — ricca di ombre e di splendori — nel cammino di un poeta vero, verso una scena ideale».

L'incontro della storia con la fantasia dell'artista avvenuto nella *Francesca* doveva rinnovarsi tre anni dopo nella *Figlia di Iorio.*

L'Abruzzo e la sua gente per D'Annunzio erano, per così dire, sangue suo: gli avevano ispirato il *San Pantaleone* e parecchie novelle. Era naturale che egli dovesse cantarne la terra nella sua opera scenica più vasta, più significativa e più possente.

Le peripezie e le disavventure del Poeta prima di arrivare al memorabile spettacolo del 2 marzo 1904, al Teatro Lirico di Milano, che, secondo Morello, diede «l'impressione di assistere a una rappresentazione sacra», furono molte. «Se arriveremo in porto — scriveva a quel tempo a Talli Marco Praga, che molto s'occupò dello spettacolo — bisogna accendere un moccolo a qualche santo!»

Ma finalmente le prove cominciarono sul palcoscenico del Lirico, e proseguirono per un mese, tra un avvicendarsi di episodi, talora burleschi, talora drammatici, in un continuo tumulto di attività e di appassionato fervore. Venne la sera del 3 marzo. Gli interpreti erano: «Mila» Irma Gramatica, «Aligi» Ruggero Ruggeri, «Lazaro di Roio» Oreste Calabresi, «Candia della Leonessa» Teresina Franchini, «Ornella» Giannina Chiantoni, «Favetta» Lyda Borelli, «Splendore» la Rizzotto Cassini, il primo ed il secondo mietitore Alberto Giovannini e Alfredo De Antoni.

Quale fu l'esito di quella «prima» è riassumibile in una sola parola: trionfale. Forse il teatro italiano non ricorda un successo eguale. L'indomani dello spettacolo Giovanni Pozza scriveva sul «Corriere della Sera»: «Fu una grande vittoria, un trionfo. Nessuno avrebbe osato sperar tanto. Era lecito temere che lo spettatore, aggrappato con tutta la forza delle sue abitudini e della sua inerzia al verismo, si lasciasse sollevare dal Poeta alle visioni di un'arte che ad ogni forma della realtà dà un aspetto e una luce di bellezza. La folla invece non seppe resistere; seguì il Poeta acclamandolo, trasportata da un nuovo piacere e da un nuovo entusiasmo».



Irma Gramatica, «Mila di Codra» ne *La Figlia di Iorio.*

Ancora a Milano, e con sorti non diverse, tali quasi da gareggiare con quelle trionfali della *Figlia di Iorio,* ebbe luogo un anno dopo al Manzoni, e precisamente il 27 marzo 1905, la prima interpretazione della *Fiaccola sotto il moggio,* la tragedia violenta e terribile, dritta come una spada e che si svolge nel giro di ventiquattro ore, in un castello d'antica data consunto e crollante, nella Valle del Sagittario. Ne furono interpreti Teresa Franchini «Gigliola», Giuseppe Masi «Bertrando», Mario Fumagalli «Tibaldo», Evelina Paoli «Angizia», Elisa Berti Masi «Donna Aldegrina», Giulio Tempesti «il Serparo» e Gabriele Steno, che altri non era che Gabriellino d'Annunzio, il quale entrava allora in arte, e che fu un eccellente «Simonetto». Anzi, nell'interpretazione veramente lodati non furono che la Franchini e Gabriellino, perché gli altri non trovarono la nota giusta e recitarono tutti questa tragedia profondamente umana con fastidiosa enfasi.

Al grande successo della *Fiaccola* non seguì col *Più che l'amore* un eguale esito.

Più che l'amore, che D'Annunzio scrisse nella villa dello scultore Origo, tra i pini della spiaggia versiliana (a Viareggio) e dedicò in volume a Vincenzo Morello — «al difensore del colpe-

vole Ulisside, allo scrittore che primo di sopra la vil canizza gazzettante levò una parola d'uomo pensoso e animoso» — fu invece selvaggiamente giudicato nella prima rappresentazione dell'ottobre 1907 al Teatro Costanzi. Io ricordo come se fosse ieri quella memorabile serata in cui la parte più elegante e che passava per la più raffinata della Capitale, si abbandonò freneticamente al linciaggio di un'opera che non conosceva, e di cui nulla sapeva, per una sadica voluttà di demolire un altare e di rovesciare un idolo.

Allorché «Corrado Brando», preso commiato dal fratello generoso e dalla vita terribile con l'ultima strofe del suo funebre canto, si accostò alla finestra aperta ed alzò al cielo primaverile di Roma gli occhi che poco dopo dovevano essere spenti, e pronunciò la frase tranquilla: «È una bella sera», un potentissimo scroscio di risa rintronò tutto il teatro e fece lungamente sussultare il ventre innumerevole. E quando il racconto del delitto fu da Zacconi finito, uno spettatore, in frac, da un palco di prima fila gridò ai carabinieri di servizio nel fondo della platea: «Arrestate l'autore!», e la sala tumultuante applaudì e la canèa implacabile non si spense nella notte sotto la cupola capace del Costanzi e all'uscita per le vie attorno al teatro, ma riecheggiò ancora l'indomani sulle gazzette, dove «i grossi e sottili Beoti» s'ostinavano a vedere in «Corrado Brando» glorificato il delitto, e non — come dice il Poeta nella prefazione famosa — «la celebrazione di un'agonia dionisiaca». Insorse, nel clangore di negazione e di vituperi, la voce audace e poderosa di un altro artista, Vincenzo Morello, col famoso grido: «Difendo Corrado Brando»; ed il Poeta affermò la nobiltà sopra tutte le altre sue opere di questa tragedia vituperata «che i catoncelli stercorari — sia detto con sopportazione — consegnavano ogni giorno alla vendetta popolare».



Alberto Giovannini e Alfredo De Antoni, due «Mietitori» ne *La Figlia di Iorio.*

A un anno di distanza, proprio in Roma, Gabriele d'Annunzio si prese la sua bella rivincita, e fu con *La Nave.*

Dirigeva, nel 1907, il Teatro Argentina, con Boutet e con Ferruccio Garavaglia, Ugo Falena, il quale, venuto a sapere che D'Annunzio stava scrivendo una nuova tragedia, *La Nave,* riuscì a farsela promettere per la Stabile Romana, che, per quanto stabile, in quei mesi stava facendo una *tournée* in Alta Italia. Il Poeta mantenne la promessa, e lesse a Falena, a Boutet e a Garavaglia la sua tragedia a Fiume, dove la Stabile stava recitando.

I preparativi per la realizzazione scenica dell'opera furono dei più ardui: ma Falena, Cambellotti e Garavaglia, pieni di fervore, non si scoraggiarono. In poche settimane Cambellotti apprestò qualche centinaio di bozzetti di costumi, di scene, di arredi, curandone meticolosamente l'esecuzione. Le prove cominciarono in dicembre: Garavaglia era instancabile; e il palcoscenico spazioso dell'Argentina si trasformò in un arsenale affollato e rumoroso. Come Dio volle, tutto l'enorme materiale fu pronto.

La prima recita ebbe luogo, dopo alcuni rinvii, l'11 gennaio 1908. Gl'interpreti erano: Evelina Paoli «Basiliola»; Ferruccio Garavaglia «Marco Gratico»; Ciro Galvani «Vescovo Sergio»; Ignazio Mascalchi «Lucio Polo». Il coro, numerosissimo, era formato da attori aggiunti, da dilettanti e da allievi della Scuola di Recitazione di Santa Cecilia. Il successo fu trionfale.



Oreste Calabresi, «Lazaro di Roio» ne *La Figlia di Iorio.*

Si delineò subito all'invocazione detta da Ciro Galvani, «Vescovo Sergio», con caldo impeto, all'incitamento di «Marco Gratico», detto dal Garavaglia con una trepidanza quasi ascetica, al propagarsi della bella voce di Evelina Paoli; e crebbe, di atto in atto, con consensi fragorosi. Ci fu un solo momento, all'inizio di quell'Agape sacra del terzo atto che aveva tanto preoccupato il buon Rodolfo Kanzler (il compianto gentiluomo prestava la sua disinteressata opera di consigliere, molto per passione dell'arte, ma un poco anche per compiacere il suo alto protettore ed amico — Pio X — che riteneva necessaria la presenza moderatrice dei suoi fedeli ovunque, anche.... sul teatro), in cui il pubblico sembrò restare perplesso. Ma subito tornò ad essere travolto dall'entusiasmo. E l'entusiasmo non conobbe più limiti, quando attraverso le parole di «Lucio Polo» — pronunciate con commossa nitidezza da Ignazio Mascalchi — all'ultimo atto, non più stordito e abbagliato, sentì nel più profondo del cuore che si poteva anche piangere, oltre che per l'amore di una donna, per l'amore della Patria.

L'anno successivo — il 10 aprile 1909 — al Teatro Lirico di Milano andò in scena *Fedra,* che ebbe un esito entusiastico al secondo atto, meno caloroso al primo e al terzo. Applausi a scena aperta si ebbero ai brani dell'Aedo, magnifici per impeto lirico, e alla morte di «Capaneo» e di «Evadne» e a quella di «Ippolito». Gli interpreti — la Franchini «Fedra», Gabriellino d'Annunzio «Ippolito», Andrea Maggi «Teseo», G. Tempesti il «Pirata», A. Lombardi la «Schiava Tebana», Galiani il «Messo» e l'«Aedo», A. Giuliano la «Nutrice Gorgo» — non furono tutti egualmente efficaci. Riportò un personale trionfo, specie al secondo atto, la Franchini.



Gabriellino d'Annunzio, «Simonetto» ne *La fiaccola sotto il moggio.*

Successivamente, dalla indimenticabile lussuriosa *Fedra* D'Annunzio passò al delirio mistico del *Martyre de Saint Sébastien,* il *mistero* dell'amore purissimo, dell'amore eroico, scritto da D'annunzio in lingua francese, durante il suo esilio ad Arcachon, e rappresentato a Parigi allo Châtelet nel maggio 1911, con la musica di Debussy il quale seppe trovare per questo *mistero* motivi di suggestiva grandiosità religiosa. Il *Martirio* ebbe ad interprete la famosa danzatrice russa (per cui il Poeta l'aveva scritto) Ida Rubinstein, che nella riproduzione del giovine santo arciere si ispirò alle pitture del Mantegna, del Pollaiolo e del Sodoma. Il dramma, alla foggia degli antichi *misteri* francesi, fu accolto dal pubblico e dalla critica parigina con grande rispetto e a momenti anche con ammirazione; ma sollevò grande scalpore nel mondo cattolico, e valse a D'Annunzio la condanna all'indice di tutte le sue opere (9 maggio 1911).

Sullo spirito eroico che aveva tratto il Poeta verso l'esaltazione mistica del bene, riprese non molto dopo il sopravvento il classicismo sensuale che gli aveva fatto dare alle scene la *Francesca* e *La Nave;* e la nuova manifestazione fu un'opera profondamente pagana: *La Pisanella,* commedia (non tragedia) in



Carlo Rosaspina, «Gianciotto» nella *Francesca da Rimini.*

versi, scritta del pari in francese e rappresentata anch'essa a Parigi nel 1913. «Pisanella» — sorella minore di «Mila di Codra» e di «Basiliola» — ebbe le stesse liete accoglienze del *Martyre,* forse più per la parte coreografica che per le virtù essenziali e liriche del poema. Anche di questa opera fu protagonista la Rubinstein. Come *Le Martyre, La Pisanella* non è mai stata rappresentata in veste italiana nel nostro paese.

L'ultima — cronologicamente — opera drammatica di Gabriele d'Annunzio è *Il Ferro,* rappresentata la sera del 27 gennaio 1914 al Teatro Carignano di Torino dalla Compagnia di Virginia Reiter, e contemporaneamente al Teatro Valle di Roma dalla Compagnia Lyda Borelli. *Il Ferro* non differiva gran che dal *Chèvrefeuille* rappresentato a Parigi da Le Bargy nel dicembre 1913. Veramente l'opera era stata scritta prima in italiano e poi vòlta dall'Autore medesimo in lingua francese: ma nei particolari, notevoli mutamenti vi furono apportati di poi. *Il Ferro,* che aveva la grandezza cruda e realistica della Rinascenza, pur con personaggi borghesi, e portava in sé l'essenza misteriosa della tragedia greca, fu accolto a Torino entusiasticamente nella interpretazione di Virginia Reiter e di Nerina Carini, e in quella di Tina di Lorenzo e Febo Mari che la rappresentarono al Manzoni di Milano la sera del 28 gennaio sotto la direzione di Marco Praga; più tepidamente a Roma, dove Lyda Borelli fu «Mortella», e Teresina Mariani «Costanza Ismera».

A nessuna di queste «prime» assisté D'Annunzio, ch'era esule in Francia.

L'ultima nuova opera dannunziana rappresentata in Italia fu *Parisina,* che, come si sa, doveva essere la seconda tragedia dei Malatesta. Lo schema giaceva nei cassetti del Poeta da tempo, quando nel 1912, durante il suo esilio nella Landa di Arcachon, egli si decise a farne un libretto, che fu musicato da Mascagni. L'opera venne rappresentato alla Scala il 15 dicembre 1913. Dal musicista non fu omesso nemmeno un verso della tragedia. «Ho musicato anche le virgole,» diceva scherzosamente Mascagni. Nel 1921 Virgilio Talli, anche per consiglio di chi scrive, che si interessò non poco perché la tragedia fosse rappresentata al Teatro Argentina, prima della fine della stagione della cosidetta Compagnia Nazionale diretta dallo stesso Talli, e di cui facevano parte Alda Borelli, Ruggero Ruggeri e Romano Calò, si decise a tentare la prova scenica della *Parisina* così come D'Annunzio l'aveva scritta, ma senza la musica del maestro Mascagni. E per quanto schematica l'opera fosse nelle sue limitazioni di libretto lirico, l'esito fu lietissimo.



Teresina Franchini, prima interprete della *Fiaccola sotto il moggio.*

Le chiamate agli interpreti, tra i quali va ricordata anche la Marchiò nella parte di «Stella dell'Assassino», furono oltre venticinque. D'Annunzio, sebbene avesse preannunciata la sua venuta a Roma, non assisté allo spettacolo. Mandò invece un vibrante messaggio alla Borelli, a Ruggeri e agli altri interpreti, messaggio che fra scroscianti applausi fu letto al pubblico prima della fine dello spettacolo.

Queste le grandi tappe del teatro dannunziano, che ritorna oggi alle nuove generazioni uscite dalla guerra come un'inattesa e magnifica rivelazione.

MARIO CORSI.



La prima rappresentazione de *Il Ferro* al teatro Manzoni di Milano: Tina di Lorenzo, Febo Mari, Emilia Varini, Aurelia Cattaneo.



Ferruccio Garavaglia, «Marco Gràtico» ne *La Nave.*



(fot. A. Bologna, Torino)

UN CANTUCCIO FELICE



COURMAYEUR: BORGATA "LA SAXE"



(fot. A. Bologna, Torino)

SCENDENDO A PRAGELATO

TEATRI

Cronache — CCLXIII.

Asterischi.

L'11 settembre scorso, con la recitazione che rimarrà memorabile nella storia del teatro italiano de *La figlia di Iorio* al Vittoriale, si è iniziato il ciclo delle rappresentazioni dannunziane date da una accolta di attrici e di attori appositamente costituita dall'*Istituto nazionale per la rappresentazione dei drammi di Gabriele d'Annunzio*, alla cui presidenza sta il sen. Vincenzo Morello e alla direzione Tomaso Monicelli. Due mesi e mezzo sono trascorsi ormai da quel giorno, e furono due mesi e mezzo d'ininterrotti trionfi. La Compagnia è passata da città a città — piccole e grandi — e i teatri si sono ovunque ogni sera gremiti perché folle ansiose sono accorse a bearsi dell'arte del nostro sommo poeta, un'arte che non tramonta e non morrà.... checché ne dicano o ne susurrino i «novecentisti» e i «stra.... non so che cosa» che, proprio di questi giorni, dànno sì pietoso o risibile spettacolo di sé in qualche gazzetta della capitale.

Ora la Compagnia dannunziana ha fatto tappa a Milano e vi rimarrà una ventina di giorni, rappresentando tutte le opere che ha in repertorio; e cioè, oltre il capolavoro ch'è *La figlia di Iorio, Francesca da Rimini, Parisina, La Gloria, La fiaccola sotto il moggio*. Avrò dunque tempo di occuparmi di queste recite che segneranno una data e che ci appariranno come una sfolgorante meteora nel grigiore della mediocrità teatrale dei giorni nostri. Ma non posso, in questa Cronaca che sarà fatta soltanto di brevi asterischi, non far cenno della trionfale serata con cui, ieri l'altro, si iniziò il corso di queste recite a Milano. L'ampio teatro Lirico, zeppo di spettatori in ogni ordine di posti, era di un aspetto imponente. Si è rappresentata *Francesca da Rimini;* e dopo ventisei anni dalla sua prima rappresentazione in Roma (9 decembre 1901, protagonista Eleonora Duse) la tragedia è ancóra apparsa di una bellezza sovrana. La forma vi è incantevole come in ogni opera dannunziana; ma soprattutto la sua potenza drammatica ha soggiogato la folla; e gli applausi scroscianti indirizzati agli interpreti — richiamati al proscenio cinque sei sette volte ad ogni chiudersi di velario — divennero poi ovazioni rivolte al Poeta che da un palchetto assisteva alla rappresentazione. E, ripetutamente e insistentemente invitato a parlare, egli vi si indusse dopo il terzo atto; era pallido e commosso, il grande poeta e soldato italiano; nella sua voce era una profonda emozione; dai suoi occhi sgorgò qualche lagrima; né poteva essere altrimenti, per la grandiosità delle feste che gli erano tributate e per l'affettuoso reverente ricordo a cui si ispirarono le sue parole: il ricordo della indimenticabile prima interprete di *Francesca*, di Colei che dorme nel cimiterietto di Asolo, lassù, in vista del Grappa....

Lo spettacolo è di una magnificenza inusitata. Il pittore Marchioro ha dipinto degli scenarii l'uno dell'altro più bello; Caramba ha prodigato tutto il suo talento e tutto il suo buon gusto nel disegnare i costumi; il Forzano ha dato ancóra una prova della sua squisita abilità d'inscenatore; così, questa rappresentazione della *Francesca* dannunziana è anche una festa degli occhi. E Maria Melato, Camillo Pilotto, Annibale Ninchi, Ettore Berti, Giulietta De Riso, Carlo Duse e gli altri tutti sono degli interpreti egregi. Tra gli «altri tutti» è da notare particolarmente un giovane attore, lo Scelzo, che di *Malatestino*, personaggio molto difficile a interpretarsi, ha data una figura viva, così da meritarsi un applauso a lui particolarmente diretto.

Questa recita fu, insomma, una bella e grandiosa festa dell'arte. E altre belle serate ci aspettano. Ah, che gioia poter ritornare a teatro senza ripugnanze e senza diffidenze!...

❦

La mia grande amica Tatiana Pàwlova ha voluto regalarci una riduzione scenica di *Delitto e Castigo* di Dostojevski. Non le dispiaccia io le dica, pur ringraziandola, che poteva farne a meno. Difficilissimo è sempre il trarre drammi e commedie dai romanzi; da romanzi, s'intende, che non sieno *Il padrone delle ferriere*, ma opere d'arte, o addirittura capolavori del tipo di *Delitto e Castigo*. Posso anche ammettere che la riduzione dalla signora Pàwlova inscenata sia tutto ciò che di meglio si potesse fare da riduttori attenti e rispettosi; ma siccome questo è uno dei casi in cui il fine non giustifica i mezzi — ché si tratta di un fine inutile, e, dal punto di vista dell'arte, dannoso a raggiungersi — la riduzione appare una contraffazione. Basterebbe ricordare che cos'è nel romanzo la deliziosa figura di Sonia e vedere a che cosa essa è ridotta nel dramma ora rappresentato, per desiderare una cosa impossibile ad ottenersi: una legge che vietasse queste.... (la parola è grossa ma non riesco a trattenerla nella penna) queste profanazioni.

Detto ciò per una questione di principio, è doveroso l'aggiungere che la signora Pàwlova ha posta la più amorosa cura nell'inscenare gli otto o nove quadri nel quale il capolavoro di Dostojevski fu sminuzzato e diluito (per non darcene, nondimeno, che alcune scene e qualche episodio tra i più salienti) e che vi ha recitata la sua breve parte di Sonia con singolare efficacia. Gli è che Tatiana Pàwlova quando piange sulla scena è commovente; e lo è perché il pianto non lo finge; ella ha la fortuna o il dono di poter piangere veramente — ciò che è sì raro nelle attrici — e di versare delle lagrime vere. E ottima è l'esecuzione da parte di tutti i suoi compagni; del Cialente, in special modo, nella parte protagonistica di Raskolnikoff, e del Donadio, che disse con arte sobria e pur sapientemente colorita il lungo racconto dell'ubriacone Marmeladoff, meritandosi un lungo applauso tutto a lui dedicato.

❦

Furono rappresentate nella settimana parecchie commedie in un atto, qua e là, in quasi ognuno dei teatri milanesi. Accennerò soltanto a qualcuna — perché oggi debbo e voglio essere breve — per la quale un cenno è doveroso.

All'Arcimboldi abbiamo ascoltato con deferente pazienza *L'Invisibile*, un atto di Franco Ciarlantini. Opera non priva di nobiltà, indubbiamente, a lungo pensata, scritta con severo raccoglimento. Ma punto teatrale. Tutta l'azione si riduce ad una lunga discussione, o meglio a un dibattito, tra una moglie credente in Dio e nell'al di là, e un marito che nega. Né mi pare vi udiamo esporre dei concetti originali, pronunciare parole nuove su questo eterno assillante problema della divinità e dell'immortalità dell'anima. L'opera, dunque, non ci rivela un drammaturgo; ci conferma soltanto che in Franco Ciarlantini c'è un uomo che, quando la politica gliene lascia il tempo, pensa e medita su argomenti e problemi non volgari e non accessibili a chiunque.

Ugo Falena ci ha molto divertiti con la sua commediola in dialetto veneto, *Le nozze de Arlechin*, recitata al Filodrammatici dalla Compagnia del Micheluzzi. È un atto graziosissimo, garbato e saporoso nel dialogo, con una gentile trovata nell'azione che vi si svolge. In una notte burrascosa, sulla fine del '700, due giovani attori, maschio e femmina, in viaggio da Venezia a Parigi dove vanno chiamativi da Carlo Goldoni, sono costretti a chiedere ricovero in un paesetto di campagna al vecchio curato. Il buon pastore li accoglie, darà loro un asilo sino al mattino, e intanto offre una cenetta modesta. Li fa chiacchierare, e se la gode ascoltando le loro chiacchiere. Il giovinotto recita le parti di Arlecchino, la ragazza quelle di Colombina. Si amano, ebbero un bimbo che morì, e, ricordandolo, Colombina ed Arlecchino perdono la loro gaiezza e lo piangono ancóra. Ma non sono marito e moglie. Il vecchio se ne accorge perché la ragazza non porta in dito l'anello. E allora egli dice amorevolmente ciò che un buon vecchio prete deve dire in simili casi: e li commuove e li convince. Domattina, prima che si rimettano in viaggio, lui stesso li unirà in giuste nozze. E poi che è l'ora di coricarsi, lui manda in una camera, lei in un'altra, da timidi e innocenti fidanzati. Il vecchio curato, poiché non ci sono altri letti nella piccola casetta, si appisolerà sulla poltrona, in tinello.... Una cosetta, ripeto, ricca di grazia e di garbo, che il pubblico ha cordialmente applaudita.

Il topo di Luigi Bonelli, rappresentato all'Olympia dalla Compagnia di Aristide Baghetti, è un atto diviso in due quadri. Il Bonelli è quel gaio commediografo che per due anni all'incirca è riuscito a farsi credere il russo Cecoff, sebbene dei caratteri della letteratura teatrale russa mi pare non ci sia proprio alcuna traccia nelle commediole burlesche ch'egli ha scritte sin qui; (piuttosto, e *si parva licet...*, ci vedrei qualche lontana somiglianza col teatro del Courteline). Anche questo *Topo* è una farsetta gustosa, in cui c'è una trovata, un dialogo frizzante, dello spirito d'ottima lega. Il Baghetti, Mimì Aylmer (più bella ed elegante che mai e assai meno pawloveggiante di un tempo nella pronunzia), il Capodaglio ed il Circolo hanno recitata la farsetta con sapore e con brio; e il pubblico le fu largo d'applausi.

❦

El nobilomo Caligo è una commedia di tre atti in dialetto veneto di Silvio Zambaldi, della quale la Compagnia Baseggio ha data una esecuzione volonterosa (si dice così?) e che lo scarso pubblico del Teatro Eden ha abbastanza cordialmente applaudita. Perché, ahimè, sì, è un pubblico sin troppo scarso che da un po' di mesi in qua frequenta i teatri milanesi dove le Compagnie veneziane si susseguono.... senza rassomigliarsi se non nei magrissimi incassi. Sono troppe, queste Compagnie — la Giachetti, la Micheluzzi, la Baseggio — e l'una segue l'altra, e ritorna poco dopo che se n'è andata, senza che il repertorio possa molto e validamente rinnovarsi.... E nessuna di esse ha un Benini e neppure uno Zago.... Be', facciano loro; ma non si stupiscano se, sovente, recitano alle panche.

La nuova commedia dello Zambaldi pencola tra il serio e il faceto. Ha un primo atto che è tutto comico e pare annunci una commedia burlesca. Un giovinotto avventuroso, una notte, per non essere còlto in trappola da un marito che ritorna inaspettato al talamo nuziale, ha dovuto saltar dalla finestra nella calle, e si è lussato un piede. Un vagabondo senza tetto che dormiva lì presso e lo conosce, se lo è caricato sulle spalle, lo ha riportato a casa sua, e lì vuol rimanere, e ci rimane, valendosi del segreto ch'egli ha scoperto: il perché di quel salto dalla finestra. Come vedete, lo spunto è buffo. Ma poi la commedia, pur essendo rallegrata qua e là da episodi e da tipetti comici, muta colore e sapore. Muore un vecchio conte ricchissimo e non si riesce a trovarne l'erede; e in canale si pesca un annegato. L'annegato, per una strana rassomiglianza, è creduto uno straccione e ubriacone soprannominato il N. H. Caligo. Niente affatto: il nominato Caligo è invece il vagabondo senza tetto che conoscemmo al primo atto, e che, in verità, è l'erede sconosciuto del ricco conte che ha tirate le calze. Egli lascia che si creda Caligo l'annegato, si rivela l'erede ricercato, diventa ricco, ritrova la moglie che si era sperduta, e.... tutti contenti, non escluso colui che aveva fatto il salto e che, così, si vede liberato dall'ospite importuno.

Che v'ho a dire? La commediola non è un capolavoro, ma non è neppure da buttar via. E non buttiamola via. Vi pare?

4 decembre. *Emmepì.*

UNA BATTAGLIA SULL'ADRIATICO FRA NAVI E IDROVOLANTI

(L'EVOCAZIONE, NEL X ANNUALE, DI UNO CHE VI PRESE PARTE)

Chiedo scusa al lettore se per evocare la battaglia tra navi e idrovolanti, avvenuta il 28 novembre 1917, — dieci anni dunque in questi giorni — dovrò parlare anche del sottoscritto: uno dei piloti che presero parte a quell'azione. Volle la sorte che proprio a me e al mio osservatore tenente dei bersaglieri Pier Luigi Casagrande toccasse l'onore e l'onere di avvistare per primi certe navi austriache di cui parlerò poi.

La battaglia che ne seguì è rimasta senza risonanza perché, tranne un breve comunicato apparso due o tre giorni dopo sui giornali, nient'altro più venne stampato sull'argomento. E il silenzio di allora si spiega se si riflette che il novembre e il dicembre 1917 furono dominati dalla formula «resistere, resistere e resistere» e dalla preoccupazione di sventare le sorprese che la monarchia austro-ungarica andava congegnando per arrotondare Caporetto.

Per l'appunto, direbbe un buon toscano, nel porto di Pola si stavano caricando di carbone, dopo Caporetto, alcune navi. Non appena il tempo fosse tornato al bello, esse, a mezzanotte, avrebbero dovuto salpare per giungere prima dell'alba a tiro della costa italiana tra Rimini e porto Corsini. Non solo esse dovevano bombardare le città del litorale romagnolo, ma sopratutto dovevano interrompere le due linee ferroviarie che movendo, dall'Adriatico, una verso Bologna e l'altra verso Ferrara, facevano parte essenziale del sistema di rifornimento per la nostra resistenza.

Sui preparativi navali di Pola un nostro informatore, che si trovava in quella piazzaforte, mandò a metà novembre notizie preziose che il Comando Supremo trasmise agli idrovolanti, ai treni blindati, alle batterie costiere e alle siluranti tra Venezia e Ancona.

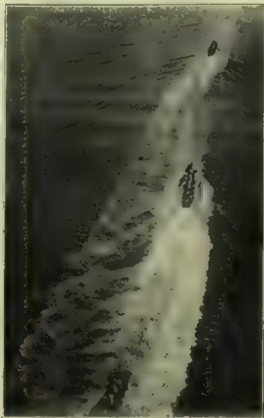
Gl'idrovolanti avevano la loro base nel canale Candiano, tra Ravenna e Porto Corsini, non lungi dal mare aperto. Dal giorno in cui era giunto l'avviso sui preparativi di Pola, essi si erano levati con le prime luci a turno, puntando verso l'Istria.

Già tra noi piloti e osservatori si cominciava a sospettare che l'informatore di Pola avesse alquanto esagerato, quando la mattina del 28 novembre toccò di nuovo a me, tenente pilota, e al mio osservatore Casagrande, di partire per Pola. Alba purissima. Le tre punte di San Marino rosse tra il viola del cielo e il viola del mare.

Ben vivo fu il nostro stupore allorché credemmo di scoprire una battaglia sul mare: sette navi da una parte e sette dall'altra: in mezzo, ogni trenta secondi, scoppi d'artiglieria che sollevavano candidi pennacchi di spuma.

Quali le navi italiane? Evidentemente le più vicine alla costa. L'osservatore ed io, ammiccando col viso e gesticolando con le mani, a guisa di due muti, convenimmo sulla opportunità di portarci — eravamo a mille metri di quota — nel cielo della battaglia. A me, giornalista incorreggibile, sorrideva l'idea di poter pubblicare, dopo il volo, la descrizione della battaglia. Poi avevamo, sotto le ali, due bombe da gettare su quel qualsiasi bersaglio nemico nel quale ci fossimo imbattuti.

Il nostro disegno era: puntiamo sulle sette siluranti che ci sembrano italiane. Se non ci sparano, evidentemente le altre sette sono austriache e queste le bombardiamo. Quando fummo giunti sulla prima formazione, cannonate! Ci eravamo sbagliati. Le italiane erano quelle altre. L'idrovolante, quasi fosse stato preso a pedate, buttava giù ora la prua, ora la coda, oscillava sulle ali. Più volte agitai i «comandi» per sentire se «rispondevano», se cioè non erano stati offesi dai proiettili. Sì, rispondevano. Gli scoppi, intanto, si rinnovavano uno nel fumo dell'altro, bianchi, rossastri e bigi, assumendo aspetti di maschere col ghigno.



Navi viste dalla carlinga.

L'osservatore si volge a me indicando la «manetta di comando» delle bombe. Rispondo con un affermativo cenno del capo. E lui fa cadere le due bombe che scoppiano vicino, ma, pur troppo, non sopra l'ultima delle sette siluranti.

Poi, con febbrili cenni, decidiamo di riparare sulle altre sette. Abbiamo negli occhi la speranza che almeno quelle siano nostre. Ma no che non lo sono, ché appena giunti a loro tiro esse pure ci sparano, senza, per altro, che le prime sette desistano dal fare altrettanto. Sicché, a conti fatti, siamo il bersaglio di quattordici navi. E poi, anche senza far conti, l'atmosfera ce lo dice con i suoi sussulti, con il suo fumo odor di zolfo e con i sordi rombi che vincono persino, tanto son vicini, il fragore del motore.

Non oso virare. Non so più da che parte voltarmi. Gli scoppi ci circondano. L'osservatore si tiene coperti gli occhi per difenderli da eventuali schegge. L'istinto mi suggerisce di scendere a tutta velocità, col motore in piena azione.

Quando sono a pochi metri dall'acqua, l'inferno si dilegua a un tratto. Nessuna nave spara più. Comprendo. Senza volere, ho avuto la trovata scendendo precipitosamente. Poiché volo tra le due formazioni di siluranti, all'altezza delle loro tolde, se quelle sparassero si colpirebbero a vicenda. L'osservatore ed io abbiamo l'aria, così, di passare in rivista quattordici navi austriache. Appena siamo fuori dalla tenaglia, in più libero cielo, esse, con i cannoni puntati sulla nostra coda, riprendono a sparare. Ciò era tanto prevedibile che per sfuggire al tiro, o per lo meno per confondere i calcoli della mira, ci lanciamo in «candela», cioè riguadagnamo quota con la massima rapidità, poi la riperdiamo e viriamo, in quanto abbiamo la prua rivolta a Pola, mentre per noi è urgente l'arrivo a Rimini.

Già siamo lontani dalle navi. E Rimini ci è sotto. Una spirale. Ammariamo innanzi al porto-canale. Ne esce in fretta un motoscafo velocissimo che girandoci a fianco, troppo stretto e troppo rapido, strappa un galleggiante dalla nostra ala. Indignato, grido: — Mascalzone, villano, analfabeta.

Col megafono, un uomo chiuso nello scafandro e nel cappellaccio marino, risponde dal motoscafo: «Sono il comandante del porto. Che cosa succede, laggiù?»

— Quattordici navi austriache, comandante.

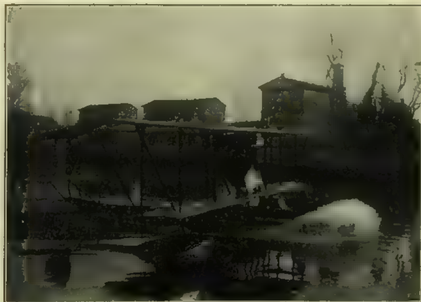
— Che roba è?

— Esploratori, caccia e torpediniere.

— Riparta subito. Porti l'allarme alla sua squadriglia. Che tutti gl'idrovolanti attacchino.

«Decolliamo». E ci teniamo, per correre di più, a bassa quota, sull'«asciugabagna», cioè la linea mobile che separa l'acqua dalla spiaggia. Fra Rimini e Viserba, un treno blindato che spara. Ora mi spiego i colpi di poco prima tra le due formazioni di siluranti, colpi che mi avevano fatto credere a una battaglia navale.

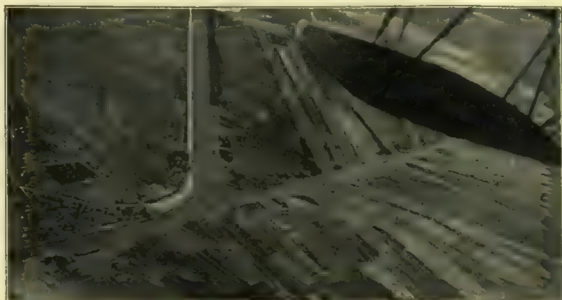
La spiaggia è deserta. Le città e i borghi



La partenza degli idrovolanti dal Canale Candiano.



Il Principe Ereditario alla stazione idrovolanti di Porto Corsini nel 1917.



La stazione idrovolanti di Porto Corsini.



Idrovolanti all'attacco.

sembrano totalmente spopolati. Forse gli abitanti sono nei rifugi o sparsi per la campagna.

A Porto Corsini, bioccoli di fumo, a celere ritmo, innanzi alle batterie costiere: ometti bruni che si agitano dietro i pezzi. Sul Canale Candiano, gli hangar aperti. Gli idrovolanti in acqua, ometti vestiti di bianco che corrono. Sono in pigiama, in camicia da notte. I rombi delle artiglierie li hanno fatti balzare dal letto. Ammariamo nel canale, informiamo il comandante Ferruccio Capuzzo della situazione, ed egli dà ordine a tutti i velivoli di partire: quindici, compreso il suo.

Le navi, alla vista della squadriglia, pur continuando a sparare, girano come altrettanti compassi, facendo pernio sul timone in modo da volgere la prua verso Pola. Disegnano, così, con pittoresca simmetria, quattordici semicerchi spumosi: sette di qua, sette di là.

I cannoni piantati di sbieco verso la costa. Ormai le siluranti debbono difendersi e ritirarsi. I velivoli, calando come avvoltoi, ognuno su una tolda, lanciano le bombe e innaffiano con le mitragliatrici. Sulle tolde, visibile, evidente scompiglio nella ciurma. La reazione dei controaerei di bordo è quasi nulla. A tutta forza le navi filano lanciando nembi di fumo nero graveolente: difesa, anche questa, fastidiosa ma non temibile.

La squadriglia di Porto Corsini riesce a colpire una torpediniera che, avariata al timone, si fa rimorchiare da un'altra. Le due restano sempre più staccate dal resto delle siluranti. Esaurite le munizioni e consumata metà della benzina, la squadriglia, in vista di Pola, eseguisce eleganti evoluzioni, poi ritorna nel cielo di Rimini. Appare allora la spiaggia brulicante di folla. Gli idrovolanti, che in unione al treno blindato e alle batterie costiere erano riusciti a costringere le navi al ripiegamento, risparmiando così diverse ferite alle città litoranee, sono accolti trionfalmente. La folla, tra cui i mille scialletti neri delle profughe di Venezia riparate in Romagna, sventola i fazzoletti e i cappelli. La squadriglia scende a pochi metri dalla spiaggia



Le evoluzioni di una silurante per sfuggire al bombardamento.

e quasi la folla riconosce il viso sorridente, soddisfatto degli aviatori in pigiama era bbrividenti ai primi freddi invernali.

Due giorni dopo. Alla mensa della squadriglia di solito la posta veniva presentata tra frutta e caffè. Il Comandante distribuiva egli stesso le lettere agli ufficiali. A un certo momento, dopo aver letto una missiva a caratteri femminili, si alza in piedi e prega i commensali di fare altrettanto. Noi pensiamo che sia arrivato un augusto messaggio. No, è semplicemente il messaggio di una maestrina, la quale a un certo punto afferma: «Dalla mia finestra di.... ho assistito all'attacco del primo idrovolante contro le quattordici navi. Mi dia modo, signor Comandante, di presentare personalmente i miei omaggi a quell'equipaggio. Sabato sera io sarò al ristorante San Marco di Ravenna».

Sabato al tramonto. Piove: condizione eccellente, non volativa, perché tutti gli ufficiali, meno quello di servizio, possano recarsi col camioncino in città.

Ravenna. Il Ristorante San Marco. La signorina, alla quale il Comandante aveva telegrafato ringraziando e annunciando l'incontro, è sulla soglia. Bruna, sottile, accesa in volto, febbrile negli occhi, dal tratto nervoso, è nel centro del salone riservato al rito. Il Comandante ci presenta tutti alla novella Rossana, come cadetti di Guascogna dai molti nomi e dalle molte vittorie. Poi rivela nella mia persona e in quella di Casagrande l'equipaggio con cui la signorina desiderava congratularsi. Ella ci saluta a nome della Romagna.

Bicchierata. Poi commiato di tutti gli ufficiali. I due festeggiati, com'è loro dovere, trattengono a cena la signorina. Alle undici uno dei due capisce che l'altro è di troppo. E con spirito di cameratismo, nonché di sacrificio, se ne va. A quello che rimane la maestrina domanda: — E allora?

— Sono a vostra disposizione fino a domattina. Alle nove vado a Pola.

OTELLO CAVARA.



Il lancio di una bomba dall'idrovolante contro una nave nemica.



I piloti di Porto Corsini, in pigiama, visitano il capanno di Garibaldi nella pineta di Ravenna.

LA VISITA DEL CAPO DEL GOVERNO
AL NUOVO PALAZZO DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Il Capo del Governo ha visitato la nuova Sede monumentale dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

Ai piedi dello scalone erano ad attenderlo il Presidente dell'Istituto on. Salvatore Gatti e i consiglieri di Amministrazione: senatore Antonio Cippico, S. E. Contarini, prof. Amororo, on. Rossoni, grand'uff. Petretti, comm. Rosmini, grand'uff. Scodnik, comm. Mastro Mattei, e il sindaco grand'uff. Ceresa, i vice direttori generale ing. Ambron e commendator Vicinelli.

S. E. Mussolini ha percorso le sale di Rappresentanza, e si è recato nel Salone del Consiglio.

Qui l'on. Gatti gli ha presentato i capiservizio, l'architetto Ugo Giovannozzi, lo scultore Maraini e il pittore Ezio Giovannozzi.

L'on. Gatti ha pòrto al Duce il saluto a nome del Consiglio di Amministrazione e di tutti i funzionari ed ha soggiunto:

« La visita che Vi siete compiaciuto di fare a questa nuova Sede dell'Istituto, perfeziona il rito inaugurale compiutosi nell'annuale del Regime ed è il più alto auspicio per il nostro lavoro.

« Voi dimostrate ancora una volta l'interesse con cui seguite — pur nelle somme cure della direzione del Governo — l'andamento di questa Azienda. Mi è quindi gradito informarvi che nell'odierna seduta il Consiglio di Amministrazione esaminerà alcune importanti questioni che a Voi son note, poiché toccano interessi del Paese, quali le bonifiche del Ferrarese, le opere edilizie ed igieniche delle città di Bologna e Firenze, la istituzione della Rappresentanza dell'Istituto in alcuni Stati ove sono notevoli colonie di Italiani.

« Ed a Voi — prima dell'ordinaria mia relazione del Consiglio — dirò la cifra della produzione assicurativa raccolta dal gennaio di quest'anno ad oggi: un miliardo quattrocentocinquantacinque milioni. Questa cifra dimostra non solo la efficienza della nostra attività, ma anche la profonda sanità economica della Nazione.

« Ma soprattutto una cosa desidero affermare. Questo Ente è annoverato fra quelli denominati « Parastatali » che vorrebbe dire vicini allo Stato, forse in vista della autonomia ad esso necessaria. Ma noi amministratori, piuttosto che vicini allo Stato, ci sentiamo nello Stato, intimamente stretti alla sua azione e alla sua disciplina; nello Stato e per il Regime, che sotto la vostra guida unifica e domina tutte le energie di lavoro e di pensiero, tutte le forze di organizzazione e di propulsione del Paese. Una di tali forze è questo Istituto; noi cerchiamo di indirizzarla non solo alle sue finalità particolari, previdenziali e finanziarie, ma anche e sopratutto alla suprema finalità che Voi, Duce, avete indicato agli Italiani: la rinascita della Nazione.

« Con questa visione del nostro cómpito, con la volontà ferma di adempirlo sino al limite stesso delle nostre forze, Vi porgiamo, Duce, il nostro saluto di militi della previdenza nazionale, di servitori dello Stato, di fedeli ed appassionati gregari del Regime ».

Il Capo del Governo ha così risposto al saluto del Presidente dell'Istituto:

« Vi ringrazio, signor Presidente, delle importanti cose delle quali avete voluto informarmi. Rammento che in questo luogo stesso, quattro anni or sono, fui presente ad una cerimonia semplice e solenne, per la posa della prima pietra di questo edificio. Constato che esso è stato portato a compimento come lo avevo immaginato e desiderato: dignitoso e maestoso.

« È giusto ed è bene che le Sedi degli organi dello Stato e degli Enti che rappresentano funzioni direttive nella vita del Paese, sorgano maestose e degne della rinnovata dignità della Nazione.

« Esprimo, dunque, il mio schietto rallegramento, a Voi, signor Presidente, ai signori Consiglieri, all'architetto ed agli artisti, scultori e pittori che questo palagio hanno nobilmente decorato.

« E vengo alla seconda parte del Vostro saluto.

« Avete detto che io m'interesso delle sorti di questo Istituto. Siete nel vero. Aggiungo che me ne interesso giornalmente; non solo perché l'azione dell'Istituto è di grande ausilio all'economia generale e perché esso rende segnalati servigi alla pubblica finanza — e se fosse solo questo non sarebbe poca cosa —, ma anche perché i risultati della sua attività sono la espressione sintetica della situazione del Paese.

« L'opera che voi avete esplicata è stata notevole, e prevedo un ulteriore sviluppo della potenza dell'Istituto, perché, superato il saturnale cartaceo della inflazione, il Paese si dedicherà con particolare vigore al risparmio e alla previdenza.

« Sono anche soddisfatto dell'azione che l'Istituto sviluppa all'estero, dove vivono vaste masse di italiani, che negli ultimi tempi si sono notevolmente riavvicinati alla Madre Patria, se pure ne fossero stati dimentichi in tempi di umiliazioni, e vi incito a proseguire su questa via.

« Sono certo, signor Presidente, che voi raccoglierete anche maggiori risultati della vostra fatica: vi ringrazio per quello che avete fatto e per quello che sicuramente farete ».

Le parole del Capo del Governo hanno suscitato il più vivo entusiasmo.

S. E. Mussolini ha voluto poi visitare gli uffici ed ha attraversato numerose sale, ove gli impiegati erano intenti al loro lavoro, e si è soffermato in più reparti a chiedere notizie del loro funzionamento.

Quindi, ridisceso nell'atrio, è stato circondato da una folla di funzionari, che gli hanno improvvisato una imponente manifestazione.

Tre signorine si sono staccate dalla folla ed hanno offerto al Duce un fascio di fiori.

S. E. Mussolini, visibilmente soddisfatto, si allontanava quindi tra le vibranti acclamazioni dei presenti.



On. cav. Gr. Cr. avv. Salvatore Gatti, presidente dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.



S. E. Mussolini col Presidente dell'Istituto on. Gatti, i Consiglieri di Amministrazione on. Rossoni, sen. Contarini, sen. Cippico, comm. Mastromattei, grand'ufficiale Petretti, comm. Rosmini e grand'uff. Scodnick, i vicedirettori ing. Ambron e avv. Vicinelli, l'architetto Giovannozzi, lo scultore Maraini, il prof. Ascoli.

UOMINI E COSE DEL GIORNO





Il nuovo cimitero di Torno sul lago di Como, donato a quel Comune dal banchiere milanese ing. Emilio Prandoni e dalla sorella signora Pia. Il pittoresco Camposanto, alla cui inaugurazione hanno presenziato il Prefetto, il Vescovo e il Podestà di Como, è stato costruito su progetto del pittore Giuseppe Mentessi.



Oneglia: Il monumento ai Caduti per la Patria, opera di Leonardo Bistolfi, inaugurato lo scorso novembre



Benito Mussolini a quattordici anni. (Fotografia esposta alla Mostra fotografica della Milizia in Roma.)



† Il comm. Persindo Giacomelli, segretario generale dei Sindacati Milanesi, rimasto vittima di un incidente d'auto nell'adempimento del proprio dovere, il 4 corr., sullo stradale di Magenta. *(Fot. L. Comerio)*



Roma: Prima dell'apertura della Camera, S. E. Giovanni Giuriati, ministro dei Lavori Pubblici, consegna al presidente della Camera on. Casertano i locali della nuova ala del palazzo di Montecitorio ultimata recentemente per volontà del Governo Fascista. *(Fot. Bruni)*

VESTIGIA DI ROMA ANTICA AL MAROCCO

La lotta fra le tribù marocchine, e Francesi e Spagnoli, oggi entrata in un periodo di calma, ha per lungo tempo interessato il mondo civile, e di questo ha richiamato l'attenzione su quelle lontane regioni, ridestando il ricordo delle aquile romane che avevano anche laggiù spinto il loro volo vittorioso; tenendo nei loro artigli per quasi quattro secoli, dal 14 dopo C. sino al 595, non soltanto il Marocco, ma tutte le terre bagnate dal Mediterraneo, dal mar Rosso allo stretto di Gibilterra. Precursori delle nostre colonizzazioni africane, seppero i Romani vincere aspre difficoltà, con una tenacia e con una sapienza magnifiche, e seguendo una linea di azione costante che caratterizza tutte le loro occupazioni.

Della dominazione romana il Marocco conserva tracce grandiose, che il prof. Colin, antico allievo della Scuola francese di Roma, per incarico del suo Governo studiava e dottamente illustrava, descrivendo i lunghi sforzi e i mezzi ai quali i nostri dovettero ricorrere, superando le grandi difficoltà che si opposero allora, come oggi, alla penetrazione della civiltà latina in quelle terre lontane, per combattere e ricacciare nel deserto i Berberi.



L'ingresso del Foro: A destra l'entrata delle Terme.

UNA PROVINCIA E UNA CITTÀ ROMANA: VOLUBILIS.

Ricorda il Colin come quella del Marocco sia stata l'ultima conquista di Roma, e come, dopo un secolo di protettorato, fosse ucciso nell'anno 40 dell'èra nostra il re di Mauritania per ordine di Caligola; poi, come sotto Claudio, successore di quest'ultimo e marito di Messalina, con la porzione occidentale del reame si formasse la provincia romana di Tangis, l'odierna Tangeri. Questa provincia non assurse a grande importanza; specie di «copertura» per la Spagna romana, essa ebbe per funzionario supremo un pretore, ai cui ordini stavano anche le truppe d'occupazione. A queste, in caso di rivolte, si aggiungevano rinforzi fatti venire dall'Algeria e dalle Asturie; perché fu sempre il Marocco la meno pacificata, la più agitata, la meno civilizzata delle provincie dell'impero romano. Cosa che spiega la cura che posero i nostri antenati a provveder la regione di numerose e comode vie di comunicazione, di cui si è riconosciuta la esistenza e si sono trovati i varî posti militari, i passaggi di allacciamento, ecc.

Ma la zona veramente colonizzata a fondo dai Romani, è quella racchiusa nel triangolo formato dalle città di Tangeri, Rabat e Volubilis, difeso lungo un suo lato da fortificazioni, delle quali vennero rimessi in luce gli avanzi, come in luce tornarono i ruderi delle antiche città sorte durante i quattro o cinque secoli d'occupazione; non sontuose per ricchezza di marmi e di monumenti come quelli di Roma, ma pur sempre grandiose.

Di una di tali città, quella che ebbe nome Volubilis, gli scavi furono iniziati nel 1915, valendosi dell'opera dei prigionieri tedeschi, e furono continuati sino ad oggi. La città riapparve con le sue strade, con il Foro, con la Basilica, e con i templi, i bagni, i colonnati, le statue e le case private. Volubilis, secondo l'opinione del Colin, venne costruita non già sugli avanzi di una città indigena, ma fu tutta opera nuova, che raggiunse il suo più grande sviluppo, come ci è rivelato dalle antiche iscrizioni, verso la metà del primo secolo, quando la colonia si trovava nel suo maggior splendore.

IL FORO E LA BASILICA

Oggi si vede il Foro ben conservato e lastricato, dove si svolgevano la vita e l'attività cittadina, provvisto di scalinate e di cancelli alle sue estremità. Delle statue che l'ornavano, rimangono solamente le basi con le loro iscrizioni, di cui la più importante è quella che ricorda un insigne personaggio, Marco Valerio Severo, figlio di un tal Bostar probabilmente cartaginese, che ricoprì le più alte cariche e amministrò la giustizia secondo i dettami eterni del Diritto romano. Questo personaggio comandò le truppe mandate contro Aedemone, uno schiavo liberato che aveva sollevato la Mauritania per vendicare il suo sovrano fatto uccidere da Caligola. Marco Valerio Severo ricevette come ricompensa, per sé e per gli abitanti di Volubilis, la cittadinanza romana.

La Basilica, l'edificio dove trovavansi i tribunali, frequentato da clienti e avvocati, da agenti di cambio, da orefici, da fannulloni, da imbroglioni, sorgeva accanto al Foro e formava uno dei monumenti più belli della colonia; di esso rimangono in piedi soltanto tre archi e varie colonne, e dovette la propria rovina, piuttosto recente, in parte al terremoto di Lisbona del 1755. L'edificio si apriva sul Foro, al quale accedevasi per una scalinata. In comunicazione diretta col Foro,



L'arco di trionfo di Caracalla; nel fondo la Basilica.



La statua dell'Efebo a cavallo.



Lato ovest della Basilica: a destra il Foro e una delle basi delle statue.



Lato est della Basilica, verso il Campidoglio.

per mezzo d'un ampio cortile, sta inoltre la piccola piazza lastricata del Campidoglio, fiancheggiata da un porticato, col suo tempio a Giove Capitolino, simbolo della grandezza di Roma eterna. E poco lontano sorgevano le Terme, di cui scavi recenti hanno permesso di rintracciare il calidario e varie piscine, e di rilevar la disposizione dei caloriferi e delle condutture dell'acqua calda.

LA FONTANA E L'ARCO DI TRIONFO

L'insieme dei precedenti edifici formava il centro della città, dove si svolgeva in tutta la sua intensità la vita pubblica, con le molteplici discussioni, contrattazioni e maldicenze. Una comoda strada principale, lungo i due lati della quale si susseguivano le piccole botteghe dei commercianti, univa il Foro all'Arco di Trionfo; a metà di essa sorgeva una grande fontana pubblica, sugli orli della quale veggonsi tuttora le tracce dell'usura lasciatevi dalle anfore delle donne di Volubilis che vi attingevano; fontana dove fa capo la conduttura proveniente dalla montagna, che provvedeva d'acqua fresca la città, e da dove parte la fognatura di quest'ultima.

L'Arco di Trionfo è in rovina, ma le sue varie parti vennero accuratamente riunite, compresa la immensa iscrizione, la quale ricorda che il monumento fu innalzato l'anno 217, per onorare l'imperatore Caracalla; così disposta che le tribù non sottomesse potessero scorgerla da lontano, simbolo della civiltà e della pace romana. Quando l'Arco sarà rimesso in piedi, non gli mancherà, per esser completo, che il carro e i sei cavalli di bronzo da cui il monumento era sormontato.

EDIFICI PRIVATI E OPERE D'ARTE

Tra gli edifici privati di Volubilis, uno dei più interessanti che il Colin descrive nella sua bella relazione è la casa «del Cane», alla quale si accede passando per due vani, di cui forse uno, il più piccolo, serviva da bottega; attraversato un piccolo cortiletto, l'*atrium* precursore del *patio* arabo, di cui il tetto raccoglie l'acqua piovana in una vasca, si aprono all'ingiro le varie sale di ricevimento, da pranzo, ecc. Persona facoltosa doveva essere il padrone di questa casa che racchiudeva opere d'arte come quella bellissima del cane di bronzo, di cui qui è riprodotta la fotografia; opera realistica, piena di movimento e di vita nella sua mossa aggressiva.

Altra casa notevole è quella «delle Colonne», che deve il proprio nome ad un magnifico gruppo di quattordici colonne, con una vasca al centro. Dopo l'atrio trovasi un'altra vasca semicircolare, in cui si entrava nell'acqua sino a mezza gamba, mentre dall'alto l'acqua doveva cadere in forma di doccia; bagni che quasi certamente facevano parte del ginecèo, decorato con mosaici a disegni geometrici.

Gli scavi hanno poi sgombrato una grande strada di comunicazione che parte dall'Arco di Trionfo, selciata con grandi lastroni e fiancheggiata da portici. Era qui il quartiere ricco della città, dove sorge il grandioso e splendido «Palazzo di Gordiano» costruito fra il 238 e il 244, per ordine dell'imperatore predetto; palazzo ricchissimo di marmi, di colonne e di vasti appartamenti e con uno splendido atrio.

INDUSTRIE E PARTICOLARI ARCHITETTONICI

Le industrie non erano molto attive nell'antica Volubilis; sino ad oggi almeno gli scavi hanno rimesso in luce alcuni oleifici e mulini da grano, scavi che per altro non abbracciano che la dodicesima parte della città. Fra le scoperte di opere d'arte, oltre quella più sopra ricordata del cane di bronzo, devesi far menzione di una Venere pudica e di un Efebo a cavallo, bellissimo bronzo del quinto secolo av. C.; rinvenimento che dimostra, secondo il Colin, come i cittadini ricchi dell'epoca di Nerone e di Marc'Aurelio sapessero apprezzare le opere degli antichi artisti.

Notevoli poi sono i caratteri architettonici di Volubilis. Così l'ingresso delle case è duplice, uno più largo e l'altro, sopravvivenza di una bottega, più stretto; oggi, nelle ricche dimore, sostituito da un vestibolo. Una curiosa particolarità presentano le facciate delle case, dove si veggono le basi dei pilastri dovunque sospese per una trentina di centimetri. Ad ogni modo ulteriori scavi e la loro classificazione permetteranno di conoscere le successive fasi di sviluppo e di trasformazione per cui passò l'antica città romana. Gli scavi in corso in svariate località, permetteranno anche la ricomparsa di altre città, come quella di *Banasa*, e di ville o di vaste aziende agricole, come la fattoria della quale le monete dell'imperatore Antonino ci hanno conservato il ricordo, distrutta dalla rivolta marocchina scoppiata sotto questo imperatore verso il 148. Ed è da augurare che la civiltà latina faccia oggi risorgere in quelle lontane regioni la prosperità e la ricchezza agricola, rievocando la storia e rinnovando l'opera gloriosa di Roma immortale.

ERNESTO MANCINI.

(Fotografie G. Colin)



Il «cane di bronzo».

LA CLASSE DI LUSSO DELL'"AUGUSTUS": UN ALTRO SALONE.

(V. NUMERO PRECEDENTE).



IL "GRILL ROOM„ DELLA MOTONAVE "AUGUSTUS„

È un graziosissimo locale in istile XVIII secolo garbatamente accoppiato ad autentiche lacche giapponesi sulle quali, su fondo rosso, spiccano armoniose figurine in oro vecchio piene di grazia e di poesia.

LA SICILIA

E LA SUA ATTIVITÀ INDUSTRIALE



SOMMARIO:

INTRODUZIONE DI G. A. CESAREO

a cura di M. V. GASTALDI

L'ISOLA MADRE



Palermo. - Palazzo della Zisa: Castello Saraceno.

Nessun paese del mondo è forse così pieno di storia come l'isola aspra e solare che stende le sue tre braccia selvose fra il mar Tirreno e il mar Jonio, la Sicilia, che lodarono tutti i poeti, da Omero a Giovanni Pascoli, che descrissero tutti i viaggiatori, da Edrisi a Guido di Maupassant. Avanti che fossero le grandi nazioni moderne, la Sicilia aveva già avuto due meravigliose civiltà, quella di Gerone e Dionisio, e quella di Federico II. Quando Roma non era ancora se non una chiostra rissosa di predoni avidi e rozzi, Pindaro incideva nel bronzo delle sue odi perfette il nome e la gloria d'Enna, d'Agrigento e di Siracusa. I più nobili miti della stessa Grecia hanno la loro culla in Sicilia: le fucine d'Efàistos rintronano ne' penetrali fumosi del monte Etna; la giovinetta Persèfone, rapita da Ade, è siciliana; i bianchi armenti di Giove pasturano in Sicilia; in Sicilia si rifugia la ninfa Aretusa inseguita da Alfèo; Scilla e Glauco mescono il suono dei loro baci allo sciabordìo de' flutti peloritani; le sirene allettano Ulisse col loro irresistibile canto su l'entrar dello Stretto; dalle caverne rocciose che chiudono l'isola a settentrione, Eolo sfrena il groppo de' venti; su la cima azzurra dell'Erice, un tempio candido e snello, popolato di colombe, invita i naviganti al culto della rosea Afrodite. In Sicilia fiorisce la poesia pastorale di Teocrito e balena il pensiero profondo di Empedocle. L'arte e la scienza greca attraversano la Sicilia per andare a raggiare la luce della civiltà su i sette colli di Roma.

Lo stesso nel Medio Evo. La corte normanna e sveva di Palermo è quella dove accorrono i dotti e i poeti arabi, greci, latini; dove, come attesta Dante, trovan modo di farsi onore i più eccellenti fra gl'italiani; dove nasce la prima poesia e la prima lingua letteraria della nazione, che, per tutto un secolo, è la siciliana. L'imperatore Federigo si circonda di filosofi, di grammatici, di dicitori per rima; ordina la traduzione di testi arabi e greci; fonda un'Università; istituisce un giardino zoologico: il suo regno, che comprende tre Stati e si stende da Napoli a tutta l'isola, ha per capitale Palermo e si chiama regno di Sicilia. Qui città sontuose; ville magnifiche come la Zisa e la Cuba, con le piante più rare de' paesi caldi; opifici segreti dove fanciulle di Siria tessono drappi di seta, meraviglia all'altre corti d'Europa; innumerevoli navi che scambiano merci con l'Egitto, la Siria, l'impero bizantino, la Provenza, Genova, Pisa. «Non invidio a Dio il Paradiso — dice l'Imperatore — poiché io ho la mia bella Sicilia.»

E poi viene il Rinascimento: e anche quello ha, si può dire, origine dalla Sicilia. Quando nessuno più leggeva il greco in Europa, basiliani di Sicilia ne custodivano la tradizione; un siciliano, Niccolò Palmeri, già nel Trecento scrive storie sul gusto di Tito Livio; Giovanni Aurispa, di Noto, porta in Italia da Costantinopoli, su i primi del secolo decimoquinto, più di trecento codici greci, e si fa maestro di coltura classica in Ferrara, in Bologna, in Roma; i primi e più famosi umanisti son siciliani, come Antonio Panormita, Giovanni Marrasio e, più tardi, il Ranzano. Il Panormita fonda a Napoli la prima Accademia di studii classici, l'Antoniana, che poi fu detta Pontaniana.



Palermo. - Palazzo della Zisa: Il portico.



Palermo. - Museo Nazionale: Angioli.



Palermo. - Il Palazzo Reale

Ma, a questo punto, la vita e la coltura di Sicilia appar come scissa da quella del resto della nazione: una muraglia insupebile, almeno fino al 1860, divide la Sicilia dal continente. Perché?

Già dal tempo normanno, giù giù fino al regno de' Borboni, che si chiuse con la spedizione de' Mille, la Sicilia custodì un sentimento orgoglioso, puntiglioso, geloso, direi quasi rabbioso, della propria originalità etnica. Il paese che si governava con la più antica costituzione d'Europa, non intendeva accettare alcun'altra costituzione: i suoi re, i suoi vicerè, potevan essere provenzali, aragonesi, spagnoli; ma la costituzione doveva rimanere la siciliana, coi suoi tre bracci, ecclesiastico, baronale e demaniale, co' suoi diritti, co' suoi privilegi. Palermo teneva a esser sempre la capitale, prima sedes, corona regni et regni caput; *e nella chiesa dell'Incoronata, dietro la cattedrale, s'eleggevano i re di Sicilia. La stirpe che aveva dato all'Italia la prima poesia e la prima lingua letteraria, il volgare illustre parlato e scritto da Federigo II e da re Enzo, da Giacomo di Lentino, da Ruggieri d'Amici e da Guido delle Colonne, ricusava di parlarne o scriverne un altro; e nel Cinquecento, nel Seicento, nel Settecento, quando in tutte l'altre regioni d'Italia s'adoperava la lingua italiana, in Sicilia si seguitava a scrivere in siciliano, e ancora nel 1795, l'Accademia siciliana, promossa da un principe Lanza e diretta dal più grande poeta del tempo, Giovanni Meli, intimava ne' suoi statuti che i socii, di qualunque materia trattassero, in verso o in prosa, dovessero adoperare la lingua nazionale, cioè la siciliana. La Sicilia non si sentiva, se non geograficamente, parte d'Italia; etnicamente, politicamente, colturalmente si sentiva nazione a sé, indipendente, con una storia sua, una letteratura sua, un'arte sua, una civiltà sua; e la lingua, ognor viva nella letteratura di Sicilia per più di sei secoli, n'era*



Palermo. - Palazzo Reale: La sala dei Vicerè.



Palermo. - Palazzo Reale: Interno della Cappella Palatina.



Siracusa. - Teatro Greco Massimo.

il simbolo eterno. « Viva la matri nostra, Iddiu la guardi! » esclama appunto il Meli scrivendo un sonetto (il componimento d'origine schiettamente siciliana) per esaltare il siciliano su tutti gli altri idiomi d'Europa, il « toscano » compreso. Or questo spirito nazionale, ch'era poi regionale, così rigido e intransigente, finì con l'isolare la Sicilia dal resto d'Italia: tutto ciò ch'era scritto in Sicilia rimaneva ignoto agl'italiani del continente, che non intendean più quella lingua; i moti politici della Sicilia erano trascurati o fraintesi dagli storici e dagli statisti italiani, che non conoscevano la costituzione siciliana; persino la fama degli artisti, pittori, scultori, architetti, non riusciva a varcare lo stretto, benché, strano a dire, qualche volta giungesse negli altri paesi d'Europa. Né si può affermare che questa deplorevole incomprensione fra la Sicilia e l'Italia sia ora cessata del tutto. Qualche anno a dietro un uomo di molta dottrina pubblicò un libro in cui lo spirito della rivoluzione siciliana del 1848 era interpretato a rovescio; ancora quarant'anni or sono il Meli era considerato quasi un imitatore de' poeti arcadi da critici come il Carducci e il De Sanctis, i quali non l'avevano letto; e quante persone cólte sanno oggi in Italia i nomi, o poco più che i nomi, di poeti come Antonio Veneziano, Simone Rau, Ortensio Scammacca, Giovanni Alcozer; di pittori come Antonello da Messina e Pietro Novelli; di scultori come i Gaggini e il Serpotta, e così via seguitando? Sfogli chi vuole un trattato scolastico di storia del Risorgimento italiano, scritto e stampato sul continente: vi troverà rammentati i moti del '21 in Piemonte e in Lombardia, e quelli del '48 in ogni parte d'Italia; vi troverà esaltati i nomi di Santorre Santarosa, di Daniele Manin, di Gabrio Casati, di Giuseppe Mazzini, di Ciro Menotti, non so di quanti altri; ma del 1° settembre a Messina, del 12 gennaio a Palermo, della costituzione siciliana del '12, di Ruggero Settimo, del Parlamento siciliano nel '48, forse né pure un cenno fuggitivo e sommario.

S'intende bene che a mantenere e inasprire il distacco fra la Sicilia e la madre patria contribuirono anche altre cause minori: la lontananza della Sicilia da' grandi centri di coltura, che rendea malagevoli i rapporti intellettuali; il carattere del siciliano —



Siracusa. - Museo: La Venere Siracusana.

generalmente chiuso, altéro, anche indolente, e però poco disposto a coltivare scambii con paesi lontani, a chiedere aiuti o anco soltanto cooperazione d'altrui; a mettere in mostra o proporre l'opera propria; persino a rivendicare le proprie invenzioni; — e il paesaggio: questo paesaggio quasi tropicale, di sole, di scirocco, d'azzurro, di verde perenne, con la sua vegetazione di palme, d'aranci, d'àgavi, di fichi d'India, di fiori dal profumo narcotico, gelsomini, magnolie, zàgare, plumelie, tuberose, cardenie; co' suoi mari allucinanti di scintille e di musiche lente e soavi; con le sue campagne oziose e deserte: Taormina, Siracusa, Mozia, una natura che sembra stillar nelle vene non so che smania sonnolenta di pace, la voluttà del dolce far niente, un bisogno presso che religioso d'annientamento e d'oblio.

Per fortuna la rivoluzione siciliana che si compì con la spedizione dei Mille ha grandemente mutato questo stato di cose, almeno in Sicilia. Il primo e più mirabile effetto fu quello di scotere, e poi a mano a mano disperdere, quel sentimento orgoglioso della nazionalità siciliana, ch'era durato per oltre sei secoli. La Sicilia finalmente accettò di sostituire il sentimento nazionale italiano al sentimento nazionale siciliano; non si credette umiliata riconoscendo d'appartenere, anche politicamente, a un grande Stato che parea continuare e rinnovare la tradizione dell'Italia romana: rinunziò a' suoi privilegi e alle sue costituzioni; considerò fratelli e non forestieri gl'italiani del continente, dal Cenisio all'estrema rupe di Scilla; sacrificò lietamente e liberamente la propria autonomia all'unità della Patria accogliendo il programma di Garibaldi: Italia e Vittorio Emanuele.

La lingua siciliana già dopo il '21 era stata messa da parte: anche i poeti, mediocri poeti, che l'isola aveva prodotti nella prima metà del secolo, Felice Bisazza, Giuseppe De Spuches, Leonardo Vigo, Tommaso Gargallo, Francesco Paolo Perez, Giuseppina Turrisi-Colonna, avean composto in lingua italiana. Ma dopo il 1860 cominciò una più stretta adesione colturale della Sicilia alla madre patria: scienziati e eruditi siciliani mossero dalla terra nativa per andare a insegnare nelle Università del conti-



Girgenti. - Tempio di Castore e Polluce.

nente; romanzieri, commediografi e poeti cercarono un arengo più risonante a Torino, a Firenze, a Milano, e, più tardi, a Roma; gli uomini politici si rivelarono nel Parlamento, ch'era oramai Parlamento d'Italia. Così finalmente la storia, la coltura, l'arte siciliana mescolarono le loro acque con quelle di tutta la nazione rinnovellata; e quasi immediatamente astri di prima grandezza salivan da mari della Sicilia nel chiaro firmamento d'Italia.

Francesco Crispi iniziò una politica imperiale e romana, di cui oggi soltanto si comincia a discernere il prodigioso splendore. Francesco Ferrara recò luce di pensiero moderno ne' problemi d'economia politica. Michele Amari, oltre a perfezionare gli studi arabici, la cui tradizione non era mai stata interrotta in Sicilia, concepì il disegno della nuova storia, che fosse esposizione critica di fatti, ma ordinati e animati da uno spirito rivelatore. Stanislao Cannizzaro ed Emanuele Paternò fondarono la più gloriosa scuola chimica della nuova Italia. Francesco Durante fu tra i più insigni maestri della moderna chirurgia. Giuseppe Pitrè, co' venticinque volumi della sua Biblioteca di tradizioni siciliane, *mise la scienza etnografica e demopsicologica italiana alla pari con quella inglese e tedesca. Giovanni Verga, recatosi giovanissimo a Firenze e a Milano, dopo l'incertezza de' primi tentativi, creò il nuovo tipo di romanzo ita-*



Messina. - Corso Vittorio Emanuele col porto.

liano, ed ebbe seguaci e discepoli nobilissimi Luigi Capuana e Federigo De Roberto. Mario Rapisardi osò tentare il poema scientifico; e se non tutto si può lodare e ammirare dell'opera sua, sarebbe ingiustizia negarne la struttura possente e la bellezza di molti episodi. E non mi fermo a citare scrittori viventi; ma non c'è persona colta in Italia a cui non vengano in mente nomi di siciliani, se ripensi al rinnovamento portato in questi ultimi anni nel teatro, nella novella, nella lirica, nella critica letteraria ed estetica.

Assai più lento e difficile s'è dimostrato il progresso dell'agricoltura, delle industrie e del commercio. In questa forma d'attività la Sicilia, come presso che tutto il Mezzogiorno d'Italia, rimane di gran lunga inferiore a' paesi segnatamente dell'Italia settentrionale. Fertile e ricca di tutti i prodotti naturali, il vino, l'olio, gli agrumi, le biade, i fiori, gli ortaggi, il pistacchio, il sommacco, la Sicilia non ha saputo accrescerne il reddito proporzionatamente alla popolazione, un po' per la misera condizione fatta a' contadini fino a pochi anni addietro, un po' per l'incuranza e la diffidenza istintiva verso i nuovi processi tecnici. D'altra parte il latifondo, la mancanza de' mezzi di comunicazione rapidi e facili nell'interno dell'isola e dall'interno alla costa, l'estendersi della produzione tipicamente siciliana in altri paesi del mondo — la California e la Florida produttrici d'agrumi —, la concorrenza resa più aspra dalla crescente attività delle nazioni straniere, hanno impedito un largo sviluppo del commercio d'esportazione; a cui pure fa contro la distanza geografica, il costo dei trasporti, il difetto d'iniziativa e d'organizzazione commerciale.

In fine la moderna corrente dell'economia, spostando i fattori della ricchezza da' prodotti naturali alle invenzioni e alle industrie, rendendo più agili e attivi il capitale ed il credito, aprendo tutt'i porti agli scambi dell'attività umana, trovò la Sicilia mal preparata a questa nuova forma di concorrenza. Fino al 1860 si può dire che la Sicilia esportasse solo i prodotti della terra e importasse quelli dell'industria umana. Nelle nuove condizioni di vita, la Sicilia cercò di partecipare alla gara, e i risultati sono stati cospicui: un'intera città, Messina, è risorta dalle sue rovine, dopo il terremoto del 1908; dovunque, ne' grandi centri sono apparsi stabilimenti enologici, fonderie e officine meccaniche, cantieri e bacini navali, officine d'energia elettrica fabbriche di tessuti, di cordami, di mobili, vetrerie, prodotti chimici, e così via seguitando. Anche lo zolfo, il maggior prodotto minerario della Sicilia, che prima s'esportava grezzo, ora vien lavorato, raffinato, ridotto a varii usi nell'isola stessa. La Mostra industriale di Palermo nel 1926, diede la misura non tanto di ciò che ha fatto, quanto di ciò che farà la Sicilia, quando la necessità del benessere e il graduale accrescimento della ricchezza la persuada a moltiplicare le proprie energie per raggiungere, anche nel campo della produzione industriale, le regioni più operose e più ricche.

G. A. Cesareo.



Catania. Piazza Stesicoro e monumento a Bellini.



L'Etna. Piano del Lago e Monte Frumento.

IL BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Le origini di questo Istituto di credito, particolarmente caro ai siciliani, risalgono al 1843. In quell'anno con sovrano rescritto vengono istituite due *Casse di Corte*, una a Palermo e l'altra a Messina, col compito di riscuotere le entrate dello Stato e con la facoltà di raccogliere depositi di privati e di emettere fedi di credito cedibili mediante semplice girata.

Nel 1850 le due Casse di Corte si trasformano in «Banco Regio dei Reali dominî al di là del Faro», che riceve una prima dotazione di 39 000 ducati, pari a lire italiane 165 000 circa, e inizia in seguito anche operazioni di sconto.

Avvenuta la proclamazione del Regno d'Italia, il Banco Regio assume l'attuale denominazione di «Banco di Sicilia» e nel 1867 acquista la facoltà di emettere biglietti, onorevolmente esercitata sino al 30 giugno dello scorso anno.

SVILUPPO

L'emissione conferisce subito al Banco un carattere nazionale: esso partecipa a diversi Consorzi per l'abolizione del corso forzoso e per aiutare lo Stato a superare difficoltà finanziarie, e nelle non liete vicende della circolazione monetaria dei primi decenni di vita del Regno sùbito si afferma per la probità e per il senso di responsabilità dei suoi amministratori.

Nel 1870 il Banco apre le filiali di Catania e Girgenti, nel 1871 quelle di Trapani, Siracusa e Caltanissetta, allacciando così con suoi uffici i 7 capoluoghi di provincia dell'Isola.

Indi slarga la sua attività fuori della regione: e nel 1873 apre la filiale di Roma, nel 1884 quella di Milano, nel 1898 quella di Genova. Avvenuta l'occupazione della Tripolitania, viene aperta quella di Tripoli, e dopo la grande guerra vittoriosa quelle di Trieste e di Fiume.



Grand'uff. dott. Ignazio Mormino, R. Commissario del Banco di Sicilia.

Intanto l'Istituto, divenendo sempre più consapevole dei bisogni della Regione, non limita in questa la sua funzione creditizia ai soli capoluoghi di provincia; ma a poco a poco crea una serie di piccole filiali nei centri minori dell'Isola, le quali oggi costituiscono una rete di ben 60 uffici, che, appoggiati agli stabilimenti dei rispettivi capoluoghi, svolgono azione utilissima per la raccolta del risparmio e la distribuzione del credito.

L'unità nazionale, affermandosi sempre più, metteva in evidenza la necessità di spingere l'economia del Mezzogiorno verso il più alto livello raggiunto dalle altre regioni, più favorite dalla natura e dagli eventi politici.

Il problema del Mezzogiorno bisognava risolverlo rivolgendo le maggiori cure principalmente all'agricoltura.

Il Banco di Sicilia imprende a compiere operazioni di credito agrario in base alla legge del 1887. Ma l'ordinamento che quella legge poneva in essere era inefficace, e il credito relativo languiva.

In seguito a reiterati voti ed a lungo studio, venne infine emanata la legge del 29 marzo 1906, che, migliorata e integrata da successive disposizioni legislative, segna per il grande Istituto siciliano e per l'economia dell'Isola l'inizio di una nuova, feconda attività.

La legge istituisce presso il Banco, con gestione e contabilità distinte, una Sezione per l'esercizio del credito agrario e una Cassa di Risparmio per il finanziamento della sezione.

Con la nuova legge, la distribuzione del credito agrario doveva essere fatta principalmente a mezzo di enti intermediari locali: ma tali enti non esistevano e bisognava farli sorgere, bisognava cioè creare nelle popolazioni agricole dell'Isola uno spirito associativo di cui non si avevano segni.

Si tentava in Sicilia l'esperimento non riuscito nel Mezzogiorno continentale e nella Sardegna con la legge del 1901.



Palermo: Sede della Direzione generale.

Opera difficile quanto mai, se si considera il diffuso analfabetismo e il profondo senso di diffidenza nelle popolazioni rurali.

Fu subito iniziato un attivo lavoro di propaganda e di organizzazione, di cui fu l'anima l'attuale R. Commissario pel Banco, grand'uff. dott. Ignazio Mormino, giovane allora poco più che ventenne. E in un ambiente che per lo innanzi era stato chiuso allo spirito della cooperazione, ecco sorgere sempre più numerosi gl'Istituti intermediari, in forma di cooperative agricole, variamente denominate, che allacciano sempre meglio i centri rurali dell'Isola agli uffici del Banco, i quali a loro volta crescono via via di numero e di efficienza.

L'esperimento era pienamente riuscito!

progresso dell'Isola, viene elevato alla carica di Direttore generale dell'Istituto.

Dopo pochi mesi la giovinezza d'Italia esprime con la marcia su Roma la travolgente sua volontà di fare il Paese degno dei sacrifici consumati dai suoi figli e della conseguita Vittoria, ed affida a Benito Mussolini il Governo del Paese.

Interprete pronto e operoso delle direttive del Governo Nazionale e sorretto dalla fiducia di questo, il nuovo Direttore generale imprime un vigoroso impulso a tutti i servizi e inizia subito l'attuazione di una vasta opera di propulsione, di cui la elencazione che segue dà le linee superbe:

1.°) Viene creata in New York una filia-



Palermo: Uffici centrali della Cassa di Risparmio del Banco di Sicilia.

Come più appresso si rileverà, la Sezione di credito agrario del Banco è oggi un forte organismo, presa, per la sua attrezzatura, ad esempio per il riordinamento del credito agrario nel Regno. Essa, dopo aver debellato l'usura nelle campagne, ha decisamente avviato l'agricoltura dell'Isola verso un più alto rendimento, sorreggendone vigorosamente il progresso tecnico.

Anche l'altro servizio, quello di raccolta dei depositi a risparmio, creato dalla legge 29 marzo 1906, ebbe rapido e notevolissimo sviluppo, ed oggi la Cassa di Risparmio del Banco, dopo 18 anni di esercizio, è in Italia una delle più potenti.

ÈRA FASCISTA

Nel marzo del 1922 Ignazio Mormino, che aveva saputo genialmente organizzare e sviluppare i servizi di Credito agrario e Cassa di risparmio, addimostrando le più alte virtù fattive e vera passione per gli interessi e il

zione autonoma dell'Istituto: la *Banco di Sicilia Trust Company*, che, forte di un capitale di un milione di dollari, di riserve e profitti indivisi per circa 700 mila dollari e di crescenti risorse, superanti oggi i quindici milioni di dollari, cura oltre la trasmissione di somme in Italia anche la raccolta sul luogo dei depositi dei nostri connazionali emigrati, ai quali presta ogni servizio di Banca, agevolando le relazioni d'affari fra quel ricco continente e il nostro paese.

La Trust Co., che attraverso la sua Sede principale in Broadway e due Agenzie in Brooklin e nel Bronx continua onorevolmente e rinnova negli Stati Uniti d'America il nome e le tradizioni del grande Istituto siciliano, opera in un ambiente di calda, crescente simpatia, come dimostra il fatto che ad essa è affluito ben un decimo delle sottoscrizioni al Prestito del littorio raccolte nel Nord-America.

2.°) Viene creato l'*Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia*, con un capitale di 20 milioni, dotando così la Regione di un organismo tecnico e amministrativo capace di promuovere e di assistere efficacemente, specie nel campo delle trasformazioni fondiarie, il graduale svolgersi della complessa opera di valorizzazione delle risorse del territorio.

Convinto della opportunità di svolgere la sua opera bonificatrice agraria in una atmosfera libera dalle nebbie dell'inflazione, l'Istituto ha voluto applicare in un primo tempo le sue risorse alle ricerche minerarie, che hanno grande importanza in un sottosuolo ricco come quello dell'Isola; e mentre accurati studi si compiono in vari campi, una importante ricerca di carbon fossile è stata iniziata ed è già in corso nei pressi di Palazzo Adriano.

3.°) Attraverso uno speciale Consorzio, controllato dal Banco, vengono istituiti i *Magazzini generali per la Sicilia*, che già funzionano in vari luoghi dell'isola, e che vanno sempre più e meglio applicando la loro azione, con originalità di programma e di opere, alla tutela degli interessi dei produttori di derrate agrarie, nonché alla disciplina e al miglioramento della importantissima esportazione ortofrutticola della Regione.

4.°) Per rendere omaggio al Duce dell'Italia nuova nella sua prima visita all'Isola, viene creata *La Fondazione per l'incremento culturale ed economico della Sicilia*, che svolge in vari campi efficacissima opera di propulsione.

Essa infatti:

a) Per l'incremento della *granicultura* ha organizzato in ogni provincia dell'Isola



Roma: Il palazzo della Sede.

concorsi annuali, che hanno suscitato un largo spirito di emulazione fra i produttori di grano, e nella Regione un concorso di secondo grado per la Targa del grano, a svolgimento novennale.

b) Per lo sviluppo della *frutticultura*, ha istituito, col concorso del Ministero dell'Economia Nazionale, uno speciale *Consorzio Regionale*, che a sua volta promuove, appoggia e controlla, coordinandola e informandola ad unità di criterio, l'attività di minori organizzazioni tecniche similari di carattere provinciale o locale; mentre per favorire la produzione e l'esportazione di ortaglie primaticcie, dopo aver fatto compiere, d'intesa con altri enti, un accurato studio del ricco mercato inglese, ha promosso e assistito nel loro svolgimento taluni esperimenti di produzione specializzata, usando semi selezionati e curando la scelta e la buona presentazione, mediante idonei imballi, dei prodotti.

L'azione svolta in questo campo dalla *Fondazione* ha avuto pieno successo ed è stata presa e indicata a modello dall'Istituto Nazionale per la Esportazione per un lavoro da incoraggiare su più vasta scala nel Mezzogiorno.

c) Nell'interesse e per lo sviluppo della *cultura*, la Fondazione ha erogato somme per restauri di insigni monumenti d'arte, ha sorretto e favorito studi e pubblicazioni interessanti la Regione; ha bandito, per il progresso delle industrie chimiche, due importanti concorsi per *l'utilizzazione integrale del limone e per l'estrazione di cellulosa da materie prime siciliane*, ed ha disposto esperienze, che sono in corso, per rettificare l'estrazione di olio dagli scisti bituminosi, eliminandone lo zolfo.

d) Per l'incremento del *turismo*, infine, ha fondato, col concorso dei maggiori enti turistici nazionali, l'A. S. T. I. S., cioè un'Associazione per lo sviluppo del turismo in Sicilia, che si occupa di promuovere, con iniziative che hanno raccolto la più viva simpatia, il miglioramento dei servizi tutti attinenti al traffico turistico nella Regione e di mettere sempre meglio in valore le bellezze onde la natura e l'arte di tanti secoli han fatto ricca l'Isola.



Roma: Sala della direzione.

Esempio certamente unico e altamente suggestivo è questo di un grande Istituto di credito che, tenendo ferme le sue tradizioni di austera probità e curando lo sviluppo e il miglioramento incessante dei suoi servizi tecnici, ha in pari tempo saputo ordinare e svolgere, per lo spirito d'iniziativa e sotto l'impulso animatore del suo Capo, seguendo le direttive del Governo Fascista e fe-


Caltanissetta: La nuova sede del Banco.


Caltanissetta: Sala del pubblico.

delmente interpretandone lo spirito, una così varia e fervida opera di propulsione, che lo rende veramente benemerito della Regione di cui porta il nome.

IL NUOVO ASSETTO

In seguito all'unificazione della facoltà di emettere biglietti, il Banco ha cessato col 30 giugno 1926 dall'esercitare il relativo ufficio, che per 60 anni aveva tenuto con fedeltà ed onore, ed ha dovuto provvedere alla sua riorganizzazione quale Istituto di credito di diritto pubblico.

Il compito quanto mai arduo, anche per le varie difficoltà manifestatesi nel mercato monetario, e di riflesso nell'economia, con l'iniziato processo di risanamento, venne ancora affidato dalla fiducia del Governo al gr. uff. Mormino che aveva dimostrato di saper servire con la più alta devozione e sospingere verso maggiori destini l'Istituto, contemperando le sane tradizioni del passato con un pronto ma saggio spirito di modernità.

E due validi collaboratori gli furono dati nei vice commissari comm. Francesco Boccadifuoco e comm. Vincenzo Arcuri, uomini della più alta probità e capacità.

Così guidato, l'Istituto ha felicemente superato il delicato e difficile primo periodo di assestamento, mantenendo, anzi rafforzando — malgrado la estrema delicatezza del momento e del compito — le posizioni in precedenza raggiunte.

Nuovi criteri, più rispondenti alle esigenze delle nuove condizioni di vita dell'Istituto, sono stati adottati nella disciplina degli impieghi; altre fonti di disponibilità sono state create; notevoli riforme e semplificazioni sono state già apportate nei servizi.

Quanto savia e provvida sia stata quest'opera di sagace adattamento e di cauta


Caltanissetta: Gli affreschi di L. Gagliani.



Messina: Progetto della nuova sede del Banco di Sicilia.

trasformazione l'ha detto S. E. Frignani in un discorso pronunziato nello scorso maggio, visitando, quale sottosegretario di Stato per le Finanze, la sede centrale dell'Istituto: «Debbo tributare — egli disse — una parola di elogio viva e sincera al R. Commissario gr. uff. Mormino e ai due Vice Commissari, i quali da otto mesi reggono con competenza, con attività e sopratutto con profondo amore al Banco e al Paese, questo massimo Istituto di credito per le provincie siciliane.

«Lo tributo non soltanto per incarico del Ministro delle Finanze S. E. Volpi, ma anche per convinzione mia personale, la quale ha un valore in quanto è nata e maturata dalla conoscenza quotidiana che ho presa della vostra attività, che io ho seguita, giorno per giorno, da vari mesi.

«Sono convinto che voi avete assolto pienamente il vostro compito, perché tutte le vostre decisioni portano non soltanto l'impronta di amministratori consapevoli delle proprie responsabilità, ma anche la preoccupazione di costruire giorno per giorno, e pietra su pietra, quella che deve essere la vita nuova e la nuova attività del Banco di Sicilia».

Altre parole di elogio, per l'attrezzatura e il funzionamento dell'Istituto, ha avuto S. E. il conte Volpi, parlando, nel suo ultimo discorso alla Camera sulla situazione finanziaria, del riordinamento dei due Banchi meridionali.

Una rapida disamina della situazione riassuntiva delle aziende dell'Istituto al 31 dicembre u. s. dimostrerà quanto importante sia la sua funzione creditizia nell'economia nazionale e in ispecie dell'Isola.

Fondi patrimoniali. - Il patrimonio dell'Istituto, azienda bancaria e gestioni annesse, ammontava al 31 dicembre ultimo a 367 milioni, elevatisi nel corrente anno, con la capitalizzazione degli utili del decorso esercizio e con l'assorbimento della Banca autonoma di credito minerario, a 385 milioni.

Depositi. - La categoria più importante è quella dei depositi a risparmio: più di 560 milioni, alla fine dello scorso anno, distribuiti in 135 000 libretti.

I conti correnti ad interesse davano una giacenza di 120 milioni.

Più che 200 milioni di altri depositi giacevano nelle casse dell'Istituto sotto conti diversi.



Titoli all'ordine. — Importanti disponibilità provengono al Banco dall'emissione di titoli all'ordine, fatta sia dai suoi uffici direttamente (vaglia cambiari e fedi di credito) sia per mezzo di rappresentanti (assegni bancari liberi, cioè assegni circolari).



Recto della medaglia del Romagnoli, coniata pei concorsi che il Banco bandisce annualmente fra i produttori di grano, di cui venne offerto il primo esemplare al Capo del Governo.

A chiusura dello scorso esercizio le sopra indicate tre specie di titoli in circolazione ascendevano a circa 140 milioni.

Tra patrimonio, depositi vari, e titoli in circolazione, le disponibilità amministrate dall'Istituto ammontavano quindi al 31 dicembre ultimo ad un miliardo e quattrocento milioni circa.

Sconti: Costituiscono il gruppo più importante delle operazioni attive. Il portafoglio ordinario, commerciale e industriale, interno ed estero, ascendeva al 31 dicembre 1926 a 320 milioni; quello agrario ammontava alla stessa data a 110 milioni, elevatisi nel corrente esercizio, pei più larghi aiuti dati all'agricoltura, ad oltre 135 milioni.

Anticipazioni: Vengono compiute su titoli di Stato o garantiti dallo Stato, su cartelle fondiarie, su fedi di deposito emesse da Magazzini Generali, dal Consorzio Zolfifero e dalla Camera Agrumaria.

Il credito dell' Istituto per tali operazioni era al 31 dicembre di quasi 200 milioni.

Mutui e sovvenzioni varie: Formano un gruppo d'impieghi per 300 milioni circa, così distribuiti:

110 milioni a Comuni, Provincie ed Enti morali diversi, per opere di pubblica utilità;

100 milioni per impianti idroelettrici, pei danneggiati dai terremoti, per case popolari, o contro cessione di contributi governativi;

37 milioni per operazioni a lungo termine della Sezione di credito agrario; 8 milioni per mutui del Credito Fondiario in liquidazione; circa 20 per sovvenzioni cambiarie garantite da ipoteca;

20 milioni sono una sovvenzione speciale fatta dalla Cassa di Risparmio, in virtù di un provvedimento legislativo, alla Cassa di Soccorso per le Opere pubbliche in Sicilia, la quale così è stata messa in grado di dotare di egual somma, senza menomazione della propria attività, l'Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia, di cui avanti si è fatto cenno.

Titoli di proprietà: Ascendevano al 31 dicembre a 420 milioni. Sono titoli vari di Stato o garantiti dallo Stato e cartelle fondiarie e rappresentano in gran parte impieghi della Cassa di Risparmio, la quale è obbligata dalla legge speciale che la disciplina a tenere investita in tali titoli almeno una metà delle proprie risorse.

Invero, venute ora meno le limitazioni che erano connesse con l'ufficio dell'emissione, è divenuta possibile, nella complessa economia del Banco, una migliore utilizzazione delle disponibilità attinte al risparmio, onde farle sempre più rifluire nei centri dai quali provengono, applicandole di preferenza a sorreggere in più larga misura iniziative rivolte a pubblico bene.

Intanto, anche attraverso gl'impieghi in titoli, la Cassa di Risparmio si è adoperata a favorire attività di particolare interesse per la Regione, ond'essa trae la sua forza: così del portafoglio titoli facevano parte al 31 dicembre oltre 20 milioni di obbligazioni emesse dal Consorzio pei mutui ai danneggiati dal terremoto nel 1908, che rappresentano una parte dei ben più larghi aiuti dalla Cassa apprestati per la ricostruzione di Messina.

Partecipazioni: Alcune si riconnettono ad iniziative dell'Istituto, di cui avanti si è fatto cenno: altre rappresentano il concorso dell'Istituto ad Enti vari sorti, sotto gli auspici del Governo, per scopi di pubblica utilità o di alto interesse nazionale.

Fra le prime meritano di essere ricordate quelle al Consorzio pei Magazzini Generali della Sicilia, alla Banco di Sicilia Trust Company di New York ed alla Banca Italiana di Credito di Tunisi.

Fra le seconde si notano quelle all'Istituto di Credito per imprese di pubblica utilità, all'Istituto di Credito fra le Casse di Risparmio italiane, al Consorzio pei mutui ai danneggiati dal terremoto del 1908, all'Azienda Tabacchi Italiani, alla Compagnia Italiana del Turismo, al Consorzio Aereo Italiano, ecc.



TARGA DEL GRANO
istituita dalla «Fondazione per l'incremento culturale ed economico della Sicilia», come premio al vincitore definitivo di un concorso regionale a svolgimento novennale.



Verso della medaglia.

In complesso sono circa 35 milioni di lire dal Banco o dalle sue Aziende conferiti ad altri enti.

L'Istituto gestisce tutte le ricevitorie e Casse Provinciali dell'Isola, ed esercita il servizio di cassa del Consorzio Obbligatorio Solfifero Siciliano, della Camera Agrumaria e di altri importanti Enti regionali.

Esso svolge la sua vasta, complessa attività sia attraverso le sue numerose filiali, sia attraverso una estesissima rete di Banche corrispondenti, che fa capo principalmente agli Stabilimenti continentali e lo mettono in grado di poter rendere qualunque servizio di banca su più di 5000 piazze del Regno e sulle più importanti dell'estero.

Per le operazioni di credito agrario esso si avvale dell'opera di oltre 350 Enti intermediari, sparsi in tutti i centri rurali dell'Isola.

Con l'assorbimento della Banca autonoma di Credito minerario, un'altra importante Sezione è stata di recente creata nel Banco, per un migliore e più largo sfruttamento delle ricchezze del sottosuolo: la «Sezione di credito minerario», la quale è stata dotata di un capitale di 18 milioni e dispone di mezzi per circa 100 milioni.

Riassumendo, l'antico Banco Regio, sorto nel 1850 dalle due Casse di Corte di Palermo e di Messina con una dotazione di 39 mila ducati, è oggi un grande Istituto di credito di diritto pubblico, che dispone di fondi patrimoniali per circa 400 milioni, amministra disponibilità di terzi per quasi un miliardo, è a capo di una vastissima rete di Banche corrispondenti e rappresentanti, ha fiorenti filiazioni all'estero, è centro animatore di iniziative varie e di molteplici istituzioni intese ad eccitare le energie latenti, a promuovere il progresso nei diversi campi della produzione, specialmente nell'agricoltura: imponente, armonico, vitalissimo aggregato di forze, ai servizi del Paese e della Regione in particolare, per la più grande Italia.

CASSA CENTRALE DI RISPARMIO VITTORIO EMANUELE - PALERMO



Antonio De Spuches, Principe di Galati, Presidente del Consiglio d'Amministrazione.



Grand'uff. dott. Giovanni Misco, Direttore generale.

Questo antico e rigoglioso organismo che rispecchia le virtù di risparmio della popolazione siciliana, può, dopo 65 anni di vita gloriosa, volgersi a considerare il lungo cammino percorso, per cui da modesta Cassa, qual'era inizialmente, con un patrimonio di sole L. 35 870, è divenuta una delle maggiori Casse di risparmio del Regno, con un ammontare di depositi per circa 400 milioni di lire.

La Cassa Centrale di Risparmio Vittorio Emanuele per le Provincie Siciliane fu fondata il 21 ottobre 1861 dal generale Pettinengo, luogotenente del Re Vittorio Emanuele II in Sicilia, per solennizzare il primo anniversario del plebiscito Siciliano, ed iniziò le sue operazioni con un fondo di dotazione di L. 42 500 costituito in parte da contributi del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, e in parte dagli utili delle due casse di sconto di Palermo e Messina.

Va ricordato a titolo d'onore per il potente Istituto e per i suoi primi amministratori che primo atto della Cassa fu quello di prelevare dal tenue fondo di dotazione la somma di L. 3 360 per costituirne 336 libretti, da 20 lire ciascuno, a favore dei genitori poveri degli iscritti alla leva delle classi 1840 e 1841, in ragione di 24 per provincia. E da allora ad oggi la Cassa Siciliana, ispirandosi sempre a munifici intenti, è venuta man mano costituendo una collana ideale di alta umanità, erogando in beneficenza, sino al maggio del 1925, la cospicua somma di L. 3 600 000.

Nel 1869 la Cassa, per lo sviluppo raggiunto, provvede al primo ampliamento dei suoi locali trasferendosi dal palazzo della Zecca in quello delle Finanze; nel 1891 si trasferisce ancora dal palazzo delle Finanze nell'ex convento dei Padri Mercedari che, opportunamente restaurato e adattato, diviene il suo palazzo; nel 1902 la Cassa inizia la sua espansione in Sicilia con l'apertura delle sue Filiali ed Agenzie. Sorgono in breve tempo gli Uffici di Messina, Catania, Trapani, Siracusa e poi quelli minori sino a formare i 43 Uffici che in atto operano in tutta l'Isola; nel 1911 celebra il suo cinquantenario, ed in questa solenne occasione inaugura il suo nuovo palazzo, opera insigne dell'Architetto Basile, ove si ammirano i sontuosi locali della Direzione generale; nel 1914 dota di stabile proprio la Filiale di Trapani; indi nel 1924 dà una nuova imponente sede alla Filiale di Catania e finalmente decide la costruzione di un palazzo per la Filiale di Messina, i cui locali originari furono distrutti dall'immane terremoto del 28 dicembre 1908.

Contemporaneamente a queste ultime opere,



Prospetto della sede centrale della Cassa.

l'Amministrazione della Cassa, venendo incontro ad uno dei più vitali bisogni del proprio personale e concorrendo nello stesso tempo alla soluzione dell'assillante problema edilizio, provvede alla costruzione di un grandioso edificio per l'alloggio dei propri impiegati, concedendo gli appartamenti in proprietà mediante un piano di ammortamento in 50 anni a mitissimo interesse.

Per ciò, poi, che riguarda la effettiva attività della Cassa tralasciamo per amor di brevità gli anni che corrono fino al 1911 e indugiamo, invece, a considerare alcuni dati desunti dalla situazione al 31 dicembre 1911: Totale attiv. L. 101 927 296,07 di cui L. 33 521 052,50 titoli di Stato o garentiti dallo Stato e azioni della Banca d'Italia, L. 8 687 165,19 anticipazioni sopra fondi pubblici e oggetti preziosi, L. 19 031 480,55 portafoglio e L. 2 936 096,59 prestiti. Depositi alla stessa data: L. 63 445 875,86 così distribuiti:

Depositi a risparmio	N.	42 148	per	L.	53 980 917,67
» » picc. risp.	»	2 384	»	»	344 417,70
» » c. c.	»	1 807	»	»	9 120 540,49
Totali . . .	N.	46 339	»	L.	63 445 875,86

Patrimonio L. 7 592 964,41 — Somma erogata in beneficenza sino al 1911 L. 1 462 360,77.

Sino al 1911 risultano elargiti contributi per la risoluzione della questione ospedaliera, per i principali istituti di beneficenza sanitaria (Ospizio Marino, Soccorso infermi poveri a domicilio, Ospedale di bambini, Colonie Alpine, Associazione Croce Rossa, Associazione contro la tubercolosi, Casa del Sole, Istituto di puericoltura « Solarium » ed altri), di beneficenza educativa (Asili infantili, Educatorio Whitaker, Associazione Boccone del Povero, Società Siciliana Umanitaria Educativa ed altre) e inoltre per istituzioni agricole, (Cattedre Ambulanti di agricoltura, Colonia agricola la Nave ecc.), opere di pubblica utilità, (Comitato provinciale serico di Messina, Mostra del Grano, Sindacato obbligatorio Siciliano di mutua assicurazione per gli infortuni sul lavoro nelle miniere di zolfo), bacino di carenaggio, istituti scolastici (R. Università di Palermo, R. Università di Messina, Istituto Superiore di Scienze Economiche e commerciali di Palermo, R. Istituto commerciale di Palermo, R. Scuola commerciale di Porto Empedocle, Casse scolastiche) ecc.

Per i prestiti di guerra, la Cassa svolse opera pronta e meravigliosa; basti accennare che tra somma sottoscritta in proprio e sottoscrizioni raccolte agli sportelli, essa diede un apporto di circa L. 130 milioni.

La beneficenza svolta dalla Cassa in dipendenza della guerra riguarda: erogazioni a tutte le istituzioni sorte per lenire i dolori della guerra (Associazione Madri e Vedove dei Caduti, Associazioni Combattenti, Mutilati, Malarici e Tubercolotici, Opera nazionale per gli orfani dei contadini morti in guerra).

Dal 1922 la Cassa compie operazioni di credito agrario di esercizio e per miglioramenti, investendo somme cospicue, in armonia ai bisogni della regione e al programma nazionale per lo sviluppo dell'agricoltura. Per concorrere all'incremento del credito fondiario agrario in Sicilia partecipa anche al capitale dell'Istituto regionale di Credito agrario creato con legge speciale, con un primo conferimento di due milioni di lire.

Infine va rilevato che in tutti gli investimenti la Cassa ha avuto di mira l'interesse generale della regione e particolarmente quello dei centri in cui si svolge la sua attività. Così la vediamo concedere largamente il suo credito alle industrie e ai commerci più intimamente connessi allo sviluppo economico dell'Isola, ai comuni e alle Provincie per l'esecuzione di importanti opere pubbliche, ad imprese di costruzione ed anche a privati per lo sviluppo edilizio dei principali centri siciliani e specialmente della città di Palermo.

La situazione attuale si compendia in queste cifre: somma totale delle attività L. 385 036 942,73; le poste principali degli investimenti sono le seguenti:
titoli L. 100 642 580,93; partecip. L. 6 834 446,84; anticipazioni su titoli, merci e oggetti preziosi L. 60 580 972,46; prestiti ipotecari e chirografari L. 66 123 580,71; investimenti in credito agrario L. 12 174 694,75.

I depositi ammontano a L. 313 249 185,60 e gli assegni in circolazione a L. 9 924 125,16, il patrimonio a L. 15 327 557,42.

Le somme erogate in opere di beneficenza sino al 31 dicembre 1926 sono di L. 3 778 553,77.

Le partecipazioni della Cassa hanno tutte finalità di interesse pubblico nazionale o regionale e sono le seguenti:

partecipazione al Consorzio per la concessione dei mutui ai danneggiati dal terremoto; partecipazione al Consorzio per sovvenzioni su valori industriali; partecipazione all'Istituto nazionale di Credito per la Cooperazione; partecipazione all'Istituto di Credito delle Casse di risparmio italiane; partecipazione al Consorzio per i magazzini generali in Sicilia; partecipazione all'Istituto di produzione sementi elette; partecipazione all'Ente autonomo per la Fiera campionaria siciliana.

Per celebrare il giubileo reale nel 1925 la Cassa ha acquistato e adattato un edificio a Ricovero dei garibaldini e veterani.

Essa ha concorso alla sottoscrizione del dollaro con 25 000 lire acettando e favorendo le sottoscrizioni dei clienti e dei depositanti.

Al Prestito Littorio, tra buoni convertiti e sottoscrizione diretta, ha concorso con 18 milioni e le sottoscrizioni ricevute presso i propri sportelli ammontarono a N. 5073 per L. 11 014 500.

Attualmente gli stabilimenti dell'Istituto raggiungono il numero di 43. Esso inoltre gestisce importanti servizi di cassa e di tesoreria come quelli dei Comuni di Palermo e Catania e di principali enti pubblici della Sicilia.



Sala del Consiglio d'Amministrazione.



Gabinetto del Direttore generale.

Quando il generale Ignazio di Genova di Pettinengo sottoscrisse il decreto di fondazione della Cassa, dovette anche formulare il voto ch'essa s'avesse, nel tempo e nella fama, uomini atti a dirigerla e a spingerla gagliardamente verso sorti sempre più prospere. Così fu, invero. Dal primo presidente Trigona di Sant'Elia principe Romualdo, e dal primo direttore, commendator prof. Bruno, all'attuale presidente Antonio de Spuches principe di Galati e all'attuale direttore grand'ufficiale dott. Giovanni Misco, la Cassa di Risparmio vanta a dirigenti una schiera di valentuomini che hanno saputo presiedere e dirigere con severità di criteri non disgiunta da poesia d'intendimenti.

A questo proposito è da riportare testualmente su queste colonne alcune parole pronunziate dal grand'uff. Misco, ai primi mesi di quest'anno, per l'inaugurazione del magnifico palazzo fatto costruire in Palermo dalla Cassa per i suoi impiegati:

« Promuovere, con la propaganda del risparmio, che è fondamento della potenza economica e del progresso morale dei popoli e delle nazioni, il sentimento della previdenza, lo spirito di sobrietà e di laboriosità; raccogliere per innumerevoli rivoli il frutto della previdenza popolare e trasformarlo in potente strumento produttivo, rivolgendolo con severa, illuminata accortezza e prudenza, a vantaggio dell'Agricoltura, dell'Industria, del Commercio, degli enti di pubblico interesse, per favorire e sviluppare le migliori energie del paese: realizzare attraverso i più rigidi sistemi amministrativi la possibilità di apprestare il più largo contributo a tutte le istituzioni, a tutte le iniziative che si appalesano rispondenti ad esigenze di utilità generale o ad alte e nobili finalità di benessere collettivo, e — al di sopra di tutto — intendere e volere fermamente che il denaro attinto alla fiducia dei risparmiatori venga tutelato gelosamente, religiosamente, come un patrimonio sacro e intangibile; tutto ciò è opera vasta, varia, complessa, profondamente benefica, altamente disinteressata, onde le Casse di Risparmio — custodi infallibili di sudati guadagni, come amò chiamarle il nostro grande Luzzatti — dànno a tutto il mondo l'esempio di un credito sano, che discende tra la gente umile che soffre e lavora per salire sempre più, in una sublime idealità economica.

« La nostra Cassa di Risparmio, sorta nel nome augusto del Padre della Patria, ha tenuto fede a questi principi, ad essi ispirando ogni sua attività nel campo della economia e della previdenza siciliana, percorrendo, giorno per giorno, il cammino tracciatole dalla sua natura e dai suoi fini, senza audacie e senza iattanze, ma con cuore fermo e con spirito austero, sempre intenta a irrobustirsi, a perfezionarsi, per rendersi ognora più degna della pubblica fiducia e più idonea al proprio cómpito ».

Cómpito — aggiungiamo noi — che, in occasione del IV Congresso delle Casse di risparmio Italiane tenutosi, nei giorni 14, 15 e 16 dello scorso maggio, presso la Cassa di Palermo, si rivelò come una precisa e assidua norma di collaborazione alle nuove e infallibili fortune della novissima Italia, cui il massimo artefice, Benito Mussolini, attende con la volontà e la genialità proprie dei grandi rigeneratori di stirpe.



Ufficio cassa e depositi.

LA «SECURITAS» E LA SUA OPERA NEL CAMPO DELLA PREVIDENZA



Palazzo di proprietà della Società in Palermo.

La fondazione della «Securitas» coincise con la fine della grande guerra, sicché l'attività del neo Istituto Siciliano ebbe inizio immediatamente dopo la cessazione delle ostilità.

Se ciò non gli consentì i facili e pronti guadagni che avrebbe potuto prima conseguire con l'assicurazione dei rischi bellici, dall'altro canto lo pose in grado di lavorare in via normale e gli permise di conformare le sua organizzazione all'industria di pace.

Suoi fondatori e principali azionisti furono alcune ditte fra le più fattive e rappresentative del commercio e dell'industria siciliana, le quali, nel dar vita all'Istituto, ne assicuravano anche la vitalità col divenirne clienti. Intendimento, infatti, dei suoi ideatori fu quello di creare una Società Anonima che, avendo per base l'alimento dei suoi propri finanziatori, raccogliesse i benefici della mutualità.

La Società, sorta con questo carattere regionale, non poteva naturalmente essere che modesta, ma i suoi cinque milioni di capitale erano sufficienti per farla procedere con una certa sicurezza e permetterle di guardare con qualche aspirazione all'avvenire.

Si deve sopratutto alla fermezza di propositi dai quali essa era animata se, pur allignando in un ambiente di scarse risorse assicurative, riuscì tuttavia ad affermarvisi rapidamente, superando gravi difficoltà, smantellando vecchi pregiudizi, segnalando nuove basi di attività, nuovi valori e vie di sviluppo.

Ad essa ancora si deve se, nel volgere di pochi anni, la previdenza ha potuto trarre nuovi rendimenti dalle regioni del sud d'Italia, pressoché sterili per questa benefica pianta sociale, al punto da destare le mire di potenti organismi assicurativi del Settentrione, che si son volti alla nuova zona come alla Terra Promessa.



Sede di Palermo: Ingresso agli uffici di direzione e ai locali dell'agenzia.

Sorta per gestire il solo ramo Trasporti, nel quale si facevano maggiormente sentire i bisogni dei suoi fondatori — e in ciò essa può dirsi veramente benemerita per avere incoraggiato e favorito in modo notevole l'esportazione — la «Securitas» per prima cosa provvide a costituirsi una vasta organizzazione nell'Isola, priva sino allora di un Istituto del genere.

Di lì a poco, per integrare ed equilibrare il lavoro, passò a fondare delle Agenzie nei principali porti marittimi del Continente, dove la giovane Compagnia, preceduta da buona fama e atta a cattivarsi facilmente le simpatie, trovò buona accoglienza.

Sotto tali ottimi auspici e mercé la sagace attività che caratterizzò fin dal primo suo sorgere il nuovo organismo, i risultati non potevano essere che ottimi a cominciare dal primo esercizio, il quale si chiuse infatti con un notevole monte di produzione, malgrado le incertezze dovute al passaggio dallo stato di guerra a quello di pace, malgrado i criteri di prudenza impostisi dalla Direzione, malgrado le difficoltà in cui l'industria si dibatteva per le condizioni anormali dei trasporti, per la deficiente qualità e quantità del naviglio, per l'eccessivo costo delle riparazioni.

Nel secondo e ter-

zo anno, questo ritmo andò sempre più accelerandosi, sicché in breve la nuova Compagnia poté battere il passo a tutte le altre consorelle del Continente che da anni lavoravano in Sicilia.

Fu allora che al ramo Trasporti essa accoppiò e imprese a trattare anche i rami Incendi, Responsabilità Civili e Infortuni dapprima, il ramo Furti e le Collettive Operai poco dopo, desiderosa non soltanto di intensificare la propria attività, ma anche e più ancora di contribuire in più larga misura a quell'opera di previdenza sociale che costiuisce la base per un sano incremento del patrimonio collettivo.



Sede di Palermo: Uffici dell'agenzia generale.

Artefice principale di questa progressiva incoraggiante affermazione era stato ed era il giovane direttore della Società, un assicuratore nato, come suol dirsi, e che continuava simpaticamente le tradizioni di famiglia: Amedeo Natoli.

Vero ideatore della Compagnia siciliana, egli dal primo giorno ne guidava con polso sicuro le sorti, confortato nella diuturna costante fatica dall'appoggio intelligente di un gruppo di uomini, fra i quali spiccava, per geniale intuito di affari e adamantina tempra di lavoratore, un nome che purtroppo doveva di lì a poco immaturamente sparire dalla scena della vita, ma che è oggi ricordato da tutta la classe industriale e commerciale della Sicilia col più vivo rimpianto: Giulio Lecerf.

Primo vice-presidente della Società, come era presidente e consigliere di numerosissimi sodalizi dell'Isola, ai quali dava il valido contributo della sua multiforme attività, egli aveva con entusiastica fede tenuto a battesimo la Compagnia siciliana ed era sempre vicino al suo direttore, che da lui traeva l'esempio della dinamica operosità e della dirittura amministrativa. Esempio che, se troppo presto divenne soltanto un retaggio, aveva già scavato un solco profondo, dal quale dovevano germogliare i nuovi frutti del battagliero Ente che compendiava ormai le maggiori manifestazioni di previdenza della Regione!

Lo sviluppo organico conseguito e le nuove possibilità di lavoro che la «Securitas» si era assicurate, portarono di conseguenza la espansione territoriale.

L'organizzazione in Sicilia era ormai completata e garantiva alla giovane Compagnia la quasi totalità degli affari isolani; ma essi non potevano più bastare al suo ritmo di vita, che aveva trovato anche acconcia sede in un proprio stabile, acquistato e adattato alle proprie esigenze nel centro più operoso di Palermo, che aveva visto nascere e prosperare il piccolo Istituto di assicurazioni.

Occorreva dunque estendere le propaggini fuori dell'Isola, nel Continente più vasto e industrioso, ove più facile era trovare l'ali-



Sede di Palermo: Sala per le riunioni del Consiglio.



Comm. Amedeo Natoli, amministratore delegato e direttore generale della Società.



Sede di Palermo: Ufficio Cassa.

mento per una Compagnia che gestiva ormai ben quattro rami a carattere poliennale.

Già in molti centri, per altro, la «Securitas» aveva costituito delle proprie rappresentanze e quasi inavvertitamente aveva cominciato a tessere la sua organizzazione nel Meridionale: si trattava perciò di intensificare quest'opera, di stabilirsi più solidamente nelle zone già occupate e salire, a grado a grado, verso zone più alte, di avvicinare infine il centro irradiatore della propria attività ai nuovi campi che essa intendeva sfruttare.

Sorsero così le prime Direzioni Compartimentali a Napoli, Roma, Milano, e successivamente a Carrara ove il favore sempre più crescente in cui la Compagnia veniva a trovarsi le aveva fatto conquistare una posizione di privilegio presso quelle industrie marmifere, sì che esse la prescelsero fra le altre compagnie per l'assicurazione dei propri operai.

In questo modo la Società si avviava ad allargare il suo carattere regionale: pur mantenendo il suo colore d'origine e le prerogative di cui godeva nella terra che era stata la sua culla, essa si schierava arditamente fra le Consorelle continentali ed affermava il suo diritto a vivere al lato delle meglio quotate, di quelle che, per anzianità di vita e serietà di funzionamento, ottenevano la preferenza degli assicurandi.

Da qualche tempo, del resto, essa si era affiancata ad uno dei più forti Istituti assicurativi italiani: le Assicurazioni Generali, che nel giovane sodalizio siculo avevano scoperto un singolare vigore e indovinavano un energico alleato per lo svolgimento della loro attività nell'Isola quasi ancora vergine.

La combinazione si concretò con un aumento del capitale (portato a 6 milioni) e con la partecipazione della potente Società triestina, che ebbe anche una rappresentanza nell'Amministrazione: così la «Securitas» diventava più rappresentativa pur restando siciliana la sua prevalenza, come siciliani erano i giovani funzionari e tutto il personale, che alla impresa si era votato con calore di fede e spirito di abnegazione.

E venne la volta del passo più grande, dello sforzo più energico al quale la «Securitas» era ormai costretta dall'erompere della sua stessa vitalità: l'impianto dei suoi organi centrali a Roma, ossia nel cuore del Paese, affinchè le sue menti direttive e le forze operanti si trovassero a immediato contatto con le nuove fonti di produzione.

La cosa, che richiese una larga preparazione, venne effettuata sul principio del 1926, e durante tutto l'esercizio che seguì si provvide all'opera di assestamento, venne consolidata l'organizzazione, si aumentò il personale esterno, che a nome della giovane Compagnia siciliana, portò il verbo della previdenza in lontane e minuscole contrade nelle quali esso non era mai risuonato con l'invito suadente dell'organismo agile e moderno.

Oggi la piccola Compagnia appena novenne ha fama di forte e spigliato Istituto, ed a poco più di un anno di distanza dal trasferimento dei suoi organi centrali a Roma, attrae nella sua orbita ed assorbe una ben nota ed apprezzata consorella: la Compagnia Meridionale di Napoli, che ha all'incirca la stessa età ed ha svolto la sua attività precipuamente nella Campania.

In conseguenza di tale assorbimento la «Securitas» eleva il suo capitale sociale da sei a dieci milioni di lire ed arricchisce di altri bei nomi il suo Consiglio d'Amministrazione, avviandosi così più rapidamente ad occupare quel degno posto che la sua importanza ed influenza le assegnano nel campo assicurativo nazionale.



Sede di Palermo: Gabinetto dell'amministratore delegato.



Gabinetto dell'amministratore delegato presso la direzione generale in Roma.

SOCIETÀ ANONIMA DUCROT - PALERMO

Educare il senso estetico del pubblico, orientandolo primamente verso l'amore alla bella casa, e, in conseguenza, al bel mobile, all'oggetto d'arte, al decoroso arredamento di quel focolare domestico dove, fanciulli, s'apprendono i rudimenti della buona creanza e dell'elementare estetica; far rivivere nella considerazione e nel culto del nostro miglior popolo le forme tradizionali di buon gusto e di accurata esecuzione che già rese celebre, nei secoli d'oro, l'artigianato dei nostri gloriosi Comuni e delle fastose signorie; tutto ciò costituì lo scopo che la Società Ducrot or son molt'anni ebbe a prefiggersi, per volontà tenacissima del fondatore, grand'uff. Vittorio Ducrot.

La « Ducrot » sorse nel 1898, in Palermo, nei modestissimi locali d'una ex rimessa di via Rosolino Pilo.

Il suo fondatore poté subito intravedere le sorti a venire del giovane organismo industriale, senza dubbio destinato a rappresentare in sensibile forma la genialità siciliana e lo spirito di evocazione scultoria.

E di evocazione qui è da parlare, se le antichissime arti saracena normanna e sicula tornano a rivivere, con fedeltà schiettissima, nel mobile « Ducrot ». Saremmo tentati di valerci del solo nome « Ducrot », senz'altro; ché per tal nome ognuno sa intendere chiaramente tutto quanto d'implicito in esso è contenuto. Mostrando agli ospiti una poltrona, un tavolo, una qualsiasi suppellettile della casa, che offra singolari prerogative di stile e d'arte, il possessore si limita semplicemente a dire: — una « Ducrot » — o — un « Ducrot » —, come a voler significare « il grado massimo della tecnica e della classicità applicata al mobile ».

Come sorse sotto brevi auspici, la « Ducrot » non tardò a intraprendere l'ascesa.

Un po' alla volta nella contrada Olivuzza ove adesso sorge il grandioso stabilimento dello stesso nome, cominciarono a ergersi i primi capannoni; e nel 1907 venne costituita a Milano la S. A. Ducrot, con un milione e mezzo di capitale, per dare maggiore sviluppo alla giovane e fiorente industria. Le case di vendita vennero impiantate a Palermo, Milano, Roma e Napoli. Da allora a oggi il progresso della Ducrot è stato ininterrotto. Le officine della Zisa si sono sempre più ampliate e sviluppate talché al momento attuale esse coprono un'area di mq. 48 000 e occupano oltre un migliaio di operai. Dentro tale grandioso stabilimento, organizzato con criteri di assoluta modernità ed in base al concetto della unicità di assieme e di dettagli, si notano tutti i reparti occorrenti a far sì che dalle officine medesime il prodotto possa uscire perfettamente finito e curato fin nel più piccolo particolare. L'insieme dello stabilimento viene così a costituire una compiuta raccolta di comunità artigiane ove tutte le categorie sono rappresentate e tutte le fasi della lavorazione trovano l'ambiente e il macchinario adatto e prescritto. Infatti, oltre al reparto ebanisteria propriamente detto, gli stabilimenti Ducrot posseggono in piena efficienza i reparti tarsia ed intaglio del legno, quello degli specchi del mosaico e del ferro battuto, del cesello e dello sbalzo, la fonderia, le sale di pittura e doratura ed altri minori.



Grand'uff. Vittorio Ducrot.

Ne consegue che l'azienda è in grado di assumere lavori di vastissima mole con ogni sicurezza di successo e di puntualità e garentendo quella unicità stilistica che è la pietra di paragone alla quale si distinguono le autentiche creazioni di buon gusto dai rifacimenti più o meno infelici che vanno deturpando troppi ambienti e troppe case!

La « Ducrot », invece, ispira come ha sempre ispirato la sua creazione al concetto di emanciparsi completamente dalle abusate forme straniere e di riportare in auge le forme classiche della italica arte decorativa del quattrocento d'oro, del Rinascimento e degli altri secoli che sì vasta orma impressero nella storia dell'arte. E, pur attenendosi di mas-

Intagliatori.



Lavorazione meccanica del legno.

sima a tale direttiva, non tralascia lo studio amoroso e la realizzazione di quei nuovi valori plastici e lineari che la moderna arte decorativa esprime in questo periodo di travaglio e di assestamento; talché essa si può ben definire un ponte ideale teso fra il passato ed il futuro e una continua fucina di esperimenti e di creazioni, dove il classicismo più solenne sa bene sposarsi e armonizzarsi alle più ardite innovazioni.

Così è che, allo scopo di creare una maestranza adatta a tali non facili scopi, la «Ducrot» persegue da anni un vero e proprio apostolato pratico, reclutando in tenera età i bimbi e le donne che poi, affidati a provetti capi d'arte, ricevono — oltre la indispensabile mercede, fin dal giorno dell'ammissione — quell'insegnamento tecnico che ne fà compiuti artigiani e permette alla «Ducrot» di poter contare sempre su una maestranza esperta, sceltissima e adeguata al compito.



Sgrossatrice per intaglio.

Fra i lavori che la «Ducrot» ha eseguito da trent'anni a oggi, non possiamo trascurare di accennare all'arredamento dei principali alberghi italiani, fra i quali sono: il *Villa*



Una sala per il montaggio di mobili.


Tappezzieri.

Igiea e l'*Excelsior* di Palermo, l'*Excelsior* di Napoli, l'*Excelsior*, il *Grand Hôtel*, il *Palace Hôtel*, ed il *Flora* di Roma, il *Danieli* e l' *Excelsior* di Venezia e del Lido, il nuovo *Albergo delle Rose* di Rodi ed infiniti altri.

Ma dove la «Ducrot» si è, a ragione, conquistata rinomanza veramente mondiale è nell'arredamento delle navi, che, iniziato nel 1910 con gli interni di vari cacciatorpediniere costruiti dalla Ansaldo e dalla Pattison, è andato via via affermandosi sempre più, con l'allestimento degli interni della R. Nave *Duilio*, che costituì veramente una nuova parola nel campo dell'arredamento navale militare.

Nel 1914 la «Ducrot» iniziò gli studi per condurre a fondo l'arredamento dei grandi transatlantici e, da allora ad oggi, le sono stati affidati gli addobbi per gli interni dei piroscafi *Giulio Cesare*, *Roma* e *Duilio* della N. G. I.; di due motonavi del Lloyd Triestino adibite alla linea celere dell'India, e dell'*Esperia* che nel 1920 iniziò la linea dell'Egitto gestita dalla S. I. T. M. A. R. La «Ducrot» ha anche arredato completamente l'Yacht Reale *Savoia*.

Attualmente nei grandiosi cantieri della Zisa ferve il lavoro per l'allestimento di due fra le più grandiose navi che, sotto la bandiera italiana, s'apprestano a solcare i mari: L'*Augustus* della N. G. I. e l'*Ausonia* della Sitmar.


Pittori.

In queste due navi il genio creatore e rievocatore della «Ducrot» si manifesta in maniera originalissima e tale da destare il massimo interessamento.

Nell'*Augustus*, infatti, un intero ponte con le cabine, il bar, la sala di lettura, il giardino d'inverno, ecc., saranno decorati con i fastosi e policromi motivi dell'architettura arabo-sicula del '200 e, nell'*Ausonia*, la *halle* sarà decorata in istile arabo-normanno della stessa epoca, coi belli e mirabili motivi decorativi del Castello della Zisa e con la riproduzione della celebre fonte del cortile interno.

Così l'*Ausonia*, destinata alla linea d'Egitto, riporterà in terra d'Africa, grazie ad una delle più geniali ditte italiane, la testimonianza che gli eterni motivi artistici, creati in Sicilia or è quasi un millennio dai fantasiosi artefici saraceni, rivivono oggi per merito del lavoro e della genialità siciliana, e rivarcano i mari a testimonianza della inesausta bontà di nostra gente e della immortale bellezza dell'arte, che non conosce confini né tempo né distanze.


Cesellatori e sbalzatori.

VILLA IGIEA - Palermo



L'incantevole posizione del Grand Hôtel tra Monte Pellegrino e il mare.



Un suggestivo angolo del parco.

Il biblico Eden non potè per certo offrire alle velleità discrete della prima coppia umana, quello che a' dì d'oggi, agli ospiti di tutto il mondo, può offrire l'incantevolissima Sicilia.

Aggiungo che, se la grande e magnifica Isola meravigliosamente serba, dai remoti secoli, le prerogative molteplici e invidiate che un Dio-poeta ebbe a largirle e la Natura-madre a mantenerle; quel tratto di terra sempreverde che offre la via più breve dal monte Pellegrino al mare, compendia in sè buona parte di tali prerogative e sopravanza, per la realtà, l'imagine dell'estro più alato.

E chi sa che, dove ora troneggia a specchio d'acqua glauca il Grand Hôtel Villa Igiea, tra carezze di verde e sonorità di fontane, non abbia dominato primamente la gran maestà d'un marmoreo tempio per il festevole culto d'iddii silvani e di ninfe? Certo è che il luogo dovette essere da arcane leggi destinato a ospitare una o l'altra mole imponente d'edificio, gli scopi del quale non fossero diversi da quelli per cui la singolare plaga adiacente era stata sementata e benedetta e resa feconda di perenne fioritura e d'ineffabile clima.

Ora, ripeto, è Villa Igiea, al posto dell'imaginato tempio mitico. E non da questo essa è dissimile, fuor che per la moderna e sapientissima architettura. E nè meno, credo, geni e driadi avran del tutto abbandonato l'antica *patria;* ma se ne sono di breve tratto allontanati, verso il monte e verso il mare, a confondersi coi gnomi e le nereidi. Ma la loro arguta presenza, nel gran parco dell'hôtel è viva e lucida; specie di notte, quando essi vocalizzano a gara con gli zampilli o sbiettano via tra fronda e fronda o accentano di un trillo la risacca dell'acqua contro la scogliera.



Cav. di Gran Croce Ignazio Florio.

Questo sanno i cercatori di pace e d'oblío a Villa Igiea, o gli ospiti che al soggiorno incantevole tornano periodicamente a chiedere quanto nessun angolo al mondo può dare, o principi e regnanti cui il reale sangue a' lombi è rinfrancato e avvivato dalla dovizia naturale del luogo.

Ma tal dovizia, quando non avesse a complementi il modernissimo e inappuntabile *comfort* di Villa Igiea, l'arte ovunque profusa, — dalle volte ai lampadari, alle pareti, ai quadri, alla mobilia, ai vasi, alle scalee, ai tappeti, alle vetrate, agli usci, ai panneggiamenti, — la magnificenza delle sale di riunione e di lettura, dei saloni in stile, dei vestiboli, delle camere, della nuova meravigliosa sala da pranzo — dove l'arte scrupolosa della cucina è tanto diversa e migliore di quella dei più celebrati cuochi — e del bar, l'incanto delle grandi terrazze che dominano tutto il golfo del giardino semi-tropicale e delle passeggiate prospicienti l'immenso



La gran terrazza.



La passeggiata lungo il mare.


Lo scalone e il boudoir.


La galleria del Pavillon.

piano dell'acque; tal dovizia, dico, perderebbe alcunché dell'intrinseco valore.

❦

La fantasia, or ora lanciata al galoppo, mi ricorre spontaneamente alle celebrate ville e stazioni e passeggiate a mare, e mi suggerisce particolarmente gl'incanti del Corno d'oro a Rio de Janeiro, gli hôtels di Melbourne e Sidney e Louisville e le climatiche dolcezze di Manzura sul Nilo e di Alessandria d'Egitto e del Cairo. Ma dall'un punto all'altro passa la fantasia, e sorvola, con rapidità vertiginosa, senza mai indugiare, i continenti e gli oceani per tornare al preferito riposo. Qui essa può rimanere ottimamente. Chiusa nella perfetta chiostra che intorno le formano i monti Pellegrino e San Gallo, il mare e gli aranceti, Villa Igiea non ha rivali. E qual mai altro soggiorno vanta l'assidua protezione di antiche e quasi levigate rocce che si stagliano nell'azzurro tenero d'un cielo che il folgorío del gran sole ingioiella e il voluttuoso mare riflette? Oh, la perenne primavera che tutt'intorno alita e fulge e cinguetta e odora e sorride; sorride, per ogni petalo di zàgara, per ogni riflesso di zampillo; e canta contro i teli delle vele che sovrastano multicolori barche, oscillanti a' piè delle gradinate che dal giardino scendono ai levigati ripiani lambiti dall'acqua.

Primavera di resurrezione. Resurrezione di corpi e d'anime. E vorrei, a questo punto, levare alta la voce, tanto alta da eguagliare quella di Sténtore, e chiedere intorno quanti furono e sono i corpi infermi ridonati alla salute, e quanti gli spiriti restituiti alla speranza e alla gioia di vivere, grazie alle virtù di Villa Igiea. Salutari virtù che la scienza non può che invidiare.

❦

Se volessi mai citare singolarmente tutti i servizii che Villa Igiea mette a disposizione degli ospiti, temerei di render lungo e tedioso questo scritto. Epperò, mi limito a notare le 250 camere, i bagni privati, i servizi d'automobile, gli uffici di posta e di telegrafo, la farmacia, l'appartamento reale, i campi da *tennis*, le orchestre, e così via. E non voglio mancar di offrire il novero delle escursioni in vettura, che possono aver luogo partendo da Villa Igiea, per le visite a Monreale con la cattedrale famosa; a Solunto, la più importante colonia fenicia dell'antichità; Piana de' Greci, la colonia albanese; Cefalù, colonia sicula con la famosa cattedrale; Segesta coi più antichi e meglio conservati templi greci; Selinunte che offre ancora la visione delle più grandi rovine d'Europa; la Favorita col Parco Reale; monte Pellegrino con la grotta di Santa Rosalia.


Il nuovo salone da pranzo.

Ora dico che tutto il complesso di bellezze e di dovizie, qui brevemente rassegnato, ha un unico organizzatore e cultore: il Nobil Uomo U. Galanti, ch'è il direttore generale di Villa Igiea. Questo squisito signore che sa disporre le cose e impartire gli ordini e suggerire le idee e comunicare i sentimenti con voce chiara e cortesissimi modi, ha potuto e saputo conferire un'originale impronta a tutto l'andamento del Grand Hôtel. Per lui, difatti, ognuno che una prima volta abbia soggiornato a Villa Igiea, vuol tornarci ancora, e poi ancora fin che il parco abbia verde, e il giardino effluvi d'arance, e ogni fontana acqua chiara, e il mare riflessi intraducibili e il cielo tenerezze d'ametista.

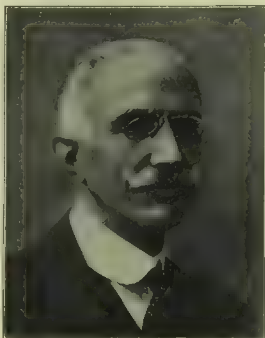
E ciò sarà sempre; fin quando almeno gli dèi tutelari mantengano alla fecondissima e meravigliosa Isola le millenarie virtù.


Il salone dell'appartamento reale.


Il bar.

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA LAVORI EDILI E MARITTIMI

Ferma nel programma assunto fin dall'atto della costituzione, la Società Anonima Italiana Lavori Edili e Marittimi ha potuto finora assolverne la parte migliore e più importante. È bene qui dichiarare che i precipui scopi della Società sono: la costruzione delle opere per l'ampliamento e la sistemazione del porto di Palermo, la eventuale co-



On. Salvatore di Marzo, Podestà di Palermo.

struzione d'una zona industriale, la costituzione d'impianti ferroviari ed elettrici e l'assunzione ed esecuzione di ogni e qualsiasi opera che possa intraprendersi in relazione alle anzidette attività.

Ma la nuova denominazione della Società non è che del 1924, mentre prima era «Società Anonima Mac Arthur», costituita in Roma.

Iniziando il novero delle principali grandiose opere compiute dalla S. A. I. L. E. M., (che ha attualmente in corso di esecuzione lavori per l'ammontare di L. 200 000 000 in Sicilia e in Calabria) giova premettere qualche considerazione d'indole generale che riguardi l'importanza dello scalo di Palermo e del suo movimento nautico-commerciale.

La posizione di quel porto rispetto al Mediterraneo, per ciò che riguarda particolarmente le comunicazioni con le Americhe e con l'estremo Oriente, per lo stretto di Gibilterra e pel canale di Suez, e le numerose linee importanti di navigazione che vi approdano, determinano la grande importanza dello scalo marittimo di Palermo; importanza che risulta anche dal considerevole tonnellaggio di merci imbarcate e sbarcate e che tende progressivamente ad aumentare, tanto più che lo scalo è provvisto di un grande cantiere navale e di bacino di carenaggio di notevole lunghezza e pescagione.

Importantissimo è inoltre il movimento viaggiatori pel regno e per l'estero che dà origine a un intenso movimento di navi. A tal riguardo il porto di Palermo è da considerarsi uno dei primi d'Italia, e cioè terzo dopo Napoli e Genova.

Le opere compiute nel porto dal 1860 al 1906 importarono la cifra complessiva di 2 580 000 lire e furono: l'ingrandimento dello scalo ferroviario e delle banchine del pontone e dei Quattroventi; la sistemazione del piazzale del Pontone e dei Quattroventi; il bacino di carenaggio; la stazione di disinfezione; gli scali di alaggio a Santa Lucia e vari impianti quali: gru, acqua, ecc.

Nella tornata del 26 gennaio 1922, il Consiglio Comunale di Palermo deliberava la costituzione del Consorzio Portuale di Palermo, con sede in Palermo. E in data 14 febbraio dello stesso anno, il Consorzio stipulava l'atto di sub-concessione alla S. A. I. L. E. M.

Le opere concesse in base a tale convenzione furono quelle stesse che abbiamo notato all'inizio di questo scritto; e l'inaugurazione di esse ebbe solennemente luogo il 6 giugno 1922 con l'intervento di S. M. il Re e di S. E. l'ambasciatore degli Stati Uniti d'America.

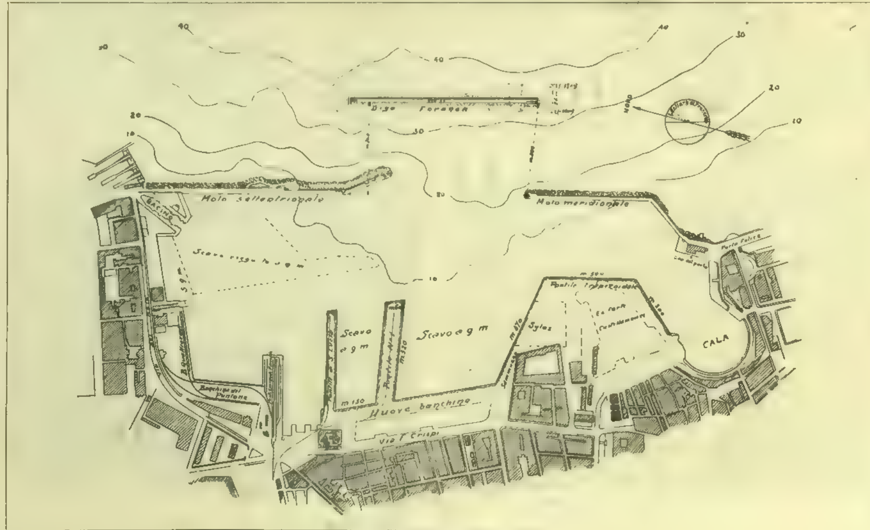
Da allora, i lavori han proceduto senza interruzioni.

L'opera principale della S. A. I. L. E. M. è costituita dalla diga foranea, veramente gran-



Sig. Michele Barresi, Presidente e Cons. Delegato.

diosa per la ciclopica mole posta a difesa dei bacini interni del porto. Tale diga è formata da una imponente scogliera di imbasamento di due milioni e trecentomila tonnellate di scogli, versati con una media giornaliera di duemila tonnellate, e dall'infrastruttura muraria di massi artificiali, da 120 tonnellate ciascuno, ergentesi sulla scogliera di imbasamento, spianata a meno 10 metri dal livello medio del mare.



Porto di Palermo: Planimetria generale.

S. A. I. L. E. M.



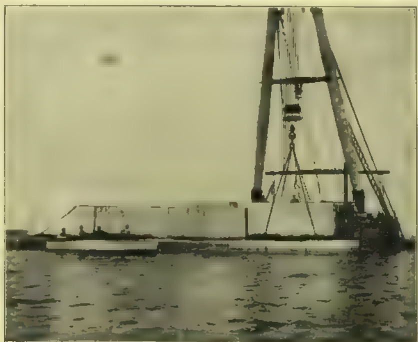
I lavori nel Porto di Palermo: Pontile di caricamento alle Cave Fosse di Gallo.



Veduta panoramica del Cantiere - ex Forte Castellamare: Massi da 120 tonn. pronti per il caricamento.



Pontone a sbandata da 250 tonn. allo scarico per la diga.



Collocamento d'un masso alla diga e tratto di diga emersa.

L'ammontare dei lavori a tutto febbraio 1927 è stato di L. 57 000 000.

Altra importante opera fu la demolizione dell'ex-forte di Castellammare, formato di antichi muri di cortina di rilevante spessore, da terrapieni consolidati da secoli e da edifici interni di recente epoca, per un volume complessivo di 300 000 metri cubi.

La demolizione fu compiuta in diciotto mesi (giugno 1922-dicembre 1923), e il materiale proveniente da essa fu impiegato per il colmamento d'uno specchio d'acqua.

L'importo dei lavori di demolizione è risultato di lire 5 673 267.

Alla S. A. I. L. E. M. son dovuti inoltre: la sistemazione degli acquedotti compiuta in otto mesi; e i lavori di banchinamento interno del porto che fin ora constano di 720 metri di banchine lungo i lati sud, est e parte del nord del molo trapezoidale, risultante dalla demolizione dell'ex-forte di Castellammare. Il proseguimento di essi è per ora sospeso, allo scopo di non apportare gravi modificazioni alle attuali condizioni idrografiche del porto, in quanto che la costruzione delle banchine completamente esposte alla traversia verrebbe a implicare la formazione di movimenti riflessi molto molesti agli attuali bacini.



Caricamento di pontoni a sbandata, alle Cave Fosse di Gallo.



Lavori di sistemazione del fiume Oreto in Palermo.

A completamento delle opere di sistemazione portuale, la S. A. I. L. E. M. dovrà provvedere alla sistemazione di tutti i servizi commerciali del porto, come: impianto di magazzini generali e di punto franco, silos, nuova dogana, nuovo edificio per la capitaneria del porto, frigorifero, ecc.

Agli audaci e attivissimi uomini preposti a capo della Società Anonima Italiana Lavori Edili e Marittimi, e primo fra tutti il sig. Michele Barresi, consigliere delegato, industriale veramente geniale, non può mancare lo schietto plauso e la più schietta ammirazione di quanti, come noi, vedono nell'importanza nautica e commerciale del porto di Palermo un sicuro e capitale contributo all'attività portuale d'Italia, che ha tradizioni nobilissime.

I lavori della S. A. I. L. E. M. ch'è forte di un capitale di 20 000 000, procedono sempre alacremente e con piena soddisfazione degli enti interessati.

Il costante ritmo di essi fa bene sperare che finalmente la città di Palermo abbia a vedere ben presto realizzata la più che decennale aspirazione, di avere cioè un porto moderno, per le sue maggiori fortune e quelle d'Italia.



Cantiere-ex Forte Castellamare: Nuove banchine.

FRATELLI CAFLISCH - Catania

Quando, nell'anno 1874, i signori Cristiano e Baldassare Caflisch, costituirono una Società di fatto intesa a sviluppare vie più l'intrapreso commercio d'esportazione, la fierissima città che pur diede i natali al dolcissimo Cigno di *Norma*, era all'inizio della propria interna attività industriale e commerciale.

A séguito di tempo e grazie al valido concorso prestato da alcuni pionieri tra cui non mancarono i fratelli Caflisch, la città di Catania venne mano mano ponendosi ai primi posti nel consesso delle più operose città commerciali siciliane.

Il primo dei citati fratelli Caflisch fu a suo tempo presidente del Consiglio d'amministrazione della Banca industriale e commerciale di Catania.

Continuarono l'opera tenace e intelligentissima dei fratelli Caflisch i figli sig. Vittorio fu Cristiano, morto in giovine età e già poderosamente affermatosi nel commercio e nelle industrie, ed i sigg. Cristiano e Carlo fu Baldassare, che sono gli attuali dirigenti della Società. Questi successori che ereditarono tutta la dovizia di prerogative dei padri, nacquero in Italia e nutrono sentimenti d'una italianità schietta ed entusiastica.

Essi che non mancarono mai d'incoraggiare generosamente più d'una azienda locale, sia con la personale esperienza e sia con apporto di capitali, ora si dedicano a ogni genere di commercio che riguardi particolarmente tessuti, chincaglierie, cristallerie, porcellane, ecc.

Nel campo industriale, i Fratelli Caflisch contribuirono a mantenere alto il nome dell'operosa città di Catania con una ben organizzata fabbrica di liquirizia, di cui la radice, com'è noto, viene raccolta nella così detta Piana di Catania.

Anche l'esportazione dei principali prodotti siciliani trova nell'attività dei Fratelli Caflisch un particolare interessamento. Essi esportano, infatti, mandorle, nocciole, semi, riuscendo così a imporre, presso i principali mercati, l'antica fama a diritto goduta dalla Società.

A questo punto è da notare che fino al 1917 i Fratelli Caflisch esercitarono un importante commercio di vini, avendo organizzato un perfetto stabilimento enologico a Riposto. Oltre a ciò, e fino al 1925, anno di costituzione della Federazione Opifici Raffinerie Zolfi e Affini (F. O. R. Z. A), esercitarono una fiorente raffineria di zolfi.

Tutto quanto abbiamo più sopra brevemente accennato, giova senza dubbio a dare una precisa idea di quello che i Fratelli Caflisch abbiano saputo, con singolare tenacia e non comune intelligenza, compiere nel campo del più vario commercio nazionale e dell'esportazione all'estero. Epperò non poco giova far conoscere di quale ampia fiducia e incondizionata stima essi siano stati sempre circondati. Il signor Cristiano Caflisch copre attualmente la carica di Consigliere di Sconto della Banca d'Italia, sede di Catania, e il signor Carlo Caflisch copre la stessa carica al Banco di Sicilia, sede di Catania.

Di questi audaci e infaticabili uomini abbiamo avuto ragguagli dal procuratore generale della Ditta, signor Mario Sozzi, il quale con una cortesia di modi propria della gente siciliana, ci ha anche messo a parte di recenti fatti che tornano a indiscutibile lode dei Fratelli Caflisch. Ma qui non possiamo permetterci alcuna indiscrezione in proposito, chè i Caflisch assolutamente rifuggono, per convincimento preciso e anche un poco per *tradizione*, da ogni forma d'esibizionismo e di pubblica lode.

Dal lavoro ininterrotto, metodico e diligente, essi sanno trarre le migliori soddisfazioni morali. E tanto basta. I Caflisch per nulla ammettono che la vanità personale abbia in ogni caso a menomare la intima soddisfazione dell'opera compiuta.



Cristiano Caflisch.



Baldassare Caflisch.

Abbiamo voluto visitare la sede della Società Caflisch, in via Bicocca, 8, che è un austero e magnifico palazzo dove ha anche sede il Consolato svizzero retto dal signor Carlo Caflisch. I locali di questo palazzo rispondono per tutto alla fama goduta dalla Ditta: i pregi architettonici, le tappezzerie, la mobilia dànno al visitatore la sensazione che l'importanza della Ditta Caflisch, oltre che intrinsesca, è anche esteriore.

E questo fatto ha un'importanza davvero singolare, in quanto che non tutte quelle Aziende che sfoggiano locali di lusso e di pregio, possono ugualmente vantare una perfetta *salute* economica e morale del proprio organismo industriale e commerciale.

I sigg. Caflisch possono dunque esser soddisfatti della propria opera, tanto più che, a grado a grado, lo sviluppo della loro Azienda assume proporzioni e importanza sempre maggiori; a utilità e decoro dell'attività siciliana.

FRATELLI FACCHIN - CATANIA



Sig. Giuseppe Facchin.



Sig. Rizzieri Facchin.

La ditta Fratelli Facchin venne fondata nel 1884 a Peseggia (Veneto). L'uno e l'altro fratello, ricchi di volontà se pure a corto di mezzi, si diedero al commercio che, in quel tempo, non potè dare se non dei risultati scarsi e relativi alla disponibilità dei mezzi finanziari.

Ma la svegliatezza d'ingegno, la tenacia, la intraprendenza e la precisa attitudine commerciale dei Facchin valsero a determinare sensibilissimi miglioramenti nella Ditta che ora può dirsi una delle primarie Ditte del genere nel Regno e particolarmente in Sicilia.

Certo essa è la prima della città di Catania, per ciò che riguarda la produzione, il commercio e l'esportazione di agrumi e frutta fresca.

Nella piantagione del pesco per esportazione, la Ditta Fratelli Facchin potè subito eccellere, e non lasciò di curare anche l'imballaggio adatto alla frutta da spedire. Perciò, prodotto e imballaggio ben presto s'introdussero all'estero, e in special modo a Vienna dove la Ditta aveva istituito un posto di vendita per il collocamento di frutta e verdura italiana che giornalmente il signor Giuseppe riceveva dal fratello Rizzieri.

Più tardi la Ditta iniziò anche un notevole commercio di pesche nel Veneto, di mele nel Piemonte e nel Trentino, di ciliegie e di pomidoro nelle Puglie, di patate e cavolfiori nel Napoletano.

Nel 1908, con atto d'imperio, il Podestà di Vienna sig. Meyer espulse dal mercato locale tutte le Ditte italiane esercenti commercio di frutta e verdura. Ma i Facchin non si smarrirono, e atti alla lotta com'erano, acquistarono e aprirono al pubblico alcuni grandissimi magazzini nelle adiacenze del mercato principale, associandosi altre ditte italiane del genere. Non tardarono quindi a installare nei magazzini degli appositi frigoriferi per la buona e lunga conservazione della merce; e poterono così continuare a ricevere frutta, verdura e altra merce per tre quarti della esportazione italiana in Austria-Ungheria.

Importanti filiali furono inoltre aperte a Napoli e a Bolzano, in conto sociale, sempre per il commercio di frutta e verdura; filiali ove la merce destinata all'esportazione veniva confezionata sotto la personale sorveglianza della Ditta.

Fattasi intanto più solida e gagliarda, la Ditta Facchin, intesa com'era a valorizzare sempre più i prodotti del suolo italiano all'estero e a perfezionare mano mano gl'imballaggi nei più minuti particolari, volle estendere la propria organizzazione ed intraprese il lavoro degli agrumi, prima in Calabria e poi in Sicilia (Catania) ove essa ha attualmente la sede principale sin dal 1905.

Il commercio agrumario siciliano era allora poco valorizzato all'estero, ma la Ditta si adoperò con la consueta tenacia a vieppiù migliorare l'esportazione con risultati eccellenti, apportando immensi benefici a tutta la produzione di agrumi della Sicilia.

Non ancora paga di ciò, la Ditta Fratelli Facchin, già ricca di operazioni commerciali e forte di capitali, volle dedicarsi alla diretta agricoltura degli agrumi, e nel 1910

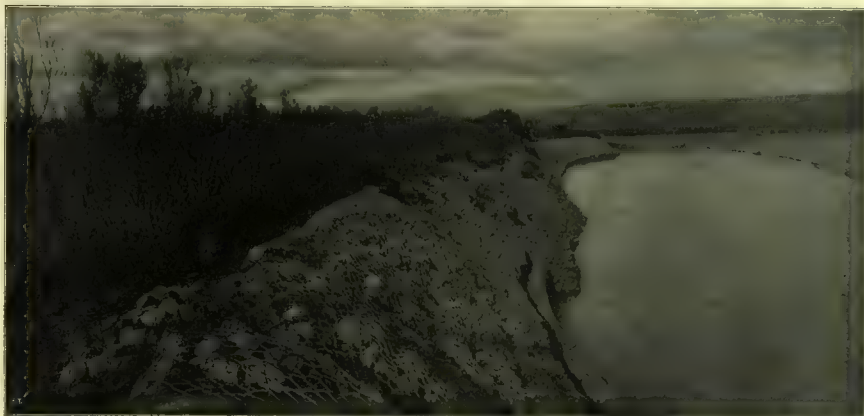


Tenuta «Costantina» (ettari 319), proprietà dei Fratelli Facchin.

FRATELLI FACCHIN - CATANIA



Tenuta a pascolo prima della bonifica.



Ripari fluviali per difesa della tenuta.



Gruppo di case coloniche.

FRATELLI FACCHIN - CATANIA



Uno dei canali d'irrigazione.



Oliveti.

FRATELLI FACCHIN - CATANIA



Mandarini di 7 anni.



Appello delle ciurme destinate alla raccolta degli agrumi.


Squadra di operai alla raccolta di arance.

acquistò una tenuta vastissima, detta «Costantina», di 319 ettari in territorio di Paternò (Catania).

L'attività dei Fratelli Facchin si accentrò tutta sulla «Costantina», e fu loro fermo proposito quello di renderla quanto mai fruttifera, seguendo gli scrupolosi dettami della perfetta arte agricola.

Coi più razionali criteri e i più opportuni esperimenti tecnici, la tenuta venne infatti quasi tutta piantata a mezzadria, cioè: ad agrumeti con 85 000 piante d'aranci e mandarini; ad oliveto con 23 000 piante di olivi, a frutteto con 20 000 piante di peschi, peri, albicocchi, susini, ecc., a vigneti, il resto, e a ortaglie.

Iniziò la bonifica della tenuta il signor Rizzieri Facchin, e tutto il terreno fu bonificato.

Furono anche elevate grandissime dighe a riparo del fiume Simeto, perchè fosse salvaguardata la tenuta dai frequenti straripamenti che fin allora l'avevano allagata.

Ora, tutti i 319 ettari di terreno sono già irrigui mediante diecine e diecine di chilometri di canalette in cemento armato; ampie strade, tutte rotabili, attraversano in lungo e in largo la tenuta; pozzi d'acqua potabile, scavati appositamente in punti diversi, servono al consumo dei lavoratori; case coloniche ben aerate con stalle relative, servono ai mezzadri, in ragione degli appezzamenti loro affidati.

Nella tenuta lavorano, oltre i mezzadri, circa trecento operai, ai quali la Ditta Fratelli Facchin sa offrire il trattamento più riguardoso e amabile.

E così ora, la «Costantina» già monotona e abbrutita, offre il rigoglioso aspetto della ferace terra, ridestata dal centenario torpore, ingiovanita e abbellita dalla fecondità perenne, lucida d'acque, fresca di verdure, doviziosa di frutti, carezzata da vòmeri e badili, amata dagli uomini che appassionatamente vi stillano il sudore della fatica lieta e proficua, nella speranza del raccolto e nel nome dell'inesauribile Italia.

Alla propizia stagione, le ciurme dei lavoratori che raccolgono e selezionano e avvolgono e imballano, hanno sufolìi e cantilene che, a gara coi concenti degli uccelli, esaltano la copia multicolore della freschissima frutta, l'abbondanza delle pingui ulive, la gran dovizia aurea e fragrante delle arance e dei mandarini in mucchi che, inondati dal sole, suscitano l'imagine oraziana degli *acervi di fulvo oro.*


Scalo mandarini.


Calibratura delle arance.



Selezione degli agrumi.

Durante il periodo bellico il sig. Giuseppe, privo del fratello Rizzieri chiamato alle armi, affrontò difficoltà immense per la coltura della tenuta e, in mancanza d'altra mano d'opera, si valse alla bisogna di profughi e prigionieri di guerra, affatto ignari d'agrumicoltura.

Ora i fratelli Facchin possono menar vanto d'aver saputo organizzare inappuntabilmente e offrire all'incondizionata ammirazione degli stranieri un esempio, eguagliabile ma non superabile, di ciò che possa la genialità e la tenacia della nostra gente, in rapporto alle grandiose e durevoli opere dell'agricoltura.

Agricoltura che, per essere nel caso specifico siciliana, è eminentemente nazionale; poi che la Sicilia, sulla cui materna prodigalità splende vivissimamente il sole e dentro i cui visceri cova il millenario ardore delle supreme energie vitali, è, per eccellenza indiscussa, la terra e la patria della incomparabile agricoltura.



Stand all'Esposizione Campionaria di Tripoli - 25 febbraio 1927.

FABBRICA DI PRODOTTI CHIMICI ED INDUSTRIALI «L'INSULARE»



Giovanni Trewhella, uno dei fondatori della Fabbrica.



Edward Thrupp, altro fondatore.



Ing. Celestino Chiarovano, amministratore.

Fondata nel 1892, ed avendo preso definitivo impulso poco dopo per opera del sig. Giovanni Trewhella fu Giovanni e del sig. Edward Thrupp fu Roberto, la Fabbrica di Prodotti Chimici e industriali l'Insulare che ha sede in Catania e stabilimenti a Ognina (un sobborgo di Catania) ha potuto conseguire in trentacinque anni d'attività uno sviluppo veramente cospicuo e un'importanza degna del nome. Nel ramo in fatti dei prodotti chimici che essa produce, l'Insulare occupa uno dei primi posti fra le consorelle d'Italia e dell'estero; posto che può e sa mantenere grazie agli ottimi criteri del corpo amministrativo e direttivo composto dei signori Frank Trewhella, residente a Roma, l'ing. F. E. Thrupp residente a Milano e l'ing. Celestino Chiarovano, antico ed attuale amministratore, e l'ing. Giovanni Barolo, attuale direttore amministrativo e tecnico.

I menzionati fondatori della Società, che tuttora serba la forma collettiva, erano inglesi, ma fin da giovini vissuti in Italia dove s'erano occupati di costruzione di strade e ferrovie e di gestione di miniere zolfifere. Gli attuali amministratori son essi pure inglesi



La Fabbrica vista dalla carlinga.


Francesco Seitz, già direttore della Società.

cessivi ampliamenti, nei miglioramenti e nel maggior numero acquisito di mercati di vendita nazionali ed esteri.

Nel 1915 fu creato un nuovo reparto di saponeria, al quale venne applicato per la prima volta in Italia il nuovo sistema di saponificazione Barbè-Garelli-De Paoli (con annessa deglicerinazione in autoclave e concentrazione delle acque glicerinose) per la produzione di saponi da bucato purissimi e saponi industriali tessili.

Durante il periodo bellico, lo stabilimento d'Ognina fu assimilato agli ausiliari e tutta la sua produzione passò sotto il controllo del ministero armi e munizioni che ne disponeva la vendita.

La vasta e moderna Ditta che possiede circa 21 corpi di fabbricati e accoglie un numero complessivo di dipendenti che varia dagli 80 ai 150, è servita, sia per l'illuminazione che per la forza motrice, da corrente alternata trifase 260 Volta, derivata dalla linea cittadina della Soc. Catanese d'Elettricità. Ma ha una propria centrale per produzione di energia meccanica con motori di complessivi 110 HP, e una piccola centrale per produzione d'energia elettrica con dinamo di complessivi 60 kw. a corrente continua di 110 Volta.

Per ciò che riguarda le materie prime occorrenti alla fabbrica, l'Insulare acquista gli zolfi dalla Sicilia, i carboni vegetali dalle Calabrie e dalla Dalmazia, le sanse vergini normalmente dai mercati nazionali, e, eventualmente, da altre regioni del bacino mediterraneo.

I principali prodotti dello stabilimento sono rappresentati da:

a) Solfuro di Carbonio, usato come solvente nelle industrie di estrazione di oli e grassi (specialmente di olio al solfuro dalle sanse di olive), come insetticida in agricoltura, come materia prima nella seta artificiale. Il prodotto è inviato in tutta Italia; ha raggiunto molti paesi all'estero, come America, Inghilterra, Svizzera, Russia, (ora meno), Spagna; e raggiunge sempre largamente tutto il Mediterraneo, Grecia, Asia Minore, Algeria, Tunisia, per le fabbriche di olio al solfuro, tenendo sempre alto il nome italiano in quei mercati, in concorrenza colle grandi fabbriche di Marsiglia, patria del solfuro di carbonio.

b) Olio al Solfuro. — Per questo prodotto, l'Insulare è una delle fabbriche di maggiore importanza, sparse in tutta Italia Centrale e Meridionale, ed in tutto il bacino Mediterraneo.

di nazionalità, ma sempre vissuti in Italia dove uno di essi è attuale amministratore delegato della «Babcock e Wilcox» Italiana.

Il sig. Francesco Seitz che fu direttore dell'Insulare dal 1902 al 1926, era tedesco ma anch'egli vissuto in Italia, prima in Puglia e poi a Catania. L'ing. C. Chiarovano, vivente, e già primo consulente e amministratore delegato della Società, è poderosa tempra di lavoratore e d'amministratore italiano, esperto in molti rami della tecnica e dell'organizzazione.

Il primo stabilimento della Società sorse in contrada Plaia a Catania per la sola fabbricazione del solfuro di carbonio, e in un locale che, per lo sviluppo subito preso dalla nuova industria, si dimostrò angusto e inadatto alle esigenze del momento.

Nel 1900 lo stabilmento poté essere trasferito nell'attuale sede di Ognina, su una superficie di circa 21.000 metri quadrati di terreno proprio. Furono allora ingranditi e ammodernati gl'impianti, aumentata la produzione e creato un nuovo reparto per la fabbricazione dell'olio al solfuro.

L'incremento verso il quale s'avviò fin dall'inizio l'Insulare, trovò ragione nei suc-


Un grande cortile della Fabbrica.


Il raccordo con le FF. SS.

c) Sapone. — L'Insulare impiantò una fabbrica di saponi da bucato purissimi, simili ai migliori inglesi e francesi, in mezzo alle difficoltà proprie a chi voglia imporre un prodotto puro. Inoltre iniziò l'esportazione di saponi industriali (Inghilterra, Egitto, ecc.) per le industrie tessili.

Non possiamo mancar di menzionare il fatto che la qualità e la confezionatura dei prodotti sono irreprensibili.

La Ditta è stata premiata con medaglia d'oro alle eposizioni di Anversa del 1894, di Atene del 1903; ed altre onorificenze conseguì alle esposizioni di Palermo 1903; Catania 1907; Torino 1911. Ora, intenta com'è a perseguire continuamente e saggiamente le moderne necessità d'incessante perfezionamento e di espansione sui mercati esteri antichi e nuovi, la Fabbrica di Prodotti chimici e Industriali «l'Insulare» ci pare un adulto e gagliardissimo organismo industriale che non sa disgiungere i classici principî della perfettiva evoluzione tecnica dagli alti scopi che riguardano direttamente il prestigio d'Italia all'estero. Da quasi un quarantennio l'Insulare va compiendo bella opera di sana propaganda patriottica.

E questo, per la Ditta, è motivo di grandissimo orgoglio.

SOCIETÀ SICILIANA DI PRODOTTI E CONCIMI CHIMICI - PALERMO



Stabilimento di Milazzo.



Stabilimento di Campofranco.

La Società Siciliana di Prodotti e Concimi Chimici, costituitasi in Palermo nel 1907, per iniziativa locale e con capitali siciliani, può dirsi che, d'allora ad oggi, abbia rispecchiato, nell'ascensionale sviluppo, il gagliardo rifiorire della produzione granaria, essendo riuscita in meno di un ventennio a riunire nell'isola ben quattro poderosi stabilimenti per la fabbricazione dell'acido solforico e del perfosfato minerale.

La vita, infatti, di questa floridissima industria, tanto benefica all'economia siciliana, è arrivata alla maggiore prosperità di conserva ai grandi benefici, che la stessa agricoltura ha potuto conseguire col sempre crescente impiego dei fertilizzanti prodotti da essa.

Le fabbriche di Milazzo e di Campofranco, che convertirono gli increduli coltivatori all'uso dei concimi chimici, videro ben presto, per la bontà dei loro prodotti e la scrupolosità dei loro esercizi, allargato sensibilmente il consumo dei fertilizzanti, e contrastarono vittoriosamente l'importazione della merce estera con gran vantaggio dell'industria nazionale. E poiché nella previsione di un maggiore sviluppo della produzione granaria si avvisava la conseguente necessità di dare più largo incremento al rifornimento dei fertilizzanti, la Società Siciliana non frappose indugio a mettere in efficienza lo stabilimento di Tommaso Natale e a creare di sana pianta in brevissimo tempo la fabbrica di Licata, che costituisce quanto di più moderno e completo possa offrire un organismo del genere.

I detti quattro stabilimenti hanno una potenzialità media di quintali 300 000 ciascuna di perfosfato, ed in complessivo quintali 1 200 000, oltre alla produzione di quintali 600 000 di acido solforico.

Lo stabilimento di Campofranco è poi notevole per l'impianto di una batteria di forni speciali, a mezzo dei quali, fondendosi lo zolfo della miniera Cozzo Disi, viene utilizzata dalla Società Siciliana l'anidride solforosa, che dapprima, a mezzo dei forni Gill, andava sperduta, apportando grave nocumento all'agricoltura.

Tale impianto, dovuto alla geniale concezione del Barone di Carcaci, che è stato ininterrottamente dalla costituzione della Società l'amministratore delegato, fece degnamente meritare alla medesima la medaglia d'oro al merito industriale da parte del Ministero dell'Economia Nazionale.

Ben può affermarsi, pertanto, che la Società Siciliana con sede in Palermo (Via Roma, 152) oggi rappresenti un organismo industriale fra i più solidi e prosperi dell'isola, forte com'è di un capitale di 16 milioni interamente versato.

E difatti, con l'ausilio della grande industria nazionale rappresentata magnificamente dalla «Montecatini», la Società Siciliana ha potuto ascendere al suo massimo sviluppo, sotto la valida e provvida direzione del suo amministratore delegato, che vi profonde tutta la sua appassionata e instancabile attività.



Stabilimento di Tommaso Natale.

Il consiglio di amministrazione è stato sin dall'inizio della Società sempre presieduto, con prezioso attaccamento, da S. E. il Principe Pietro Lanza di Scalea, meno che nei periodi in cui l'eminentissimo uomo è stato chiamato alle alte cure dello Stato.

Al consiglio di amministrazione, composto dei sigg. avv. Alfredo Santori, vicepresidente; on. comm. ing. Guido Donegani, grand'ufficiale nob. Alberto Manzi Fè, comm. dott. Nicola D'Atri, Giulio Bossard, abbiamo da tributare la più ampia lode per avere coadiuvato efficacemente l'alacre opera del Barone di Carcaci, e collaborato tenacemente alla organizzazione invidiabile della Società.

Questo validissimo esponente dell'attività industriale siciliana nel campo della produzione chimica viene ancora una volta a rendere testimonianza di ciò che, sotto l'egida e per l'incoraggiamento del Governo Nazionale, la meravigliosa *Trinacria* può e sa offrire di sè, a favore della patria agricoltura.



Stabilimento di Licata.

SOCIETÀ ANONIMA CHIMICA ARENELLA - PALERMO

La fabbricazione del citrato di calce e l'estrazione delle essenze d'agrumi costituiscono da tempo la più cospicua attività industriale della grande luminosa e ferace Sicilia. Il citrato di calce costituisce per la sua parte, la materia prima per la fabbricazione dell'acido citrico. La relativa industria, che era prima quasi un'esclusività dell'estero, vanta da alcuni anni in Italia l'importante « Fabbrica Chimica Arenella di Palermo » ch'è senza dubbio la maggiore del genere nel mondo, e da sola trasforma più di un quarto o un quinto della intera produzione di citrato di calce in Italia.

Durante il periodo bellico, la fabbrica Arenella si avvantaggiò della chiusura delle affini fabbriche straniere, mentre la locale fabbricazione dell'acido citrico ebbe risultati commerciali soddisfacentissimi.

È da rilevare però che, nonostante gli encomiabili successi conseguiti dall'Arenella, continua tuttora, sebben ridotta, l'esportazione all'estero della materia prima destinata, come s'è detto, alla trasformazione in acido citrico. La Sicilia, che concorre alla produzione complessiva di citrato di calce per circa l'85 %, dovrebbe fornire la stessa quantità di acido citrico in rapporto alla produzione mondiale. Ma talun Paese straniero, alimentato in prevalenza della materia prima siciliana, è riuscito ad affermarsi nella produzione di tale acido; ostacolando notevolmente l'ulteriore sviluppo della speciale industria e rendendo vie più ammirevole il successo conseguito dall'Arenella. A tal proposito è da notare che i soli stabilimenti inglesi di acido citrico — considerati, dopo l'Arenella, i maggiori esponenti di tale industria — si provvedono dell'8 % di materia prima italiana.

Queste considerazioni valgono tuttavia a far notare l'entità della larga esportazione del nostro citrato di calce verso gli Stati Uniti, la Germania, l'Austria, la Francia, ecc.

Resta ad augurarsi che l'industria dell'acido citrico possa sempre più affermarsi nella regione ove la materia prima (limoni e citrato di calce) è prodotta in massima ed esclusiva abbondanza, anche per la considerazione del fatto che la Fabbrica Arenella, assurgendo a ulteriori sviluppi, riesca a conquistare tutti i mercati esteri.

Il consumo mondiale dell'acido citrico è in continuo aumento: se ne ha conferma dalla constatazione che alla cresciuta esportazione siciliana di esso non è correlativa una minore uscita di citrato di calce, ché anzi l'esportazione di quest'ultimo è anch'essa in aumento.

❦

A questo punto merita particolare menzione un qualche accenno all'evoluzione tecnica e all'organizzazione industriale via via conseguite dalla « Fabbrica Arenella » a capo della quale sono preposti uomini geniali, sagaci e atti ad assicurare alla Ditta sorti sempre più prospere.

La « Fabbrica » venne costituita nel 1909 allo scopo di fabbricare acido citrico dal citrato di calcio, acido solforico dallo zolfo, cremor di tartaro dalla feccia di vino e altri importanti prodotti chimici.

La fabbricazione dell'acido citrico fu iniziata nell'agosto del 1910, in un locale provvisorio, mentre venivano iniziate le costruzioni del grandioso stabilimento dell'Arenella.

Nel febbraio del 1913, potè aver luogo la fabbricazione dell'acido solforico, mentre quella del cremore di tartaro potè essere iniziata a fine giugno dello stesso anno.

Superate difficoltà di vario ordine, allo scoppio della grande guerra europea, l'azienda aveva assunto un regolare assetto, così da poter mantenere in efficienza il proprio stabilimento malgrado il richiamo alle armi della maggior parte del proprio personale.

Le difficoltà di rifornimenti del carbonato di sodio e la continua instabilità del mercato di vendita, suggerirono nel 1916 di abbandonare la fabbricazione del cremor di tartaro, sostituendola con quella dell'acido tartarico, che fu iniziata nell'esercizio 1918-19, mentre veniva accresciuta la fabbricazione dell'acido citrico.

Nel 1919-20 allo scopo di diminuire i prezzi di costo, fu istituito l'impianto per la lavorazione meccanica dei fustini per imballaggio, capace di produrre 400 fusti da 50 kg. al giorno.

Lo sviluppo successivamente preso dalle fabbricazioni dell'acido citrico e tartarico rese insufficiente la produzione dell'acido solforico indispensabile alla fase iniziale dei due prodotti suddetti. Fu quindi necessario provvedere a un considerevole ingrandimento del reparto acido solforico, costruendo un nuovo impianto capace di produrre 28 000 chilogrammi di acido solforico 60° Bé per 24 ore. Nello stesso periodo, la Fabbrica Arenella fu tratta, dalla violenta lotta della concorrenza, a rivolgere le proprie energie al miglioramento della fabbricazione dell'acido citrico.

A questo intento riprese un'idea già avanzata dai suoi tecnici nell'anteguerra, e cioè la migliore preparazione del citrato di calcio. Preparazione che per l'addietro era sempre stata eseguita nelle campagne, con metodi antiquati e nessun concetto tecnico, dando un prodotto molto impuro che rendeva ben più costosa la lavorazione susseguente dell'acido citrico. Furono ottenuti risultati soddisfacenti e da questo studio nacque l'idea di estrarre l'alcool etilico che si produceva dalla fermentazione dell'agro. Questa lavorazione si iniziò nel 1923 con una produzione di kg. 53 226 di alcool anidro e raggiunse i kg. 77 767 nel 1924-25 e supererà i 100 000 nell'esercizio corrente, ricuperando così la cifra di 400 000 lire, che andavano perdute.



Lo Stabilimento di Palermo.

SOCIETÀ ANONIMA CHIMICA ARENELLA



Gabinetto di chimica.



Laboratorio del legno.

Nel suo definitivo assetto, lo stabilimento della Fabbrica Chimica Arenella, dispone oggi di:

a) un impianto completo di forza motrice a vapore della potenzialità di 900 cavalli;

b) un completo impianto di caldaie a vapore della superficie totale di riscaldamento di mq. 1100, fornito di tutti i più moderni apparecchi di controllo (misurazione di acqua di alimento, misuratore di vapore, apparecchi Mono Duplex per controllo della combustione, registratore del tiraggio, registratore della temperatura dell'economizzatore;

c) un impianto completo per la fabbricazione dell'acido citrico della potenzialità di 10 000 kg. per 24 ore;

d) un impianto completo per la fabbricazione dell'acido tartarico della potenzialità di 8000 kg. per 24 ore;

e) due impianti completi per la fabbricazione dell'acido solforico dallo zolfo della potenzialità complessiva di 45 000 kg. per 24 ore;

f) un impianto completo per la fabbricazione dell'acido cloridrico dal sale marino e acido solforico della potenzialità di kg. 40 000 per 24 ore;

g) un impianto completo per la fabbricazione dell'acido nitrico della potenzialità di kg. 3000 per 24 ore;

h) un impianto completo per la fermentazione e la distillazione di 120 000 kg. di agro di limone per 24 ore, ricavandone 1000 litri di alcool anidro e 50 kg. di essenza;

i) un impianto completo per la produzione di kg. 8000 per 24 ore di agrocotto;

l) un impianto completo per la fabbricazione della calce della potenzialità di 12 000 kg. per 24 ore;

m) un'officina meccanica per la lavorazione del legno, per la costruzione di tutte le occorrenze dello stabilimento (tini, telai per filtri, presse, ecc.);



Confezione dei fusti.

n) un impianto meccanico per la costruzione di tutti gli imballaggi occorrenti ai suoi prodotti e della potenzialità giornaliera di 300 fustini da kg. 50 (per acido citrico e tartarico), 40 da kg. 275 per agrocotto, 60 da kg. 400 per bisolfato.

Esistono poi diversi piccoli impianti per la utilizzazione dei cascami delle diverse lavorazioni, quali:

1.° un impianto Crossley per la produzione di gas per riscaldamento e energia (30 cavalli) dalla segatura di legno dei reparti bottai e falegnameria;

2.° un impianto per la cernita delle ceneri dai focolari delle caldaie con ricupero di 700 kg. al giorno di carbone e ceneri di scorie con cui si costruiscono blocchetti da costruzione.

Lo stabilimento dispone di mq. 2000 di superficie coperta per l'immagazzinamento delle materie prime e di mq. 1000 per quello dei prodotti finiti.

Ha inoltre una completa organizzazione di tutti i servizi accessori per i trasporti (binari interni con vagoncini trainati meccanicamente, un pontile in cemento armato per imbarco e sbarco delle materie prime e prodotti finiti, e loro trasporto al porto e dal porto con rimorchiatore a barcacce proprie) e di tutti i servizi complementari (infermeria di primo soccorso, spogliatoio per operai, ecc.).

Ai dirigenti della fabbrica Chimica Arenella, che con rara perizia e instancabile tenacia attendono a consolidare e ingrandire un'industria ch'è vanto della Sicilia e grande cespite economico per l'Italia, volgiamo la nostra ammirazione ed il più schietto plauso.



I giardini nel quadrato della Fabbrica.

FEDERAZIONE OPIFICI RAFFINAZIONE ZOLFI AFFINI - CATANIA



Veduta di alcuni stabilimenti della F. O. R. Z. A. in Catania.

La Società Anonima Federazione Opifici Raffinazione Zolfi Affini (F.O.R.Z.A.) costituitasi nell'aprile del 1925 con un capitale di L. 10 000 000 intieramente versato, raccogliendo in unico organismo tutta la industria siciliana della trasformazione dello zolfo, ha certamente segnato il più importante avvenimento industriale dell'Isola. Malgrado le notevoli difficoltà che sogliono accompagnare i primi passi di ogni nuovo organismo industriale e commerciale, la Società F.O.R.Z.A. fin dalla costituzione, riuscì a dare impulso alla sua produzione ed esportazione, mantenendo, anzi accrescendo, malgrado ogni concorrenza estera, la penetrazione dei propri prodotti nei mercati mondiali.

Ciò in grazia della perfetta organizzazione industriale e commerciale, e dei moderni



Uno degli stabilimenti maggiori.

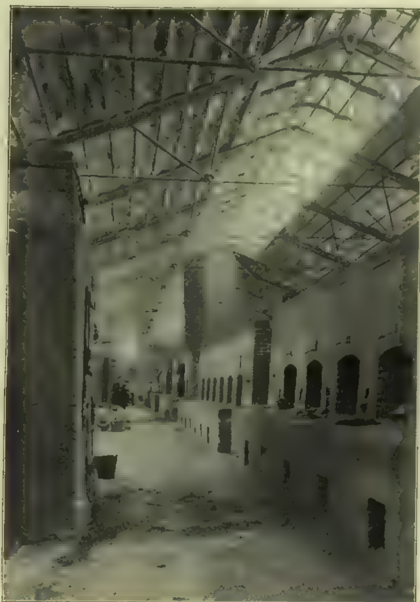
F. O. R. Z. A.



Un deposito di zolfo raffinato in blocchi.



Una batteria di forni per la raffinazione dello zolfo.



Altra batteria di forni.



Un deposito di sacchi di zolfo molito da esportazione.

mezzi di lavorazione di cui dispone la Società. La Società gestisce attualmente 29 stabilimenti tra Catania, Licata, Porto Empedocle e Termini Imerese e ha una potenzialità produttiva di oltre 3000 tonnellate al giorno, costituendo così una tra le più importanti, se non la più importante industria mineraria di trasformazione esistente in Italia.

Per ciò che riguarda la varia e ricca produzione Zolfi Affini, abbiamo a notare le seguenti apprezzatissime qualità di zolfi: ventilati nelle diverse gradazioni di finezza sino al 90 95°; sublimati puri e miscelati; moliti floristella e seconda vantaggiata; moliti raffinati; raffinati in pani e in cannoli; zolfo colato e in perle; zolfi ramati. Di zolfi trasformati la Società esporta annualmente forti quantitativi in tutti i mercati mondiali, particolarmente destinati all'agricoltura e alle industrie: farmaceutica, zuccheriera, della carta, della gomma, ecc.

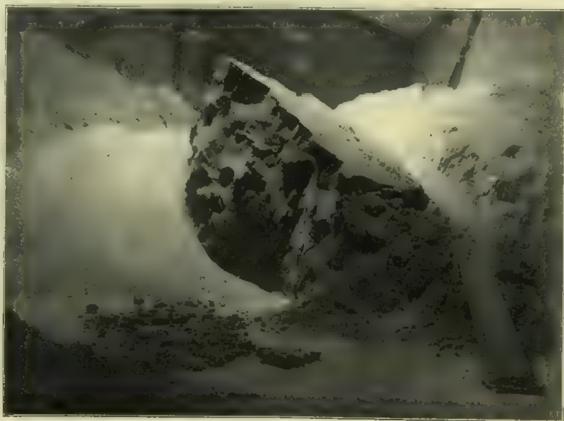
In tal modo evidentemente la F.O.R.Z.A. viene a produrre una non trascurabile quantità di valute pregiate, apportando nel contempo un cospicuo contributo a vantaggio della bilancia commerciale e della economia nazionale.



A voler citare le opere accessorie e pure importanti della Società, non possiamo mancar di citare gli speciali reparti forniti di moderno macchinario per la confezionatura e stampigliatura dei barili, delle casse e dei sacchi, con segherie proprie per la lavorazione del legname.

Della vasta e complessa opera fin qui compiuta dalla F.O.R.Z.A. equo merito è da attribuire al gr. ufficial Carlo Sarauw, Presidente del Consiglio d'Amministrazione, e al commendatore Renzo Consoli Marano, Amministratore Delegato e Direttore Generale della Società. Particolare menzione merita qui la virtù organizzatrice di questi due tenacissimi uomini, scopo precipuo della cui attività è stato quello di mantenere in Sicilia un organismo industriale atto ad accogliere in sè tutte le poderose attività zolfifere della ferace Isola e disciplinarle convenientemente in ordine al benessere di quella popolazione e al progresso dell'industria nazionale.

Il diritto a tale progresso ininterrotto è ormai entrato vittoriosamente nella coscienza d'ogni lavoratore italiano, il quale nelle provvidenze a suo favore concretate dal regime fascista trova largo appoggio morale e notevole aiuto materiale, agli effetti principalmente della sua prosperità sociale.



Un deposito di zolfo sublimato alla rinfusa.

SOCIETÀ SOLFIFERA SICILIANA - CATANIA

La Società fu costituita nel 1917 ed è proprietaria ed esercente delle miniere *Grottacalda* e *Pietragrossa*, nonché della miniera *Bosco*, in territorio di Serradifalco.

La miniera *Grottacalda* è munita di centrale elettrica con motori termici di complessivi HP. 600. I lavori hanno raggiunto la profondità di metri 250.

L'estrazione del minerale viene fatta a mezzo di due pozzi verticali alimentati rispettivamente da due piani inclinati interni. Vi sono altri due pozzi verticali destinati all'immissione di riempimenti all'interno e alla ventilazione. L'acqua nella quantità di mc. 800 al giorno, viene edotta a mezzo di elettropompe installate in fondo alla miniera.

La miniera *Grottacalda* è attraversata dalla linea ferrata a scartamento ridotto «Dittaino-Piazza Armerina», con una fermata distante metri 300 dagli impianti della miniera.

Nelle miniere *Grottacalda* e *Pietragrossa* lavorano circa 1000 operai delle diverse categorie.

Gli operai sono dei vicini paesi di Piazza Armerina, Castrogiovanni e Valguarnera. Hanno dimora fissa in miniera tutti gli operai addetti alle macchine ed alla fusione con le rispettive famiglie; nonchè gli impiegati con le famiglie. Le altre categorie di operai di Piazza Armerina e Castrogiovanni, abitano anch'essi in miniera e vi restano per turni che vanno da un minimo di cinque giorni a due settimane.



Veduta generale della miniera di Grottacalda.



Un aspetto caratteristico della stessa miniera.

Gli alloggi vengono forniti gratuitamente.

L'esterno della miniera è illuminato a luce elettrica, come pure gli alloggi.

L'acqua potabile alimenta varie fontanelle ed una grande parte di alloggi.

La miniera è pure dotata: d'ufficio postale, telegrafico e telefonico; scuola elementare; caserma dei RR. CC.; chiesa cattolica; posto di soccorso, infermeria e posto di salvataggio, arredati di tutto il necessario con infermieri e medico residente sul posto.

La produzione di zolfo fuso durante gli anni d'esercizio che vanno dal 1917 al 1927 è stata la seguente:

Anno	1917-18	Tonn.	9 020 831
»	1819	»	2 594 280
»	1920	»	5 213 385
»	1921	»	6 891 838
»	1922	»	14 494 948
»	1923	»	14 113 612
»	1924	»	21 721 410
»	1925	»	18 316 707
»	1926	»	16 738 360

L'esclusivo merito d'avere organizzato quest'azienda d'indiscussa importanza nel campo della produzione solfifera siciliana, compete ai sagaci uomini preposti a capo di essa.

Istituita con dieci anni di ritardo, dalla fondazione della Sikelia, la Società Solfifera Siciliana che ha la sede centrale in Milano (Foro Bonaparte, 35) e la direzione e l'amministrazione in Catania (via Etnea, 178), è riuscita a raggiungere quel cospicuo grado di sviluppo tecnico e finanziario che vale a farla noverare tre le massime del genere.

Forte d'un capitale di 3 200 000 lire, essa viene rispondendo con meravigliosa esattezza, all'impulso gagliardo via via fornitole dai dirigenti.

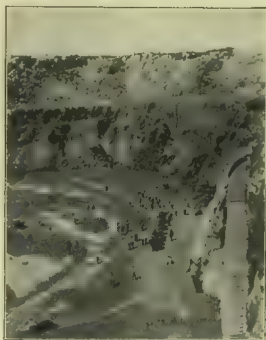
Avremmo motivo di volgere lode particolare a taluno di essi; ma stimiamo meglio opportuno estendere lo schietto plauso a tutto il Consiglio d'amministrazione, composto di ardimentosi uomini, atti a sostenere gagliardamente la lotta e a superare felicemente le asperità dell'agone industriale.

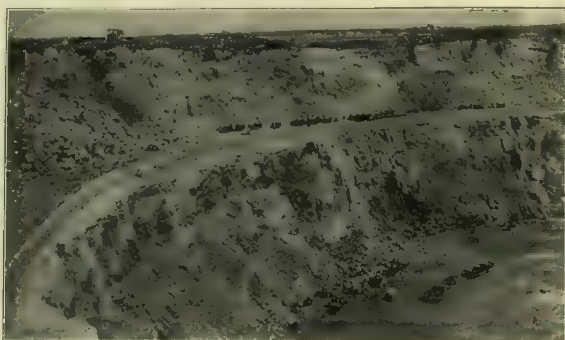
È presidente della «Solfifera Sicilana» lo stesso grand'uff. Carlo Sarauw della Società Anonima Sikelia: e suoi collaboratori sono i signori: on. ing. Guido Donegani, commendatore ing. Elvino Mezzena, ing. cav. Eugenio Bassani, dott. Eugenio Donegani, ingegner Celestino Chiarovano, cav. A. Percy Trewhella, comm. Renzo Consoli Marano, consiglieri; comm. rag. E. Pontremoli, ragionier cav. Fernando Mussini, rag. cav. Lorenzo Di Guardo, sindaci; ing. Giuseppe Conti, direttore.



Cantiere interno di lavoro.

SOCIETÀ ITALIANA ASFALTI, BITUMI, COMBUSTIBILI, DERIVATI





Ragusa: Cantieri di estrazione della roccia asfaltica.

Una regione d'inesauribili risorse minerali che in Italia vanta un primato indiscutibile è Ragusa di Sicilia. Nella fecondissima Trinacria non poteva mancare quest'altra dovizia terrestre. Ma solo nel 1917 potè essere iniziata l'industria della distillazione dei calcari bituminosi; industria che, entro certi limiti e con le dovute riserve, va considerata affine a quella già da tempo esistente nella Scozia per la distillazione degli scisti bituminosi.

L'attività scozzese, però, dopo 75 anni di vita, viene incontrando in questi ultimi anni forti perdite, sì che non è improbabile che, di fronte alla concorrenza degli olii di sondaggio, debba essere obbligata a chiudere le porte.

In considerazione di tali precedenti, poteva sembrare arrischiata l'industria creata a Ragusa; ma la tenacia e il singolare criterio d'organizzazione dei dirigenti la Società Italiana Asfalti Bitumi Combustibili liquidi e Derivati ebbero ragione dei timori, tanto più che l'insieme dei fatti, opportunamente considerato, ebbe a dimostrare come, sia dal lato tecnico sia da quello economico, l'industria di Ragusa fosse basata su elementi completamente diversi da quelli che caratterizzano l'affine industria straniera.

Di notevole importanza è il fatto che i banchi di asfalto di Ragusa si trovano quasi tutti a cielo aperto, epperò l'operazione prima non consiste nell'«estrazione», ma più esattamente nell'«abbattere» la montagna d'asfalto.

Altra condizione di grande importanza economica della nuova industria per la distillazione dei calcari bituminosi, è quella per cui nei forni di Ragusa sono anche utilizzate le così dette «rocce povere» finora ritenute inutilizzabili. Viene così a esser messo in valore un sottoprodotto già trascurato per l'industria comune dell'asfalto.



Ing. Andrea La Porta, creatore, amministratore delegato e direttore generale della Soc. An. Italiana A. B. C. D.

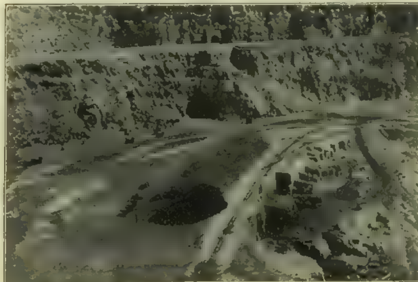
E di non minor rilievo è il valore potenziale dei banchi in relazione agli usi edili e di pavimentazione.

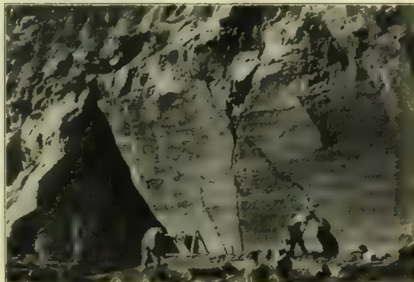
La distillazione, inoltre, dei calcari bituminosi non ha bisogno di alcun impiego di combustibile speciale poichè la temperatura occorrente nei forni per la distillazione è ottenuta mediante la combustione di una piccola frazione del bitume contenuto nella roccia stessa. E il prodotto, che è l'olio raccolto da tale distillazione, ha in se stesso allo stato greggio un valore commerciale molto superiore a quello degli olii provenienti dalla distillazione, per alcune ragioni che meritano un'adeguata se pur succinta menzione.

Quest'olio minerale essenzialmente grezzo risulta composto di idrocarburi, a differenza degli olii di scisto che risultano generalmente composti più o meno di prodotti ossigenati, azotati, solforati misti a idrocarburi facilmente resinificabili. Inoltre, per la sua percentuale molto elevata in prodotti essenzialmente lubrificanti, è un olio di valore commerciale molto superiore a quello degli olii in cui la percentuale dianzi accennata si riscontra in misura leggera, e ciò grazie allo stesso processo speciale di distillazione che nei calcari permette la dissociazione del bitume a bassa temperatura e impedisce il fenomeno di pirogenazione.

Abbiamo fin qui insistito su considerazioni di confronto tra distillazione di calcari bituminosi e di scisti per mettere in evidenza le differenze sostanziali e le conseguenze economiche profondamente sicure per la distillazione dei calcari, costituente un'industria che giudichiamo destinata ad esercitare una funzione di prim'ordine in Italia, perchè ha tutti i vantaggi d'una industria economicamente e tecnicamente sana, avente ragioni di vita in se stessa e per se stessa, nella grande risorsa di materia prima utilizzabile nel Paese.

Tutta la vasta organizzazione di questa poderosa industria nazionale è dovuta alla tenacia e alla perizia grandissime del signor ingegnere Andrea La Porta, consigliere dele-





Ragusa: Aspetti particolari dei cantieri.

gato della Società Italiana Asfalti Bitumi Combustibili liquidi e Derivati.

E a lui è anche da attribuire il merito d'aver saputo creare ed imporre in Italia e all'estero un'industria specialissima qual'è quella di cui ci siamo fin qui occupati e ancóra ci occuperemo per considerarne particolarmente le opere di maggiore importanza.

Gl'impianti dell'A. B. C. D. in Ragusa, per la distillazione delle rocce bituminose, consistono in una batteria di capaci e moderni forni ove la roccia bituminosa distilla con sistema continuo a combustione interna.

I vapori dell'olio formantisi durante la distillazione vengono condensati in camere a urto, dove sono trascinati da aspiratori che rimandano i vapori ancora non condensati completamente attraverso un'altra serie di *scrubbers* dove finiscono di condensarsi, mentre i gas incondensabili rimasti vengono rimandati al basso dei forni per agire come ricuperatori e veicoli di calore.

Se lo spazio ci fosse meno tiranno, indugeremmo, a questo proposito, sulla descrizione delle principali fasi di lavorazione del calcare e degli speciali reparti tecnici di cui lo stabilimento si compone. Ma non vogliamo almeno mancar di citare: i quattro gruppi di sedici forni verticali e tutti in muratura, i quali, oltre che una robustezza di costruzione a tutta prova dimostrata da parecchi anni di funzionamento, presentano, nel loro complesso, una soluzione tecnica ingegnosissima sia per il genere di trasmissione del calore che impedisce il fenomeno di *cracking*, sia per il ricupero delle calorie a profitto della distillazione e sia per la natura del combustibile utilizzato che, come abbiamo detto più sopra, è dato dalla roccia asfaltica stessa, evitando così di importare dall'estero ingenti quantità di carbone; i laboratorî di ricerche; il laboratorio semi-industriale; la supercentrifuga per il trattamento della parte dell'olio grezzo emulsionato (morchie); la caldaia di concentrazione a sistema continuo; la caldaia-preriscaldatore dell'olio; il condensatore e refrigerante multitubolare; l'impianto raffineria; i filtri-presse; il laboratorio di controllo per gli olii; la centrale elettrica, ecc.

La Società A. B. C. D. ha inoltre creato in Roma (Trastevere) una nuova raffineria che con proprî impianti costruiti secondo i più recenti e razionali dettami della tecnica, provvede alla fabbricazione di tutta la serie dei lubrificanti minerali semplici, di compound e di grassi consistenti, partendo dall'olio grezzo che proviene dalla distillazione della roccia asfaltica di Ragusa.

Il principio su cui tali impianti si basano è assolutamente diverso da quello che d'ordinario viene applicato nell'industria del petrolio e dei lubrificanti, e le differenze fra il nuovo e i vecchi sistemi sono sostanziali. Il nuovo procedimento consiste nel sottomettere una piccola quantità d'olio, per unità di tempo, a una breve azione del calore. E ciò si ottiene riscaldando l'olio in tubi nei quali esso circola velocemente.

Si possono così ottenere, cosa impossibile coi sistemi di distillazione fin qui usati, frazioni costanti di olii bollenti a temperature determinate.

L'attuale installazione di Trastevere comprende: apparecchi pel riscaldamento (caldaia a vapore, e forno con tre serpentine di riscaldamento indipendenti); apparecchi per la distillazione e rettificazione dell'olio, costituiti da cinque colonne con refrigeranti, completi di tutti gli apparecchi accessori.

Attualmente le Raffinerie di Trastevere sono in grado di poter fornire: *gas-oil* per uso di combustibile, per motori Diesel, per la carburazione del gas di acqua, e come materia prima per la preparazione di benzina ottenibile con i processi di *cracking;* olii *Spindel* leggeri, olii per macchine medie, olii densi, estradensi, composti; grassi, bitume puro, mastice per la pavimentazione.

Questa molteplice varietà di prodotti è, come ognun vede, strettamente relativa alle speciali attrezzature dell'A. B. C. D.; la quale, così com'è dirittamente guidata dall'ing. La Porta, è da considerarsi un'esemplare industria del genere. E, quel che più conta, italianissima.



Ragusa: Roccia frantumata per alimentazioni forni.

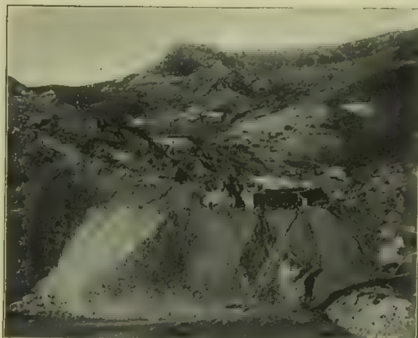


Scarichi del materiale esausto. (Vallata del fiume Erminio.)

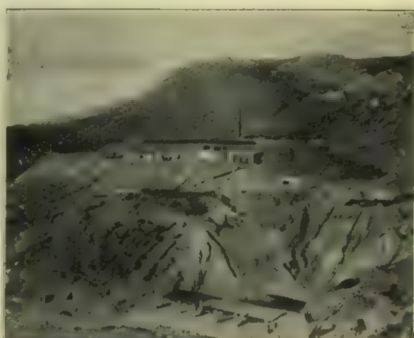


Ragusa: Gruppo gazogeni

SOCIETÀ ANONIMA SIKELIA - CATANIA



Miniere Pagliarello-Respica - Villarosa: Veduta generale della galleria San Giuseppe.



Veduta dei forni Gualtieri e piano inclinato.

La ricchezza di zolfo giacente, chi sa da quanti secoli, nel sottosuolo di Villarosa e Castrogiovanni, non fu tocca fino a che un gruppo di animosi uomini, costituitisi in Società nel 1907, intrapresero un regolare esercizio miniere e industrie zolfi.

Le falangi degli uomini che penetrarono le miniere — uomini di cui le dure mani portavano le stimmate della familiarità col piccone — seppero certo quel che non può sapere chi non sia mai alcun tempo vissuto sotterra, a grandi profondità, quasi a contatto con l'interiore mistero della terra.

E da allora, il prezioso minerale giallo, sottratto per travaglio di braccia alle tenaci viscere, esce in gran copia alla luce; e il sole, folgorandolo, ne trae riflessi meravigliosi e acri aromi.

La Società Anonima Sikelia, che ha sede in Catania (via Etnea, 178) e un milione di capitale, gestisce con contratti di gabella il gruppo di miniere del dovizioso bacino di Villarosa e Castrogiovanni, denominate *Pagliarello* e *Respica*, e, per concessione governativa, anche i sottosuoli *Giurfo*.

I contratti di gabella hanno scadenza pel 1931, e la concessione governativa pel 1948.

Nel sopracitato gruppo di miniere lavorano in media 450 operai delle diverse categorie. Operai che, in massima parte sono dei vicini paesi di Villarosa e Villa Priolo, e gli altri di Castrogiovanni e Calascibetta.

I primi rientrano ogni sera nei rispettivi paesi, mentre gli altri rimangono sul posto della miniera per tutta la settimana lavorativa in alloggi approntati dalla Società.

Questo fatto ci porge lo spunto per una considerazione importante che riguarda la tenace natura dei lavoratori siciliani i quali al lavoro — produttivo per eccellenza — sanno dedicare consciamente e alacremente le migliori energie.

La produzione principale della Società Anonima Sikelia è costituita dallo zolfo fuso: ed è produzione che vale a far porre la forte Ditta Catanese ai primi posti tra le affini e più quotate organizzazioni industriali.

Allo scopo di offrire al lettore alcuni dati certi sui quali fondare le proprie considerazioni, notiamo che la produzione di zolfo fuso, durante gli anni d'esercizio che vanno dal 1907 al 1926, è stata la seguente:

Produzione lorda di gabella

1910	Tonn.	6 023
1911	»	11 900
1912	»	13 837
1913	»	11 537
1914	»	13 740

Produzione lorda di gabella

1915	Tonn.	12 803
1916	»	7 360
1917	»	6 268
1918	»	7 009
1919	»	5 541
1920	»	9 859
1921	»	8 889
1922	»	4 342
1923	»	11 079
1924	»	10 256
1925	»	9 894
1926	»	9 329

Al poderoso organismo industriale siciliano che alla materna prodigalità della terra chiede il prezioso minerale destinato alle molteplici industrie italiane e straniere, non potranno certo mancare sempre migliori affermazioni, da poi che ad esso imprimono costante impulso uomini esperti nella tecnica e precisi nel criterio.

Essi, che formano il Consiglio d'amministrazione della Sikelia, sono i sigg. grand'ufficiale Carlo Sarauw, presidente; ing. Celestino Chiarovano, Bne. Giovanni Rosso di Cerami, consiglieri; cav. A. Percy Trewhella, Frank Trewhella, ispettori tecnici; cavalier Pillon Vasco, cav. Federico Biffo, dottor Paolo Fiesco, sindaci; ing. Giuseppe Conti, direttore.



Stazione superiore: Piano inclinato esterno.



Castello del Pozzo Miniera Respica.

L'INDUSTRIA ZOLFIFERA E LA SOCIETÀ «IMERA»



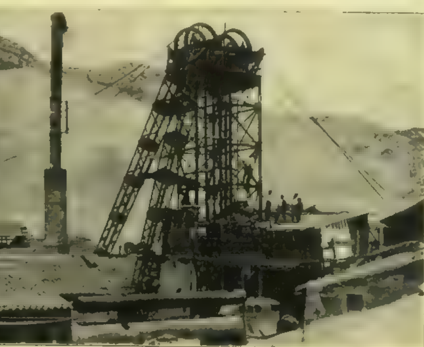
Principe di Trabia e di Butera, Senatore del Regno, presidente del Consiglio d'Amministrazione della Società «Imera».



Miniera Trabia: Stazione di caricamento della funicolare aerea. (In fondo il ponte sull'Imera e l'edificio della Centrale Elettrica.)

Nel paesaggio più schiettamente siciliano, sotto il rutilare del buon sole, in una atmosfera tutta pulviscoli giallo oro, nelle caratteristiche gibbosità del territorio di Sommatino e nelle aspre contrade di Riesi, l'antica zolfara, dalle lontane tradizioni, ha ripreso il ritmo intenso di lavoro. Questo miracolo di rinascita lo si deve alla «*Imera*», *Società Anonima* per l'esercizio di miniere di zolfo in Sicilia, che, costituitasi nel 1921 con il capitale interamente versato di dieci milioni, rilevava dalla Società «Montecatini» l'azienda delle più importanti miniere della Sicilia; cioè quelle di Sommatino, le miniere *Grande* e *Sofia*, di proprietà del Principe di Trabia e di Butera, e la miniera la *Tallarita*, in territorio di Riesi, di proprietà dei Principi di Pignatelli Fuentes. Chi visita, pertanto, le miniere esercite dalla «Imera», vi trova quell'ambiente moderno di operosità e di benessere per cui pensa che è da relegare, nei ricordi di un passato radicalmente cancellato, tutto quello che delle zolfare di Sicilia, a tinte fosche, si descrisse in tempi andati dai detrattori per abitudine.

È tutto un nobile manipolo di uomini di grande valore, che sorregge, dirige, anima questa industria, che dovrebbe alfine trovare quella importanza che merita sui mercati internazionali, essendo lo zolfo siciliano per qualità il più puro su tutti quelli del mondo. Il senatore principe Pietro di Trabia e Butera, un puro signore dalle nobili tradizioni di mecenatismo, ha oggi la carica di Presidente del Consiglio di Amministrazione, che regge con quella fermezza che egli possiede di uomo dalla multiforme attività e dalle moderne vedute sociali ed industriali. Il Consiglio è composto dal senatore professor Francesco Scaduto, dai principi Don Sosthenes e Don Hector Pignatelli Fuentes, dal principe di Paternò Moncada, dal commendatore Ignazio Caramazza, dal cav. ingegner Elvino Mezzena, dal comm. Camillo Angelelli, dall'on. Di Pietra, dal cav. Beuf e dall'on. Sorge. Reputo che ben difficilmente, alla direzione di una grande industria si trovi in Europa una schiera di uomini simili e capaci di imporre in maniera assoluta la fiducia più ampia nell'avvenire radioso di una industria fino ad oggi non tenuta nell'alta considerazione che le spetta, nella scala dei valori economici nazionali. A definire più perfettamente il còmpito che si sono assunti questi uomini, diremo che la «Imera» non ha propositi di sfruttamento nè di arricchimento. Essa si propone di risolvere il problema economico insulare di mantenere alta la produzione dello zolfo in Sicilia, sopratutto come un dovere nazionale imposto dal bisogno di accrescere la nostra esportazione all'estero, e di assolvere ai doveri che derivano dal sorreggere la più antica e la più importante industria della grande isola. La maggioranza degli interessi della Società è nelle mani dei Principi di Trabia e Pignatelli. Questi mecenati con entusiasmo hanno esposto i loro capitali; e mai hanno esitato a ridurre i loro estagli per tenere sempre in piena attività, anche quando la crisi imperversava, un'industria destinata a dare lavoro a migliaia di operai e vita agli importanti comuni di Sommatino e Riesi in provincia di Caltanisetta, e di Ravanasa in provincia di Girgenti; sfatando in tal modo la ingiusta leggenda dell'assenteismo dei proprietari delle zolfare di Sicilia. È la vita nuova che irrompe, che si propaga ovunque, ed è la forza degli uomini consci dell'altezza del loro còmpito, che vivifica l'opera. Per loro volontà oggi le miniere dell'«Imera» costituiscono le esemplari scuole della coltivazione mineraria nazionale.



Miniera Tallarita: Castelletto del pozzo principale d'estrazione.

Le opere costruite per lo sfruttamento razionale del gruppo delle miniere, e che si devono alla intensità lavorativa di un uomo di azione, l'on. avv. Francesco Sorge, al quale il Consiglio di amministrazione ha delegato tutte le sue facoltà ed affidata la amministrazione attiva della Società «Imera». E malgrado la grave crisi che travagliò l'industria zolfifera negli anni 1920-21-22 e che impedì la dovuta preparazione delle lavorazioni, ora con intenso lavoro diuturno si è ripresa la preparazione di nuovi livelli e fatto l'impianto di moderne macchine, e pertanto si prevede che presto le miniere esercite dalla «Imera» ritorneranno alla massima loro produzione che raggiunse le 70 000 tonnellate all'anno superando così il quarto dell'intera produzione dell'Isola.

Le miniere sono coltivate per mezzo di pozzi verticali che raggiungono la profondità di circa 300 metri e, come tutti gli impianti meccanici, piani inclinati, pompe, martelli, perforatori, sono azionati dalla energia fornita da una centrale elettrica, imponente mole che sorge sul fiume Imera, e che sviluppa una forza di 1500 HP nella quale ai motori di vecchio tipo a gaz povero, si vanno sostituendo moderni Diesel forniti dalla nostra grande casa Franco Tosi.

Il trasporto degli zolfi alla stazione ferroviaria di Campobello Ravanusa, vien fatto a mezzo di una funicolare della lunghezza di circa dieci chilometri, e dalla stazione ferroviaria gli zolfi vengono abbassati al vecchio porto di Licata. In tutto il movimento tecnico della gestione dell'«Imera» è viva la sensazione che i dirigenti non lesinano le spese per studi di esperimenti destinati a migliorare le condizioni dell'industria rendere meno faticoso il lavoro degli operai, e nel tempo stesso a intensificare la lavorazione, di guisa che con un maggior rendimento insieme al giusto interesse al capitale impiegato, si possano migliorare le condizioni dei salari.

CLAUDIA MUZIO

E I SUOI TRIONFI NEL CONTINENTE SUDAMERICANO

San Paulo, ottobre.

San Paulo, come già Rio de Janeiro e Buenos Aires, hanno riconfermato i trionfali successi di questa diva che ai nostri pubblici ha offerto serate d'infinito godimento artistico.

L'« Unica » — come qui fu già consacrata in una memoranda serata al « Lirico » di Rio de Janeiro — ha nuovamente sollevato vibranti ondate di entusiasmo.

È difficile dimenticare le emozioni superbe che questa signora del canto ha seminato in ogni cuore, ha profuso in ogni anima.

Abbiamo visto che, in un'apoteosi che ha veramente del miracolo, Claudia Muzio ha fatto esaurire a tutti i critici di Rio de Janeiro e di San Paulo il vocabolario degli aggettivi; l'acuta espressività della sua arte, l'incantevole poesia che emana dalla sua bellissima voce hanno conquiso realmente ogni anima.

Ella è tornata nel Sudamerica a raccogliere la conferma del trionfo pel quale fu già consacrata da questi pubblici come la più grande artista apparsa negli ultimi anni.

Oggi ella è partita pel Nordamerica: ma ogni qualvolta ci giungerà l'eco di un suo trionfo, noi dovremo per forza ricordare le emozioni squisite che ella ha suscitate nelle poche recite offerte qui e a Rio de Janeiro.

Abbiamo parlato di conferma: poiché ella ha qui ritrovato le unanimi simpatie, gli unanimi consensi degli anni scorsi.

Claudia Muzio ci ha dato la sua arte con tutto il suo sentimento: e la sua anima, attraverso l'arte sua, ci ha parlato il linguaggio facile e caldo dell'emozione, nel ritmo che scende al cuore e lo turba, lo soggioga, lo fa sussultare.

Completamente avvinto, con l'anima accarezzata dalla sua voce d'oro, preso dal fascino irresistibile, il pubblico le ha decretato quel trionfo al quale l'eletta artista è ormai abituata.

A Ottavio Scotto spetta il merito precipuo dell'infinito gradimento che questa grande artista ha potuto offrire al nostro pubblico.

Si avvicendano, nel timbro purissimo della sua voce, oltre l'ardente pienezza del suono, le tinte più varie e più delicate: ella sale alle note più acute con baldanza stupefacente, come discende, nella gamma grave, con armoniosa e carezzevole facilità.

Le poche serate che ella ha donate ai pubblici di Buenos Aires, di Rio de Janeiro e, ultimamente, di San Paulo, sono state serate di gaudio tale che hanno lasciato nell'anima di ognuno l'eco della più profonda nostalgia.

I giornali di Rio de Janeiro; *Jornal do Commercio, O Paiz, Correio da Manhã, Jornal do Brasil, Fanfulla, Il Piccolo, O Estado de São Paulo, Correio Paulistano, Jornal do Commercio* di San Paulo, hanno scritto articoli riboccanti d'entusiasmo per Claudia Muzio.

Dell'« Andrea Chénier », Gastão de Carvalho, nel *O Paiz*, scrive:

« .... Claudia Muzio, della parte di Maddalena di Coigny è un'interprete meravigliosa.

Dal primo all'ultimo atto, la sua nobile fatica è rappresentata da uno splendore d'efficacia vocale, unita alla più raffinata ricercatezza per dare la vera riproduzione del personaggio.

Durante tutto lo spettacolo, fu semplicemente sublime.

Nel racconto del terzo atto sedusse completamente la platea rigurgitante di pubblico, per la maniera con cui, e in tutta la sua bellezza, seppe trasfondere in questo pubblico estasiato tutte le bellezze del libretto di Illica, ricamate dalla vibrante musica di Giordano. Un applauso unanime, fragoroso, scoppiò in tutta la sala. »

Il *Jornal do Brasil* così s'esprime, scrivendo di « Tosca »:

« La signora Claudia Muzio ha disimpegnato la parte di protagonista. Ciò basterebbe per assicurare l'esito della serata.

Ella fu una Tosca appassionata, vibrante, sentimentale, ardente. Fu l'espressione vera di tutta l'anima agitata del personaggio di Sardou.

Il pubblico non le ha lesinato i meritatissimi applausi, e quando nel secondo atto cantò l'aria principale, la galleria scoppiò in un delirante applauso frenetico, reclamando il *bis*. »

Il *Fanfulla* di San Paulo scrive:

« La grande Compagnia di Ottavio Scotto ha debuttato ieri sera coll'« Andrea Chénier » di Umberto Giordano.

Teatro esaurito fin dalle prime ore del mattino, ad onta del tempo incostante e della pioggia che cadeva dirottamente.

La parte di Maddalena era affidata a Claudia Muzio. In tutto il corso dello spettacolo, l'eletta artista ebbe applausi frenetici della platea rigurgitante, fiori a profusione ed una significativa dimostrazione di simpatia da parte delle signore. »

Scrivendo del « Trovatore », lo stesso giornale:

« .... Una Eleonora più perfetta, più efficace, più appassionata, su queste scene non s'è mai vista. Claudia Muzio è il nostro idolo, la vera stella del nostro teatro, l'ambasciatrice della vera arte Italiana. »

L'Estado de São Paulo, il *Correio Paulistano*, il *Jornal do Commercio*, hanno scritto articoli entusiastici sull'arte, la voce e la grazia di Claudia Muzio.

Scrivendo della « Traviata », tutti i giornali tessono lodi meritatissime alla grande nostra artista. Ci vorrebbero parecchie pagine per poterle riprodurre.

Tutti i giornali di Buenos Aires, Rio de Janeiro e San Paulo, come dicevamo, hanno letteralmente esaurito il repertorio dei loro aggettivi sulle cronache per Claudia Muzio.

Ella ritornerà ancora fra noi nella prossima stagione, reclamata dal pubblico di Rio de Janeiro e di San Paulo.

Qui, fra noi, farà una sosta più lunga ed avrà campo e tempo di meglio apprezzare San Paulo, i suoi dintorni, le meraviglie dei parchi che la circondano, e potrà conoscere ancor meglio questo pubblico che tanto l'ha applaudita in quest'ultima, trionfale stagione.

Zingaro.



Claudia Muzio.



Claudia Muzio nella *Norma*.

RIVIERA DI LEVANTE, NOVELLA DI RENZO LEVI NAIM

— Santa Margherita Ligure!

Si riscosse, scese dal treno, con la sua valigetta, il campionario, l'ombrello.... Uscì fuori, dalla linda stazione, fiorita come una villetta. Automobili degli alberghi, carrozzelle aperte con le fodere bianche e le gomme alle ruote, cavalli coi bubboli intorno al collo e la penna di fagiano ritta sul capo, ville rosee e fulve, palme, profumo di fiori; e laggiù, sùbito, uno spicchio di mare azzurro fra lo smeraldo dei pini. Era in Riviera.

Era in Riviera. Lo ripeteva a sé medesimo: codesta parola «riviera», aveva avuto, aveva tuttora per lui un fascino singolare, come dire «riviera di brillanti». E Santa Margherita, Rapallo, Portofino, non erano le «perle» della Riviera?

Era in Riviera, dove va la gente elegante, o, come dicon loro, la gente *chic;* era in Riviera, lui, abituato a far le piccole «piazze» toscane: Pescia o Pracchia, Navacchio o Pontedera, Borgo San Lorenzo o Pontassieve....

Così fantasticando, la valigia da un lato, il campionario dall'altro, l'ombrello sotto braccio, si avviava, lento, a piedi, verso l'albergo.

Ora gli tornavano a mente le parole del suo principale: — Il nostro viaggiatore per la Liguria prende moglie.... (Già, prende moglie: fantasie....) Quindici giorni di permesso ha voluto, per il viaggio di nozze.... Dico io: non poteva farmi la Riviera di Levante come viaggio di nozze?... Un paese d'incanto.... Sembra fatto apposta per farci all'amore.... E intanto mi avrebbe piazzato due lame, due saponi, qualche dentrificio.... Nossignore: quindici giorni di vacanza. Basta: la Zoagli-Portofino bisogna che me la faccia lei, caro Carducci.... Io non posso abbandonarla. Ora è la stagione propizia. Italiani che partono, forestieri che stanno per arrivare, negozi sprovvisti.... Giovedì lei deve andare a Pontedera, vero? Ebbene, da Pontedera mi fa un salto e mi va a Santa Margherita Ligure. (Le consiglio l'albergo Bella Vista: si sta bene, si spende poco, è centrale....) Da lì una punta in giù sino a Zoagli, una in su sino a Portofino.... Buone «piazze», vedrà. Mi raccomando quelle lame *Mon désir....* Non tagliano, lo so. Ma è appunto per questo che bisogna smaltirle. E le saponette alla rosa.... Badi che lì non siamo in Toscana.... Gente ligure: è detto tutto.... Sia accorto. E parli, parli.... Parlantina ci vuole! Lei parla poco.... Bisogna saper far l'articolo.... Eccole i nominativi.... Allora siamo intesi: giovedì. Le aumenterò la diaria del dieci per cento.... È contento?... Così potrà fare il signore.... — Rise, stendendogli la mano; poi raccomandò ancóra: — E non trascuri le lame *Mon désir....*

❦

Era arrivato all'albergo. Scrisse su la schedina le sue generalità: *Cognome:* Carducci, *Nome:* Spinello, *Età:* 25 anni, *Professione:* viaggiatore di commercio, *Domicilio:* Firenze, *Luogo di provenienza:* Pontedera, *Giorno e mese di arrivo:* 15 settembre '927.

— Camera a un letto?

Approvò col capo: sì, ad un letto. (Purtroppo.)

Su, spalancò sùbito la finestra. Che incanto! Era il crepuscolo. Il mare, lì sotto, che si sentiva il ciangottare dell'onda. Le acque erano calme. Luci d'oro si accendevano, a semicerchio, lungo la riva, nell'aria viola. Palme — come alte! — svettavano a due passi dalla sua finestra.

Si lavò, si spazzolò; si fece bello. Chi sa, giù, quanta gente. Discese, uscì, arrivò sino dal vicino tabaccaio a comprar delle cartoline illustrate. Scelse con cura le più suggestive, quelle colorate, da trenta centesimi — vedute di Portofino, di Santa Margherita, di Rapallo, col mare di lapislazzulo, le colline di smeraldo, le palme color spinacio, gli alberghi e le ville giallo cromo e *Un saluto dal golfo Tigullio* per tralice. (— Tigullio? Chi era costui?...)

Mandò la più bella a sua cugina Cunegonda *(Da questo sublime lembo di Paradiso....),* le altre ad amici, a parenti.... *(Cordiali saluti.... Saluti cordialissimi.... Un saluto cordiale....).* Ne mandò molte, ché vedessero che lui non girava soltanto la Toscana, ma si spingeva anche sino in Liguria, nei luoghi eleganti, dove vanno le persone ricche, i forestieri, gli sfaccendati....

Tornò in albergo per il desinare. Nella sala da pranzo, nessuno. Un tavolo però vicino al suo, era preparato per una persona. Uomo o donna? Non osò domandarne esplicitamente al cameriere; disse solo:

— Poca gente?...

— Abbiamo avuto pieno sino a quindici giorni fa.... Ma adesso una stagione è finita e l'altra non è ancóra cominciata.... Sempre così, in questi mesi.... Ora non c'è che lei e questa signora qui — disse indicando il posto vuoto —: l'ultima forestiera....

Spinello Carducci non volle saper di più. Già fantasticava, quando la realtà si fece innanzi più leggiadra del sogno: l'ultima forestiera (occorre dirlo?) era bionda, con i capelli tagliati e ondulati, il personale slanciato e flessuoso, lo sguardo «fatale», le labbra porporine ad arco, le ciglia lunghe, le mani affilate, le unghie rosee.... Dove aveva visto una creatura simile? Ah, già, su lo schermo, al cinematografo, un giorno, con la sua Cunegonda....

Poterla conoscere! Ma come? E per dirle che, poi? Diamine: farle la corte. Ma quella, seduta ora al proprio tavolo, lì accanto, così vicina ch'egli ne percepiva il profumo inebriante, non badava a lui. «Ora le domando qualcosa....» si diceva Spinello, ma indugiava.

Già, quella, aveva gustato l'*omelette,* mangiato il «braciato»; e sbucciava, lentamente, una pera. «Se prende il caffè — pensava

(Vedi continuazione a pag. XII)

(Continuazione, vedi pag. X)

Spinello — faccio a tempo a domandarle qualcosa.... »

Non prese il caffè; ma estrasse dalla borsetta le sigarette e volgendosi verso il commesso viaggiatore:

— Lei signore non avrebbe per favore un fiammifero?

Egli le accese la sigaretta e, preso il coraggio a due mani, si presentò:

— Carducci.

— Carducci? — ripeté lei, sùbito interessata. — Parente del grande poeta?...

— Lontano....

— Ed anche ella scrive?....

Una bugia tira l'altra. Confuso, senza saper perché, rispose:

— Un poco....

In fondo era vero: sapeva scrivere, un poco.... (*Da questo sublime lembo di Paradiso*.... Prosa sua.)

L'altra insisté:

— In versi?

— No, no! — fece il giovane, quasi spaventato.

— Si può far della poesia anche scrivendo in prosa — disse la straniera.

— Certo — approvò Spinello.

— E.... come firma?

— Oh....

— Col suo nome? Com'è, scusi, il suo piccolo nome?...

— Spinello....

— Oh, grazioso! Spinello Aretino....

— Nossignora: pistoiese.

Ella prese la risposta per un motto di spirito e rise divertita, guardandolo negli occhi.

Spinello era beato.

Ad un tratto ella guardò l'orologio che aveva al polso, si alzò, disse — Buonasera — e scomparve.

Spinello restò come un bambino a cui si sia dato un balocco e glie lo si tolga di mano quando meno se lo aspetta.

❦

Domani. Ormai tutto il pensiero di Spinello Carducci era occupato da questa parola: domani. « Domani ella sarà di nuovo al tavolo vicino al mio e parleremo ancóra.... »

Insonne, uscì. La luna era piena; e si rifrangeva nelle acque calme del piccolo golfo, con un tremor lieve, come in un placido lago.

Ora un'*autobus* rossa ed aperta, con poca gente, lo portava verso Rapallo. La strada litoranea saliva e scendeva come una « montagna russa », ma dolcemente, fra alberghi, ville e giardini. Quanti Grandi Hôtels e Miramari e Palaces e Continentali e Bellevues e Terminus.... Quante piccole pensioni « civettuole », con la sua veranda, col suo giardinetto fiorito, con la sua terrazza « a mare », coi lor nomi di donne, leggiadretti: Jolanda, Mimosa, Ornella, Ginetta.... Quante ville su per le pendici e castelli scenografici a picco sul mare, a specchio dell'acqua, con torri e balconi, bifore e feritoie....

« Forse, domani sera.... »

❦

Una vera, un'autentica, una grande signora; e straniera per giunta. Non dormì. La sognò ad occhi aperti. La cercò, la mattina, per il paese, mentre faceva il suo « giro » col campionario, e raccomandava ai profumieri, ai bazar, ai tabaccai, le saponette alla rosa e le lame *Mon désir*.... Aspettò l'ora di colazione con impazienza. Finalmente la seconda campana suonò. Nella sala da pranzo, nessuno; ma lì, accanto a lui, c'era il tavolino della bella straniera, preparato. Mangiò la pasta asciutta. Verrà? Non verrà? Alle frutta, non vedendo nessuno, azzardò:

— Scusi, la signora?...

— È andata in gita a Portofino — rispose il cameriere. — Fa colazione fuori.

❦

La giornata fu lunga. Andò a Portofino, come piazzista e come innamorato, ma né l'uno né l'altro conclusero affari. La sera si fece la barba e si tagliò. (Veramente pessime quelle lame *Mon désir*.) Discese per il pranzo. Nessuno. Dopo la minestra, impaziente, azzardò:

— Scusi, la signora...?

— È partita.

❦

Il treno che l'indomani lo riportò verso Firenze, col rumor dei suoi ordigni, pareva cantilenare:

Cune-gonda; Cune-gonda; Cune-gonda....

RENZO LEVI NAIM.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.